W. BRUCE CAMERON

# Cinque cuccioli sotto l'albero

ROMANZO

GIUNTI

VISIT…

W. Bruce Cameron

# Cinque cuccioli sotto l'albero

Traduzione di
Annalisa Di Liddo

*Titolo originale:*
*The Dogs of Christmas*
*Copyright © 2013 by W. Bruce Cameron*
*All rights reserved*
*Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.*
http://narrativa.giunti.it
© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
ISBN 9788809788190
Prima edizione digitale: ottobre 2013

*Dedicato a tutti coloro*
*che hanno accolto un animale abbandonato*
*nelle loro case e nei loro cuori*

Squillò il telefono.

Josh lo guardò in modo strano. Non era sicuro di aver sentito bene. Irrigidì la schiena, una specie di falsa partenza, come se avesse avuto l'impulso di alzarsi per andare al ricevitore. In risposta al suo movimento, la poltrona di pelle su cui era seduto scricchiolò. Mise automaticamente giù il libro, come se in qualche modo potesse vedere la faccia di chi chiamava.

Era il primo di ottobre. Non era il compleanno di nessuno, non era un giorno di vacanza. Non c'era motivo per cui qualcuno gli dovesse telefonare.

Un altro squillo.

I suoi occhi si spostarono lenti verso la foto di Amanda, sul tavolo accanto a lui. Fu quella la ragione per cui si alzò. Molto probabilmente avevano sbagliato numero, o peggio ancora, era qualcuno che voleva fargli comprare qualcosa, o assicurare qualcosa, o sbrigare qualcosa. Tuttavia, il ricordo della voce di Amanda al telefono lo spinse irresistibilmente ad attraversare la stanza e afferrare il ricevitore prima che partisse la segreteria. Anche se ovviamente sapeva benissimo che non poteva essere Amanda.

La chiamata arrivava da un numero sconosciuto. «Pronto?»

«Michael! Ehi, ragazzo, ma non rispondi mai al cellulare? Ti ho lasciato, che so, cinque messaggi.»

Josh aggrottò la fronte, cercando di riconoscere la voce che gli gracchiava nell'orecchio.

«Mi serve il tuo aiuto, amico. Sono in un gran casino» continuò l'uomo.

«Scusi, chi parla?»

«Sono Ryan. Il tuo vicino! Dai che ti ricordi, Michael.»

«Non mi chiamo Michael» fu l'unica cosa che gli venne in mente di dire. Ryan? E chi cavolo era Ryan? «Mi chiamo Josh Michaels.»

«Giusto. Lo vedi quanto sono stressato? Josh. Ti ricordi di me? Ci siamo fatti una birra al Little Bear.»

Il Little Bear era un pub in stile vecchio West che si trovava a Evergreen fin dalla fondazione della cittadina. Era sempre affollato. Certe volte Josh ci andava perché trovarsi insieme a tutta quella gente gli dava l'impressione di essere popolare.

*Una birra al Little Bear*. Oh, certo. Josh chiuse gli occhi per un attimo. Sì. *Ryan*. Avevano scambiato due parole dopo aver pensato – erroneamente − di trovarsi in circostanze simili. *Sei fortunato*, aveva detto Ryan. *La mia mi ha cacciato di casa, mi sono dovuto cercare un posto anche se ero senza lavoro e senza un quattrino. Tu, lo so che ti pare di stare male, ma almeno una casa ce l'hai.*

Fortunato? A perdere Amanda?

Non era per niente fortunato. Amanda se n'era andata, ma era ancora lì: il suo profumo

era ancora nell'aria, la sua figura ancora visibile nella sua immaginazione, la sua sagoma addormentata ancora adagiata sul letto, anche se in realtà era solo un'ombra, un ricordo. Per definirlo fortunato bisognava proprio essere idioti.

E Ryan − adesso sì che Josh lo ricordava − era decisamente un idiota. Era rimasto ad ascoltare la sua triste storia con la faccia di un avvocato in attesa di fare la sua arringa. Poi, nel momento esatto in cui Josh aveva smesso di parlare, aveva cominciato a blaterare. Ryan detestava la sua ex fidanzata. Curvo sulla birra, allargando le braccia come a lasciare intendere una complicità tra lui e Josh, Ryan aveva parlato della sua separazione in termini rabbiosi e sprezzanti, suggerendo, nientemeno, di aver diritto a qualche forma di giustizia, se non di vendetta. Come si chiamava lei? Be', non importava. Josh ricordava solo di essersi sentito sempre più lontano da Ryan, di averlo osservato prima dall'altra parte del tavolo e poi come da un'enorme distanza.

Ma aveva veramente dato il suo numero di telefono a quel tizio?

«Mi hai detto di chiamarti se mi serviva aiuto per qualsiasi cosa» gli ricordò Ryan in risposta alla sua domanda non formulata.

«Certo, hai detto che avevi cercato di accendere la stufa a legna e che ti si era riempita la casa di fumo.» L'ultima cosa che avrebbe voluto chiunque vivesse lì, a 2500 metri di altezza, tra gli alti pini resi secchi dagli scarabei giapponesi, era che qualche cretino si incendiasse la baita. Per quel che ricordava Josh, la sua offerta di aiuto era limitata all'assicurarsi che Ryan non desse fuoco all'intero versante della montagna.

«Be', questo è un casino mille volte più grande. Mio fratello – roba da non credere – è stato arrestato. In Francia!» Ryan sottolineò quell'ultima parola con enfasi trionfante.

Josh attese un istante, in modo che Ryan potesse spiegargli che cosa c'entrasse lui con una faccenda simile. «Allora…» lo sollecitò infine.

«Allora mi serve il tuo aiuto, fratello. Ho qui il cane di Serena. Qualcuno lo deve tenere.»

Ecco come si chiamava la ex. Serena.

«Be', no, non posso» rispose Josh.

«Ragazzo, devo andarmene in Europa! Lì non si possono mica portare i cani. E comunque non è neanche il mio cane e devo partire subito, ho il volo tipo tra quattro ore. Ok? Lo capisci quanto sono stressato, sì o no? Io e Loose stiamo venendo da te. Poi ti spiego.»

«Loose?»

«Si chiama Loose, che cosa vuoi che ti dica.»

Josh fece un respiro profondo, ma non riuscì a manifestare il suo inequivocabile e fermo rifiuto perché Ryan gli aveva già appeso il telefono in faccia.

Si avvicinò alla finestra, una vetrata che andava dal pavimento fino al soffitto, accanto alla porta d'ingresso. Da lì si vedevano il piccolo portico, il cortile e il vialetto d'accesso. Quel pomeriggio di ottobre l'aria era secca e limpida e i raggi di sole scendevano a cascata tra i rami degli alberi. Nei sabati come quello, Amanda adorava andare a camminare. Cercavano qualche sentiero di montagna e lei non si stancava mai, sarebbe andata avanti all'infinito. Ironia della sorte, lei aveva sempre voluto un cane, ma Josh, che si era immaginato quanto sarebbe stato impegnativo occuparsi di un animale domestico, non ne aveva voluto sapere. Gli era sembrato di avere troppo da fare per avere un cane.

Però, se ne avessero preso uno, ora Josh avrebbe avuto un amico in grado di aiutarlo a compensare l'assenza di Amanda. Non erano così i cani? Non si diceva forse che ti rimanevano accanto nonostante tutto? O comunque quella era la sua impressione.

Benché le due case, su quel versante montano non troppo abitato, fossero a nemmeno cento metri di distanza, Ryan venne in auto. Sembrava proprio uno di quelli che tenevano perennemente la macchina in trazione integrale solo perché pensavano che in montagna si dovesse fare così. Josh osservò le gigantesche ruote inghiottire la terra mentre il *suv* sobbalzava su per i tornanti. Si fermò rombando e dondolando, poi Ryan uscì.

Era vestito come si sarebbe vestito Josh prima di prendere un aereo: pantaloni militari, maglione, giacca leggera. Fece un cenno verso la finestra e Josh si avviò alla porta d'ingresso, deciso a impedire a Ryan e al cane Loose di invadere il suo territorio. Uscì sotto il portico, facendo cigolare le assi di legno con gli scarponi.

«Ehi, Josh» gridò Ryan come se fossero i migliori amici del mondo.

Subito dopo la partenza di Amanda, Josh si era lasciato crescere barba e capelli, proprio come Ryan. Baffi non proprio ispidi, ma ormai cresciuti da dieci giorni, e capelli che sfioravano il colletto della camicia. Poi, nel corso di una teleconferenza, Josh aveva notato che i suoi clienti lo fissavano e si era reso conto che in quel modo finiva per confermare l'opinione che la gente si era fatta di lui, cioè che fosse una specie di eremita pazzo chiuso in una baita di montagna, che passava le giornate a codificare applicazioni e le nottate… a fare che? A correre nei boschi insieme ai lupi? A costruire bombe usando rami e foglie? Così, Josh era tornato al suo aspetto pulito e ordinato, tagliandosi corti i capelli scuri. Ora l'aspetto trasandato di Ryan e i suoi capelli biondi stopposi, che scendevano sotto le orecchie, non fecero che confermare la bontà della sua decisione. Ryan aveva l'aria di un adepto di una religione che richiedeva un aspetto sciatto.

«La apprezzo troppo, 'sta cosa, amico» esordì Ryan in tono grato.

«Non posso farlo, Ryan. Non ho mai avuto un cane prima d'ora. Non ho la più pallida idea di come occuparmene.»

Ryan si portò le mani alla testa e fece una smorfia, come se gli fosse venuta un'emicrania improvvisa. «Mi lasci spiegare? È una cosa seria. Sai come sono le leggi in Europa? Tipo mille volte peggio che in Canada. Devo trovare un avvocato che parli sia francese sia inglese. E come faccio? Mio fratello è stato arrestato e questa storia è un casino totale.»

Josh passò accuratamente in rassegna il discorso di Ryan, in cerca della parte che avrebbe dovuto spiegare perché dovesse essere proprio lui a farsi carico del cane della sua ex. Non riuscì a trovarla. «Ma non può riprendersi il cane e basta?»

Un muso nero e marrone si sollevò dal bagagliaio del *suv*, e guardò i due uomini dal finestrino. Comparve di sfuggita anche una lingua rosa.

«Chi, Serena? È via, in viaggio. E comunque ha mollato il cane come ha mollato me, ecco che razza di donna è, amico mio, te l'ho detto. Guarda, è solo… solo per qualche giorno. Appena mi sistemo in Francia ti chiamo e da lì ci mettiamo d'accordo per far venire qualcuno a prenderlo, va bene? Ma devo andare. *Adesso*.»

Josh si fece forza. «Senti, Ryan, questo non è un mio problema. Mi dispiace per tuo fratello. Ma non posso prendermi in casa un cane. È impossibile.»

«Be', e allora che cosa faccio?» domandò Ryan, allargando le braccia e poi lasciandole ricadere di colpo sulle anche. «Sta per arrivare una tempesta. Lascio andare il cane e così quello si congela. Ecco. Il cane muore.»

«Ridicolo. Lo dici apposta.»

«Me ne vado in Europa!» sbraitò Ryan, frustrato. «Mi aiuti, sì o no?»

*No*. Ecco che cosa stava per dirgli Josh. *No, non ti aiuto. Fuori dalla mia proprietà*. Ma poi, prima di parlare, lanciò un'occhiata involontaria al cane. Ciò che vide in quegli occhi lo fece esitare. All'improvviso si calò nella prospettiva di Loose. La sua padrona era scomparsa, una cosa al di fuori della comprensione canina. Viveva con Ryan, uno che riteneva che un volo per la Francia, da qualche parte in Europa, avesse la priorità su qualunque altra preoccupazione, umana o meno. Probabilmente Ryan avrebbe davvero abbandonato quella povera bestia come minacciava di fare. Loose si sarebbe sentito solo e confuso. Probabilmente sarebbe morto sul serio.

«Io…» balbettò impotente Josh.

Ryan vide qualcosa nella sua espressione e non si lasciò sfuggire l'occasione.

«Grazie, amico mio, ti devo un favore.» Raggiunse il bagagliaio del *suv*. «Ti chiamo appena le cose si saranno sistemate, te lo prometto. Saranno tipo due o tre giorni al massimo. Ho portato il cibo.»

Ryan aprì il bagagliaio e, dopo un attimo di indecisione, un grosso cane, che aveva l'aspetto di un pastore mescolato con qualcos'altro, saltò pesantemente a terra. Scrollò il pelo, sollevò la testa verso Ryan in attesa di una carezza che non arrivò e poi trotterellò timoroso verso Josh, con la testa bassa e la coda che strisciava a terra.

Alla vista del grosso cane, la bocca di Josh si spalancò per lo stupore. Abbassò la mano, che ricevette un colpetto da un naso umido, ma la sorpresa gli impedì di parlare.

«Ecco, qui c'è anche una scodella» annunciò Ryan, tirandosi dietro fino al portico un sacchetto di croccantini colorato e posando rumorosamente una ciotola di metallo sulle assi.

«Hai detto che era un maschio» obiettò Josh «di nome Loose.»

«Sì» rispose Ryan strizzando gli occhi, mentre Josh accarezzava con l'indice il nome inciso sul collare del cane.

«Qui c'è scritto *Lucy*. Non Loose, Lucy.»

Ryan scrollò le spalle. «Serena l'ha sempre chiamato Loose, che ne so.»

«Non è maschio, Ryan. Non è maschio. È femmina. Lucy, un cane femmina» lo corresse Josh in tono aspro.

«Va bene.» Ryan allargò le mani, come a dire che non capiva che differenza facesse.

«No che non va bene. Non è solo che è femmina. È ovvio che è incinta, non vedi? Lucy è femmina ed è *incinta*.»

«Sei sicuro?» domandò Ryan un attimo dopo. I suoi occhi sfuggirono allo sguardo di Josh, colpevoli.

Josh lanciò una rapida occhiata alla cagna, seduta con le orecchie dritte e lo sguardo limpido. «Se sono sicuro? Ma guardala! Guarda le mammelle. Credevi che fosse grassa e basta?»

«Ok, va bene. Però a mia discolpa ti posso dire che se ti avessi fatto sapere che Loose era incinta non avresti mai accettato di tenerla. E tu stesso hai affermato di non intendertene di cani» dichiarò Ryan con fare convinto.

«A tua *discolpa*?» farfugliò Josh. Ryan si voltò e cominciò ad allontanarsi. La cagna lo osservò incerta, tirandosi su, ma senza staccarsi dal fianco di Josh. «Dove stai andando?»

«Non ho tempo!» sbottò Ryan, chiudendo con violenza la sponda del pick-up. «Devo andare.»

«Sì, lo so, devi andare in Francia. Mi dispiace per tuo fratello. Ma dovrai organizzarti diversamente. Io non posso occuparmi di una cagna incinta.»

«Be', ma all'inizio avevi detto di non poterti occupare di un cane in generale e adesso hai cambiato idea.»

Incredulo, Josh rimase a guardare Ryan che apriva la portiera della macchina. «Aspetta, che cosa stai facendo?» chiese. «Non abbiamo finito, non puoi andartene e basta. Ehi!»

Quando chiuse la portiera, Josh si rese conto che andarsene e basta era esattamente ciò che Ryan aveva intenzione di fare. Attraversò il cortile con passo deciso, pronto a bussare sul finestrino e, se necessario, a spalancare la portiera. Si immaginò la scena. Magari avrebbe anche afferrato Ryan gettandolo a terra. Non esisteva che uno prendesse e se ne andasse nel bel mezzo di una conversazione, specialmente quando la conversazione era: *Non puoi mollarmi il tuo cane*.

La cagna rimase incollata alle gambe di Josh, sbadigliando nervosamente. Ryan avviò il motore e, cosa sorprendente, inserì la marcia e accelerò di colpo. Le quattro ruote massicce schizzarono terriccio addosso a Josh, che si mise a correre dietro alla macchina. «Fermati! Non puoi farlo!» gridò.

Naturalmente il *suv* si allontanò e Josh, sconfitto, rallentò fino a fermarsi. «Fantastico» borbottò mentre l'auto scendeva lungo i tornanti per poi scomparire dietro la collina. Le chiavi della sua, di macchina, erano sul tavolo della cucina: avrebbe potuto correre a casa, prendere il cane e darsi all'inseguimento. Ma poi? Con il vantaggio acquisito da Ryan, Josh non aveva grandi possibilità di riuscire a raggiungerlo per strada, quindi avrebbe dovuto guidare fino all'aeroporto. L'aeroporto di Denver era immenso e Josh non aveva idea della compagnia aerea con cui avrebbe volato. E poi quali autorità avrebbero fermato un uomo

che stava partendo per la Francia perché aveva abbandonato un cane?

Josh lanciò un'occhiata diffidente a Lucy, che aveva smesso di seguirlo quando aveva cominciato a rincorrere l'auto di Ryan – forse ci aveva provato lei stessa con altre auto, in passato, ed era giunta alla conclusione che non ne valesse la pena. Si era seduta all'inizio del vialetto e stava osservando Josh, forse in attesa di una spiegazione. Probabilmente, di quei tempi, starsene seduta era la sua attività principale: aveva il ventre gonfissimo, le mammelle pronunciate, il corpo appesantito. Sembrava incinta di nove mesi o comunque di tutti i mesi necessari a completare una gravidanza canina. Lo osservò vigile mentre ripercorreva il vialetto, la terra che scricchiolava sotto i suoi passi.

«Dunque, ecco che cosa faremo» decise Josh. A quelle parole la cagna drizzò appena le orecchie, evidentemente felice che ci fosse un piano. «Chiameremo qualcuno. Voglio dire, il veterinario. Ok? Non esiste che mi occupi di te. Non so assolutamente un tubo su come far nascere i cuccioli.»

Lucy lo guardò teneramente con i suoi occhioni scuri. La fiducia che mostravano era quasi incredibile, considerando il fatto che Josh, praticamente, le aveva appena fatto capire che l'avrebbe scaricata e mollata a qualcun altro. Sembrava che a Lucy, ultimamente, fosse capitato più volte. E comunque, dov'era l'ex fidanzata? Che razza di persona poteva lasciare una cagna incinta con uno come Ryan?

Josh sospirò e passò in rassegna il suo terreno con lo sguardo. In origine, quando suo padre aveva costruito la casa, i pini alti e scheletrici che coprivano il fianco della montagna erano stati ricacciati indietro di circa duecento metri e la madre di Josh, in un impeto di ottimismo, aveva seminato erba e fiori che si era portata dalla città. Tuttavia, nel corso degli anni, queste piante "forestiere" erano state indebolite da quell'aria secca e rarefatta e infine si erano spente. Ora ai suoi piedi c'era solo la vegetazione locale, aggrovigliata e sempre marrone tranne che nel mese di giugno. Una macchia di pioppi avanzava da un po' di tempo con regolarità, come una schiera di soldati settecenteschi che uscivano dal bosco. Ingiallivano sempre in anticipo: alcune foglie erano già dorate e la luce del sole vi si rifrangeva in tonalità infuocate. Erano come dipinti sullo sfondo dei sempreverdi scuri, quasi troppo luminosi perché lo sguardo vi si potesse soffermare. Quel paesaggio meraviglioso diede a Josh un senso di irrequietezza. Come se, restando a casa a leggere, avesse sprecato la giornata quando sarebbe potuto uscire a camminare e godersi il pomeriggio. Ora non sarebbe andato da nessuna parte: Lucy non aveva proprio l'aria di una che potesse fare una passeggiata.

«Stai bene?» Josh, incerto, le diede qualche pacca affettuosa sulla testa; lei rispose battendo la coda per terra e socchiudendo gli occhi. Ecco, quello era praticamente tutto ciò che sapeva sui cani: uno li coccolava un po' e loro scodinzolavano. «Vuoi sdraiarti? Hai fame? Entriamo. Sei abituata a non sporcare in casa, no? O il fatto che sei incinta cambia le cose?»

Era una follia. Non poteva occuparsi di un *cane*.

Oltrepassata la porta d'ingresso, Lucy esitò sulla soglia finché lui non si batté una coscia con la mano. Allora entrò cauta, naso a terra.

Il pavimento era di legno: non poteva chiedere a una cagna incinta di sdraiarsi su una superficie simile. Allora si precipitò in camera da letto e, dopo una breve esitazione, afferrò

quello che fino ad allora aveva considerato “il cuscino di Amanda”. «Guarda» propose, posandolo su un tappeto. Lucy lo fiutò. «Vuoi una coperta?» Aveva una trapunta nell’armadio. Josh la tirò giù e in qualche modo la sistemò, dopo averla sprimacciata, sotto al cuscino. «Ecco.»

Lucy lo osservava con sguardo inespressivo. «Oh! Te la metto al sole» esclamò Josh. Risistemò il giaciglio spostandolo in un quadrato illuminato dal sole che entrava dal finestrone anteriore. Questa volta, quando ci batté sopra la mano, Lucy si avvicinò con passo incerto e, con un lamento, si sdraiò su quell’ammasso morbido.

«Cavolo, sei veramente grossa. Voglio dire, non grassa. Be’, sei un po’ grassoccia. Ma più che altro sei incinta… sei proprio incinta incinta. Mi sa che lo sai bene.»

Lucy gli rivolse un’occhiata sdegnosa e Josh si rese conto che stava balbettando un po’ e che era sull’orlo di una crisi di panico. Non erano neanche le due del pomeriggio. Meno di mezz’ora prima era rannicchiato sul divano a leggere, mentre ora doveva occuparsi di quella povera cagna incinta, e tutto quel che era riuscito a fare era insultarla perché era grassa. Che cosa avrebbe fatto?

«Potrei parlare con il veterinario?» chiese Josh quando la segretaria rispose alla chiamata. «Un mio vicino mi ha appena lasciato un cane e se n’è andato in Francia, ed è una cagna molto incinta, e io devo accertarmi di fare la cosa giusta eccetera. Inoltre, insomma, dovrei portarvela per farla partorire.»

«Vuole portarla qui? È in travaglio?» domandò la donna all’altro capo del filo.

«Non lo so. Cioè, come faccio a saperlo? Fanno… che cosa fanno? Abbaiano?»

La donna scoppiò a ridere. «No, di norma no. Cammina avanti e indietro, ansima, mugola o addirittura vomita?»

«No.» *Ma tra poco lo faccio io*.

«Perdite di liquidi?»

«Non che io veda.» *Bleah*.

La donna gli chiese di rimanere in linea e dopo qualche minuto un uomo prese il ricevitore presentandosi come il dottor Becker. Josh gli raccontò la storia e spiegò di che cosa aveva bisogno.

«A dire il vero, i cani di solito partoriscono in casa. Sarebbe il caso di portarla in ambulatorio solo se ci fossero complicazioni» lo informò il dottor Becker.

«Sì, certo, ma io, voglio dire, io non ho mai avuto un cane in vita mia. Mio padre era allergico.»

«Lei è allergico?»

«No.» Josh si accorse di essere sulla difensiva. «È solo che se non hai mai avuto un cane, non ci pensi proprio a prenderne uno.»

«Pensa di riuscire a misurare la temperatura di Lucy?»

«Non lo so. Cioè, come? Non si metterà a mordere il termometro?»

Il dottor Becker rise. «Be’, no, questa cosa va fatta dall’altra parte» spiegò, dicendo che Josh avrebbe potuto usare un po’ di margarina per lubrificare il termometro. Josh deglutì e Lucy sollevò la testa per guardarlo, come se gli avesse letto nel pensiero. Ma che modo era di presentarsi a un cane? *Ciao, sei grassa. Girati, ho una cosa per te*.

«Dovrò comprare un termometro» rifletté Josh. «In casa non ne ho.»

«Va bene. Se la temperatura scende sotto i trentotto vuol dire che partorirà entro ventiquattr'ore.»

*Partorirà*. Josh scosse la testa. «Forse dovrei portargliela e basta, dottor Becker. Mi dispiace, ma non credo di essere capace, tutto qui.»

«Vediamo. Stiamo per chiudere e la domenica non siamo aperti. Perché non me la porta lunedì mattina per una visita?»

«Mmm, certo. La mattina ho una teleconferenza, ma posso arrivare per mezzogiorno.»

«Va bene. Però… Josh?»

«Sì?»

«Deve capire che non ricovereremo il cane a meno che non ci siano delle complicazioni che lo richiedono. È chiaro?»

«Ma…»

«Visiterò Lucy e poi potremo parlare meglio dell'esperienza del parto, ma deve prendersi la responsabilità di gestire il suo cane.»

«Ok» acconsentì Josh con voce flebile. Dopo aver riappeso, voltò le spalle al telefono. «Ma non è il mio cane» disse ad alta voce.

Lucy lo osservò trascinare il sacco del cibo per cani in cucina. Josh ne versò un po' nella ciotola di metallo e allora lei si tirò su e zampettò fino a raggiungerla, affondando il naso nel pasto. Josh la guardò prendere una boccata di quelle palline dall'aria poco appetitosa per poi lasciarle cadere a terra e mangiarle una alla volta.

«È buono, Lucy? Un buon pranzo? Un buon pranzo per cani?» Ne dubitava: quando annusò il sacchetto aperto, quello che sentì non sembrava l'odore di qualcosa di commestibile.

La cagna mangiò poco, poi bevve l'acqua che Josh le aveva preparato e infine si mise a sedere, fissandolo.

«Che cos'hai? Ti serve qualcosa? Stai bene? Non è che hai le contrazioni, eh?» Josh si accovacciò e la guardò negli occhi. «Andrà tutto bene.»

Recuperò il numero di Ryan rimasto nella memoria del telefono e provò a chiamare. La segreteria telefonica partì immediatamente. «Ciao, Ryan, sono Josh. Probabilmente sei ancora in volo. Chiamami appena atterri, ok? Ho parlato con il veterinario, gli porto Lucy lunedì. Ovviamente mi aspetto che mi rimborsi le spese. E per favore fammi sapere quando hai sistemato le cose, come d'accordo. Bene, allora. Buon viaggio.»

Josh riappese con una smorfia. Buon viaggio? *Senti un po'*, avrebbe dovuto dire, *vedi di risolvere questa faccenda o ti riempio di botte*.

Josh non aveva mai riempito di botte nessuno in vita sua, ma Ryan non aveva modo di saperlo.

Lunedì sembrava lontanissimo rispetto a quel sabato pomeriggio. Che cosa avrebbe fatto fino ad allora?

Anche se potevano passare dei giorni, o probabilmente addirittura delle settimane, prima che Lucy partorisse, Josh decise di spostare la coperta e il cuscino nella sua camera da letto, in modo da poter monitorare le sue condizioni anche di notte. Aspettò finché non si fu alzata per andare a fiutare in giro per la cucina, evitando di darle fastidio. «Andrà tutto bene» continuava a ripetere, sperando che fosse vero. Sembrava così *triste*. Era forse

spaventata? Aveva nostalgia di casa? Josh avrebbe provato entrambe le sensazioni. «Poverina» la consolò. «Mi dispiace, Lucy.»

Quella notte Josh si svegliò ogni volta che Lucy si muoveva. Si girava a guardarla: «Stai bene?».

Lucy si stancò di agitare la coda ogni volta che glielo chiedeva e presto si limitò a rispondere con un sospiro.

La domenica Lucy non fece granché. Per lo più rimase sdraiata sul cuscino in soggiorno. Josh lasciò scongelare nel microonde un po' di carne di bisonte tritata e gliela diede, così almeno non avrebbe mangiato solo croccantini da quattro soldi. Poi trovò una pallina da tennis e gliela mise accanto, ma lei non sembrava aver voglia di giocare. Allora avvicinò la ciotola dell'acqua e le mise addosso una piccola coperta. Le massaggiò la schiena, ricordandosi di aver letto da qualche parte, una volta, che alle donne incinte piaceva moltissimo.

Si sentiva tremendamente inadeguato. Che cos'altro avrebbe dovuto fare? La sua ricerca su internet su come far sentire meglio una cagna incinta abbandonata da un tizio partito per la Francia produsse scarsi risultati. C'erano più informazioni su come far sentire meglio le *donne* incinte, ma non gli sembrò la stessa cosa. Per esempio, i massaggi ai piedi: come si faceva a massaggiare le zampe dei cani?

Detestava l'idea di lasciarla sola in quel tardo pomeriggio di domenica, ma non aveva senso portarla al supermercato con sé. Quando avviò il furgone, Lucy lo stava osservando dalla grande finestra accanto all'ingresso, e l'espressione ferita che gli parve di vedere quasi gli spezzò il cuore. *Non ti sto abbandonando. Non sono Ryan. Non sono Serena*.

In centro comprò un termometro, del cibo per cani di buona qualità, un osso di cuoio da masticare e un giocattolo da mordere con il sonaglino. Comprò anche un frisbee, dei bastoncini al pollo, un giocattolo per cani fatto di corda, un altro giocattolo a forma di scimmia e infine uno a forma di tigre.

Quando aprì la porta, carico di buste di carta, Lucy era lì ad aspettarlo, scodinzolando. Si mise a sedere sul pavimento accanto a lei e le mostrò i giocattoli uno a uno. Lucy scodinzolò e masticò un po' l'osso, ma Josh era sicuro che lo stesse facendo solo per fargli piacere. Sembrava che le interessasse più che altro concentrarsi sul fatto di essere incinta.

Josh era già a letto quando si ricordò del termometro, rimasto nella confezione sul piano della cucina. «Lo facciamo domattina» disse a Lucy. «Non credo che ti dispiaccia aspettare.» In ogni caso, a lui non dispiaceva di sicuro.

La coperta di Lucy era dove l'aveva messa lui la sera prima. Alle quattro del mattino circa, Josh si svegliò imbronciato, chiedendosi che cosa lo avesse disturbato mentre dormiva. Si girò e si alzò su un gomito per dare un'occhiata alla cagna.

Spalancò gli occhi. Lucy non era nel suo giaciglio. Era sparita.

«Lucy?» Josh si mise a sedere, drizzando la testa. Raggiunse silenziosamente il soggiorno, il pavimento freddo sotto i piedi. La luce della luna filtrava dalle finestre, attenuando tutti i colori con il suo candore. Lucy era in cucina, davanti al forno. Ansimava e tremava. «Ehi, amica» sussurrò Josh, allarmato. «Tutto bene?»

Lucy si leccò le labbra. Poi gli passò accanto, entrò in soggiorno, girò su se stessa sul tappeto e si sdraiò. Dopo un istante si alzò nuovamente e cominciò ad andare avanti e indietro di fronte alla porta d'ingresso.

«Hai bisogno di uscire?» le chiese Josh. Andò alla porta e l'aprì. Lucy corse in cortile, poi si fermò, si accovacciò e scaricò a terra un mucchietto umido che, alla luce della luna, sembrava nero.

«Mi sa che il bisonte tritato non è stato una buona idea, eh» osservò Josh, sollevato che il problema fosse solo quello. «E probabilmente ho sbagliato anche a farti cambiare dieta tutto d'un colpo. Ti ho fatto venire il mal di pancia, Lucy?»

Quando rientrò, Lucy sembrava stare molto meglio. «Ok, brava. Mi dispiace.»

Lucy tornò ad accucciarsi accanto al letto di Josh, ma quando la sveglia suonò, alle sette e mezza, non c'era. Josh la trovò nell'altra camera: fra tutti i posti possibili si era distesa nello stretto spazio tra il letto e il muro. «Che cosa stai facendo, Lucy?» chiese. Lei scodinzolò e lo seguì in cucina, ma quando le offrì una ciotola in cui aveva mischiato i vecchi croccantini che sapevano di cartone con quelli buoni, che si chiamavano Nature's Variety, lei si limitò ad annusarli e a fissare Josh con aria contrita.

«Ancora mal di pancia? Mi dispiace davvero tanto» si scusò Josh. Meno di quarantott'ore con un cane e lo aveva quasi avvelenato con il bisonte crudo. «Dopo la mia riunione andremo dal veterinario, Lucy. Là sapranno come prendersi cura di te. Io non ne sono capace. Fidati, la tua vita diventerà molto più facile.» Glielo disse evitando il suo sguardo. Si sentiva in colpa. Però era vero, no? Anche se essere trasferita di nuovo in un altro posto avrebbe potuto disorientarla, una volta iniziato il travaglio sarebbe stata la cosa migliore.

Josh fece colazione con un caffè e un muffin scaldato nel microonde. Dopo la doccia lesse la posta elettronica e infine si mise ad armeggiare con il grafico che avrebbe caricato in rete durante la conferenza con i clienti. Era distratto e non prestò attenzione a Lucy, che tornò al suo giaciglio o comunque nel corridoio che portava alle camere da letto. Fu solo quando andò a versarsi un'altra tazza di caffè che Josh guardò per caso il termometro e si ricordò, trasalendo per il senso di colpa, che lo aspettava un compito sgradevole. «Oh, Lucy» borbottò tra sé.

*Le notizie che ti do sono sempre peggiori.*

La fece uscire, nel caso in cui dovesse fare di nuovo i suoi bisogni, pensando che non

voleva certo trovarsi dietro di lei con il termometro proprio in quel momento. Lucy trotterellò in cortile e si fermò a guardarlo, così lui le fece un cenno e lei rientrò, lanciandogli un'occhiata che sembrava dire: *Perché cavolo me l'hai fatto fare?*

Mentre lubrificava il termometro con la margarina, Josh intravide il suo viso riflesso nello specchio. Gli occhi erano quasi chiusi, la bocca spalancata in un'espressione vagamente inorridita. Si costrinse ad assumere di nuovo un'aria normale. «Eccoci qui, Lucy» disse, digrignando i denti. «Dobbiamo farlo.»

La misurazione della temperatura fu sgradevole, proprio come si era aspettato. Tuttavia fu ciò che vide a fargli gelare il sangue.

Trentasei. La temperatura era di trentasei gradi e sotto i trentotto significava che entro ventiquattr'ore…

Oh, insomma. Non poteva essere così… Solo il sabato prima la sua vita era del tutto normale o almeno normale quanto lo poteva essere da quando aveva perso Amanda… E adesso si sarebbe ritrovato con una cucciolata!

«Ryan!» ringhiò Josh in tono minaccioso, parlando con la segreteria telefonica del vicino. «Devi assolutamente richiamarmi. La temperatura di Lucy è scesa sotto i trentotto gradi, il che significa che molto presto entrerà in travaglio. Devi occuparti subito di questa faccenda. Ti ricordo che l'abbandono di animali è un crimine.» *Crimine per cui probabilmente non sarà estradabile dalla Francia, però.* «La porto dal veterinario, ma chiunque si occuperà di questo cane deve cominciare a farlo in fretta ed essere pronto ad accogliere i cuccioli già domani. Capito? Chiamami!»

Lucy tornò in camera da letto, probabilmente giurando di interrompere ogni comunicazione con lui dopo la faccenda del termometro. Di lì a poco Josh avrebbe dovuto cominciare la teleconferenza e doveva prepararsi. Indossò una camicia pulita e si mise prudentemente in linea prima di tutti gli altri. Sistemò l'inquadratura della videocamera, si schiarì la gola e poi, uno alla volta, vide apparire tutti i partecipanti alla riunione nella stanza virtuale dello schermo.

Il project manager era Gordon Blascoe, un uomo calvo con gli occhiali, noto per le mail perentorie che tutti chiamavano «le sparate di Blascoe».

«Vedo che i tempi di lavorazione sono stati prolungati di nuovo fino al secondo trimestre» si lamentò Blascoe, tuffandosi subito nella discussione senza salutare né fare preamboli. «Non capisco come sia successo, visto che la scadenza è il quindici febbraio.»

«Sono i nuovi task» intervenne qualcuno. «Perché sapete, quando si aggiungono ulteriori funzioni, cioè, cose che vanno fatte prima che il task si possa dire portato a termine, i tempi si allungano.»

Sembrava che Blascoe non riuscisse mai a capire il funzionamento del suo software per il project management, né tantomeno il fatto che aggiungere task si riflettesse in automatico sul lavoro, danneggiando tutto il resto. Conversazioni come questa si ripetevano all'incirca ogni due settimane. Josh assunse un'espressione attenta, che mantenne come una maschera mentre gli altri, pazienti, spiegavano di nuovo a Blascoe come usare il programma, evitando con delicatezza di dire esplicitamente che la colpa era tutta sua.

Lucy tornò nella stanza e si mise a camminare avanti e indietro sotto la scrivania di Josh, colpendogli dolcemente le gambe. Lui cercò di resistere alla tentazione di guardarla,

visto che si era accorto che i contratti di quei membri del gruppo di lavoro che nel corso delle riunioni si mostravano distratti, cambiando posizione, distogliendo lo sguardo o sorseggiando il caffè, non venivano rinnovati. Blascoe voleva che tutti mantenessero lo sguardo fisso in camera come annunciatori del telegiornale.

Lucy si lamentò.

Questa volta Josh abbassò lo sguardo. Stava ansimando, sbavava e lo stava perfino fissando con un'espressione supplichevole.

Oh, ma lui era certo – *certo* – che non stesse succedendo proprio in quel momento. La teleconferenza sarebbe durata almeno un'ora e mezza. Sicuramente Lucy poteva aspettare. Le tese una mano e lei la leccò. Aveva la lingua secca e ruvida.

«Andiamo avanti» sbottò Blascoe: era quello che diceva sempre quando capiva di essere stato lui a sbagliare tutto. «Josh?»

Lucy si alzò, sgattaiolò via dalla scrivania e si incamminò verso la porta d'ingresso. Josh fece un respiro profondo e annuì. «Ok. Ci sono arrivati i primi risultati dagli utenti con cui abbiamo testato l'interfaccia» dichiarò in tono neutro. «La facilità d'uso del software è risultata inferiore al previsto.» *A dire il vero, ha fatto schifo a tutti per via della roba che ci hai ficcato dentro, Blascoe*. «Tuttavia, credo di poterne spiegare le ragioni.»

Lucy guaì penosamente. Josh si voltò e la fissò. Sul pavimento, intorno alle zampe, si era formata una pozza.

«Come è potuto succedere?» chiese Blascoe.

«Sono, mmm, il problema… ho un grafico… potete… potete aspettare un attimo?»

«Che cosa?» rispose Blascoe, scandalizzato. Sullo schermo tutti gli altri sobbalzarono sulle rispettive sedie, un po' a disagio. Josh si alzò e uscì dall'inquadratura della videocamera. «Josh?» gridò Blascoe.

Gli occhi di Lucy erano addolorati e imploranti. «Ok. Ok, Lucy» la consolò Josh, cercando di non sembrare spaventato.

Lucy gemette, con le zampe tremanti. Josh corse verso la scrivania e si rimise al computer. «C'è un'emergenza. Vi devo lasciare» disse frettolosamente. Poi chiuse la sessione cliccando sul mouse. Nonostante il panico, il fatto di aver spento Blascoe come una lampadina gli diede un fugace attimo di soddisfazione.

Lucy ansimava e camminava avanti e indietro. Josh agguantò le chiavi e il portafoglio. *No*. Non avrebbe partorito in casa! «Andiamo, Lucy!» incalzò.

Lei non lo seguì. Si sdraiò sul pavimento di legno, il respiro affannoso. *Oddio*. «Andrà tutto bene» le disse Josh. Corse al suo pick-up e aprì la portiera del passeggero tremando, poi si precipitò di nuovo in casa. Sollevò Lucy con cautela, barcollando un po' sotto al suo peso. La cagna aveva la lingua penzoloni. «Lucy! Stai bene? Lucy!» sibilò. «Ti prego, Lucy. *Ti prego*.»

Cercò di chiudere la porta di casa con il piede mentre la teneva in braccio, ma ci rinunciò e andò a posare la cagna il più dolcemente possibile sul sedile anteriore del furgone. Il motore si avviò subito. Mentre percorrevano il vialetto lanciò un'occhiata sconvolta alla porta d'ingresso rimasta aperta, ma decise che non era grave. Nessuno passava mai di lì, né ladri né altri. «Brava, brava Lucy.» Le accarezzò la testa e lei riuscì a leccargli la mano, anche se era ovvio che stava male. Quel gesto fece breccia perfino

nell'agitazione di Josh, che sentì il cuore battere forte. Il fatto che Lucy potesse provare affetto per lui in una situazione come quella lo fece sentire oltremodo determinato a far sì che non le acadesse mai più niente di male. Non a Lucy. Non quel giorno.

Lucy ansimò e gemette mentre Josh scendeva sobbalzando lungo la strada dissestata. Gli venne in mente che avrebbe dovuto chiamare l'ambulatorio per avvisare del loro arrivo, ma ormai era troppo tardi. Aveva lasciato il cellulare nel cassetto, dove lo teneva per la maggior parte del tempo. Le sue mani strinsero il volante fino a fargli tremare gli avambracci. «Oh, ti prego, ti prego» continuava a bisbigliare Josh. Guardava la sua compagna di viaggio ogni tre secondi, in attesa di vedere che cosa… cuccioli? E poi cos'altro? Non sapeva che fare. Non si era mai sentito tanto impotente in vita sua.

Una volta arrivato all'ambulatorio del veterinario, un piccolo edificio appena oltre North Turkey Creek Road, lasciò spalancata la portiera del furgone. Prese in braccio Lucy e si mise a correre, prendendo a calci la porta dell'ambulatorio e picchiandoci sopra come uno sceriffo che andava a eseguire un arresto. Una donna tarchiata sulla cinquantina l'aiutò a tenerla aperta, fissandolo come se fosse matto.

«È in travaglio, ma c'è qualcosa che non va! Guaisce tutto il tempo!»

«Ehi, un attimo» lo calmò.

«Stava bene ma poi le ho misurato la temperatura ed era sotto i trentotto e poi si sono rotte le acque, cioè, è uscito un liquido. Stavo facendo una teleconferenza e lei è andata alla porta e c'era una pozza.» Josh cercò di sembrare meno isterico e cominciò a respirare rapidamente buttando fuori l'aria dalla bocca.

«Perché sta ansimando in quel modo?»

«Come?»

«Sta facendo la respirazione Lamaze?»

«Certo che no» rispose secco Josh, consapevole che invece era esattamente quello che aveva fatto. Rallentò di proposito il respiro e cercò di fare attenzione alle parole, anche se avrebbe voluto urlare in faccia a quella tizia. Che cosa gliene importava della sua respirazione, era la cagna il problema! «Sto solo cercando di dirle che penso che ci sia qualcosa che non va. Sembra stia soffrendo. Insomma, la guardi» suggerì, circospetto.

Lucy stava mostrando il bianco degli occhi e aveva sempre la lingua penzoloni.

Finalmente la donna smise di fare caso alle reazioni di Josh e si concentrò su Lucy. La sua espressione cambiò. «Portiamola dentro, il dottor Becker le darà un'occhiata» decise.

Il dottor Becker era un tipo talmente simpatico, calmo e affabile che Josh avrebbe voluto prenderlo a pugni. Secondo Josh, chiunque in quella clinica veterinaria avrebbe dovuto mettersi a piangere terrorizzato. Con mani gentili il dottore visitò Lucy, sdraiata sul tavolo tutta tremante. «Ha perso del liquido?» domandò, vedendo che il pelo delle zampe era bagnato.

«Sì, signore. Sul pavimento» rispose Josh.

«Si è per caso accorto del colore?»

«Colore?» Josh aggrottò la fronte cercando di ricordare, ma avrebbe solo voluto che tutta quella gente smettesse di parlare e facesse… facesse qualcosa per la povera Lucy. «Non so. Verde?»

«Verde?» Il dottor Becker gli rivolse un'occhiata severa, dietro alle lenti degli occhiali.

«Sicuro?»

«Io… non lo so, non ho davvero…»

«Non si preoccupi, va bene così. Mi sembra piuttosto turbato» osservò il dottore.

«Che diavolo, ovvio che sono turbato! Chi non lo sarebbe?» gridò Josh.

«Certo, capisco benissimo. Sto solo pensando che se devo fare ciò che sto per fare, forse è meglio se la faccio aspettare di là. Le va bene? Può darsi che questo sia un parto podalico.» Il dottor Becker si infilò un paio di guanti di gomma e fece un cenno alla segretaria, che era magicamente comparsa nel momento in cui Josh aveva alzato la voce.

«Perché non viene con me» suggerì la donna con un tono di voce tranquillo, tipo quello che avrebbe usato un'infermiera per calmare un paziente pazzo.

Per qualche ragione quando Josh vide i guanti gli venne da vomitare. Quindi seguì titubante la donna. Gli fu indicata una sala d'aspetto, ma Josh non riusciva a immaginare di starsene seduto lì a leggere qualche rivista sui cani. Non ancora. Doveva prendere una boccata d'aria.

«Mmm, ho lasciato aperta la portiera del furgone» disse alla donna, indicando fuori. «Va bene se…?»

«Certo, ovviamente.»

Josh spinse la porta dello studio per uscire e raggiunse il pick-up, sentendosi le gambe molli. Solo in quel momento si accorse che l'aria era molto più fredda di qualche ora prima. Ne sentiva il sapore chiaro e pungente sulla lingua mentre il suo fiato si trasformava in vapore. Chiuse la portiera e si appoggiò al furgone, concentrandosi per rallentare il battito del cuore. I cani partorivano di continuo. Altrimenti al mondo non ce ne sarebbero stati, no? Ora Lucy stava bene e lo sarebbe stata anche dopo. Erano dal veterinario. Era tutto a posto.

Non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di Lucy che gli leccava la mano sul sedile anteriore del furgone, durante il tragitto.

Dopo mezz'ora trascorsa a cercare di calmarsi tornò dalla segretaria, che sollevò lo sguardo e gli sorrise con fare comprensivo.

«Pensa che nevicherà?» gli chiese.

«Non lo so. È strano. Molto freddo e umido.»

«È tutta la mattina che la temperatura scende costantemente» rispose la donna.

Certo, quello era proprio l'argomento di cui voleva parlare: *la temperatura*.

«Il dottor Becker è il migliore di tutti» lo rassicurò la donna, che sembrava aver capito come si sentiva. «La sua cagna starà bene.»

*Non è mia*, pensò Josh. Ma non lo disse.

Nel corso dell'ora successiva, il giudizio di Josh sulla donna dietro la scrivania passò da «sergente maggiore dei Marines» a «zia affettuosa». Ogni volta che la guardava, lei gli sorrideva con fare compassionevole. Chiunque altro sarebbe stato più duro con un tizio che aveva cercato di entrare prendendo a calci la porta, rifletté Josh. E da parte sua, lui non era stato per niente gentile nei suoi confronti.

«Quando si saprà qualcosa?» le chiese Josh. Ogni volta che le aveva rivolto una variante di quella domanda, la donna non aveva mai perso la pazienza.

«Sono sicura che il dottor Becker verrà a dirci qualcosa appena possibile» lo rassicurò.

Entrò una donna con un gatto in un trasportino imbottito. Si mise a sedere nella sala d'aspetto, lontano da Josh. «Mi dispiace, il dottore è in ritardo. Stamattina abbiamo avuto un'emergenza» disse la segretaria alla proprietaria del gatto.

La donna si voltò e fissò Josh come per rimproverarlo. «Mi dispiace» si scusò lui. Lei distolse lo sguardo.

Poi la porta del corridoio si aprì e Josh balzò in piedi come se fosse appena scoppiata una bomba. «Eccoci, Josh. Venga dentro con me» lo invitò il dottor Becker. Nella voce del dottore c'era qualcosa che gli fece incrociare lo sguardo empatico della segretaria dietro la scrivania. Dopodiché lo seguì lungo il corridoio e poi in uno studio.

«Lucy sta bene» lo rassicurò il dottore. «Venga a sedersi.»

Non era un ambulatorio. Ora si trovavano in una piccola stanza con una scrivania e due sedie. Il veterinario si accomodò. Sullo scaffale alle sue spalle c'erano delle immagini di qualche bambino e quelle che sembravano cinquecento foto di animali. «È ancora sotto anestesia, ma tra pochissimo la farò entrare, così potrà vederla.»

Josh si sforzò di restare immobile. Si era accorto che il veterinario stava facendo attenzione a non nominare i cuccioli ed ebbe un presentimento. Il dottor Becker intuì qualcosa dal suo sguardo e fece un cenno di assenso.

«Purtroppo i cuccioli erano tutti morti.»

«Capisco.» Josh cominciò a inspirare ed espirare ritmicamente. Non capiva bene che sentimenti stesse provando. Si rese conto che la sua preoccupazione era Lucy; i cuccioli erano sempre stati qualcosa di astratto. In quel momento il suo pensiero andava a lei. Come avrebbe reagito ora che, dopo tutto quel dolore e quel panico, non c'erano piccoli da portare a casa? «Sa… insomma… che cosa è successo?»

Il dottor Becker stava studiando il viso di Josh. «Devo farle una domanda. Che cosa ha dato da mangiare a Lucy finora?»

«Da mangiare? Oh, mmm…» Josh si accorse che doveva spiegare come avesse finito per trovarsi in casa Lucy e lo fece rapidamente. Mentre raccontava, l'espressione del veterinario si addolcì.

«Be', mi sa che questi ultimi giorni sono stati piuttosto interessanti per lei, no?» commentò il dottore, ironico. «Non conosco questo Ryan e Lucy non è mai stata qui prima d'ora. Non ha il microchip, l'abbiamo controllata. Quindi che cosa ha mangiato?»

«Ho comprato dei croccantini che dovrebbero essere molto buoni, si chiamano Nature's Variety, ma li mangia solo da quando è con me. Li ho mescolati con quelli che mi ha lasciato Ryan.»

«Ah. Be', le cause della morte fetale possono essere diverse, ma la cattiva alimentazione è sempre il primo elemento che considero. La roba che le ha dato il suo vicino ha una gran bella confezione, ma in tutta franchezza credo che se avesse buttato via il cibo e avesse dato a Lucy il sacchetto, probabilmente adesso starebbe meglio. So che cosa c'è scritto riguardo ai valori nutritivi, ma se mettessimo in un tritatutto un bel paio di anfibi di cuoio, ci aggiungessimo un litro di olio per auto e ci ficcassimo dentro una bella matassa di paglia, l'analisi nutrizionale mostrerebbe un livello decente di proteine, grassi e carboidrati senza che ci fosse dentro nulla di digeribile. Fondamentalmente è quello che ha mangiato Lucy finora. Butti via tutto. Il cibo che ha comprato lei è ottimo e anzi la aiuterà a rimettersi alla svelta.»

Josh immaginò la povera Lucy che inghiottiva le schifezze che le dava Ryan e da lì passò facilmente a una fantasia in cui andava a casa di Ryan e lo prendeva a bastonate in testa. Fece un respiro profondo. «Va bene.»

Il dottor Becker gli spiegò come doveva prendersi cura di Lucy e Josh lo ascoltò attentamente. «Per una settimana la tenga a riposo più che può. Non la lasci andare in giro da sola. Solo al guinzaglio. Probabilmente avrà perdite vaginali per tre, al massimo quattro settimane. Dovrebbe avere l'aspetto di sangue vecchio, quindi non rosso vivo. Se ci dovessero essere perdite verdastre potrebbe significare che ci sono ancora resti di placenta: in tal caso, mi chiami all'istante. Potrebbe arrivarle la montata lattea, e se arriva gocciolerà latte dalle mammelle. Anche in quel caso mi chiami. È chiaro? Quando la porta a casa le dia un pochino d'acqua, e se dopo mezz'ora non ha vomitato potrà darle del cibo, sempre poco. Dopo dodici ore potrà tornare a mangiare normalmente. Se vomita o è inappetente mi chiami.»

Josh si sforzò di distendere le mani, che si erano chiuse a pugno per la tensione crescente. *Non ce la farò*. *Sbaglierò tutto*. «Non so» mormorò Josh.

Il veterinario sollevò le sopracciglia. «Quale parte non le è chiara? Se ha problemi mi telefoni e basta.»

«È solo che non ho mai…» Josh si strinse nelle spalle.

«Sarà bravissimo. Andiamo a trovare il suo cane.»

Lucy stava dormendo in una grossa gabbia sul retro dell'ufficio. Quando Josh infilò un dito tra le maglie di ferro, aprì un occhio umido, dalla vista ancora sfocata.

«Mi dispiace per i cuccioli» gli disse la donna dietro alla scrivania quando tornò al suo posto. La donna con il gatto non c'era più.

«Sì…» rispose Josh.

«Può darsi che per un po' Lucy dia segni di depressione. Certe volte è d'aiuto dargli qualche giocattolo imbottito da portare in giro e da tenere vicino quando dormono» gli consigliò la donna, guardandolo furtiva da sopra la spalla, come se stesse dicendo

qualcosa che avrebbe dovuto tacere.

«Oh. Ho capito.»

«Sta nevicando?»

«Non ancora» rispose Josh, scrutando il cielo fuori dalla finestra.

«Il tre di ottobre» borbottò lei. «Venerdì scorso c'erano ventun gradi! Comunque, mi sa che faremo un bel Natale sotto la neve. È di queste parti, lei?»

«Sì, sono cresciuto a Evergreen» disse Josh.

«Qui il tempo è pazzo. Noi ci siamo trasferiti da Detroit, è il nostro primo autunno qui. Mi aspettavo che sarebbe arrivato il freddo, ma non avevo idea che l'avrebbe fatto così in fretta.»

«In realtà questa è una cosa molto insolita. E comunque tornerà il caldo. Qui nevica, poi si scioglie tutto e poi nevica di nuovo. Potremmo benissimo avere trenta centimetri di neve alla vigilia di Natale e niente il giorno dopo. Anche a febbraio c'è sempre il sole.»

«Il sole?» Gli occhi della donna, abituati ai cieli grigi degli inverni del Michigan, erano increduli.

Era chiaro che si aspettava che Josh accompagnasse fuori Lucy per caricarla sul pick-up, ma dopo aver pagato il conto Josh la prese in braccio e la strinse a sé, con il pelo che gli accarezzava il viso, e la trasportò fino a farla distendere sul sedile anteriore. «Povera Lucy» sussurrò piano. Lei si rimise a dormire.

Josh avviò il motore e rimase fermo per un po', mentre il riscaldamento sbuffava aria fredda. Si strofinò le mani. Che diamine, faceva freddo davvero!

Cominciò a cadere una leggera pioggerella che velò il parabrezza. Una parte della pioggia era già congelata e i granellini rimbalzavano sul parabrezza. Josh accese le luci e mise in funzione i tergicristalli, che anziché pulire il vetro dalla pioggia ce la spalmarono sopra.

«Tempesta di ghiaccio» commentò Josh ad alta voce. Accese la ventola dello sbrinatore e attese impaziente che l'aria calda sciogliesse il ghiaccio, una battaglia che il suo furgone perse per tre minuti buoni prima che i tergicristalli cominciassero a funzionare decentemente. Quando riuscì a vederlo chiaramente, si accorse che il cofano era coperto da una patina increspata e trasparente.

Mise la trazione integrale e procedette lentamente lungo la strada.

In Colorado si riconosce subito chi vive in montagna da un po' e chi invece ci sta da poco: i nuovi arrivati sono quelli che finiscono nei fossi. Josh stava procedendo a trenta all'ora, scuotendo la testa quando vedeva passare qualcuno che andava a novanta. Solo perché la trazione integrale consentiva di procedere in modo più sicuro non significava che si potesse frenare prima di chiunque altro. Più avanti, il cielo era illuminato dai fasci di luce in diagonale dei fanali delle auto slittate fuori dalla carreggiata, come se qualcuno puntasse i riflettori per qualche prima hollywoodiana.

A dire il vero, una volta raggiunto lo sterrato guidare fu più facile. Gli pneumatici scolpiti fecero presa sul ghiaccio e riuscirono ad aderire al terreno sottostante. Quando Josh si fermò nell'ampio spazio alla fine del vialetto che portava a casa sua, Lucy sollevò la testa. Alla luce dei fanali si vedeva che parte della pioggia stava cercando di trasformarsi in neve e che i pioppi, molti dei quali punteggiati di foglie dorate, si stavano piegando sotto il peso

dell'acqua ghiacciata che aveva quasi vetrificato i loro rami.

Josh aprì la portiera dell'auto e Lucy si mise a sedere, anche se a fatica. Josh uscì dalla macchina e rischiò di cadere a terra: il vialetto sarebbe stato perfetto per giocare a hockey. Quando aprì la portiera di Lucy, i frammenti di ghiaccio che caddero al suolo fecero un rumore simile a legna che si spezza.

«Ce la fai da sola? È che se ti prendo in braccio ho paura di cadere» le spiegò Josh.

Facendo molta attenzione, Josh attraversò quella specie di pista da pattinaggio in cui si era trasformato il suo cortile. Con le unghie fuori, Lucy lo seguì sui gradini.

La porta d'ingresso di casa sua era spalancata e Josh passò mentalmente in rassegna le azioni di quando era uscito, un momento in cui destreggiarsi con la porta gli era sembrato troppo faticoso. Dentro faceva veramente freddo. Il riscaldamento sotto il pavimento funzionava a pieno regime, ma non serviva a niente dopo le folate di aria gelida entrate in casa durante tutto il giorno.

Josh prese il cuscino di Lucy dalla camera da letto e lo sistemò accanto al camino. Il fuoco ci mise solo cinque minuti ad accendersi, visto che la legna minuta, rimasta al chiuso per tutta l'estate, era ben secca.

«Ora ti scalderai. Vuoi una coperta?» chiese goffamente a Lucy. Era in casa, ma si vedeva la condensa del fiato uscirgli dalla bocca. Lucy scodinzolò un paio di volte e poi si distese sul cuscino sospirando. In effetti sembrava depressa. Magari voleva uno di quei giocattoli da masticare, o era un'idea stupida? Non aveva in casa niente che assomigliasse anche solo lontanamente a un cucciolo. Il giorno dopo sarebbe andato in paese a prendere qualche peluche. Ma poi valeva la pena di accostare dei cani finti alle mammelle della cagna, di cercare di ingannarla perché credesse di aver partorito dei cuccioli vivi?

Josh non riusciva a immaginare che cosa stesse pensando quella poveretta. Solo quarantott'ore prima viveva con Ryan, che l'aveva trascurata al limite della negligenza criminale. Dare quelle schifezze a una cagna incinta! Poi era stata scaricata lì, a casa di un uomo che non aveva mai avuto un cane in vita sua e che non aveva idea di come comportarsi ora che ne aveva uno; in seguito, nel giro di poche ore aveva vissuto i dolori del travaglio e adesso non aveva neanche un cucciolo in cambio. Josh si inginocchiò sul giaciglio e le accarezzò la testa. «Andrà tutto bene, Lucy. Te lo prometto.» Quelle parole avevano un sapore vuoto e scialbo. Come faceva lui a sapere che sarebbe andato tutto bene? Fino ad allora non era andato bene niente.

Stranamente, quando gli venne in mente di lasciare un altro messaggio a Ryan, si trattenne dal farlo, senza sapere per quale ragione. Semplicemente non voleva telefonargli.

La cassa della legna da ardere non era proprio piena. Rifornirla di ciocchi era una cosa che si faceva d'inverno, e visto che erano solo i primi di ottobre Josh non aveva pensato che la stagione fredda fosse già arrivata. La catasta della legna era fuori, accanto al pick-up. Josh poteva andare a prenderne un po' subito, oppure poteva aspettare il mattino seguente, quando però si sarebbe dovuto arrangiare ad accendere il fuoco con qualche ciocco bagnato. Lanciò un'occhiata alla cagna addormentata. Si sarebbe sentita abbandonata se lui l'avesse lasciata un attimo per fare rifornimento? A quel pensiero gli salì un groppo in gola. Si immaginò Lucy che sollevava la testa per guardarlo uscire, pensando che la stesse abbandonando per sempre. Come Serena o Ryan.

Tuttavia, aveva davvero bisogno di prendere della legna. Con tutto il freddo che era entrato in casa il riscaldamento non sarebbe bastato. Se ne stava andando, ma sarebbe tornato. Quella era la differenza. Con un sospiro accese il faretto che dava sull'esterno. La sera divenne un turbine vorticoso fatto di ghiaccio, neve e pioggia. Faticava perfino a vedere la catasta.

Josh si infilò faticosamente un pesante cappotto impermeabile. Lucy sentì il rumore e gli rivolse un'occhiata interrogativa. «Aspetta qui, Lucy. Non ci metterò tanto. Ti prometto che non ti abbandonerò. Dico sul serio.»

Ora sui gradini c'era un po' di neve, ma erano insidiosi tanto quanto prima, quando erano ricoperti di solo ghiaccio. Josh arrivò scivolando fino alla catasta, ridendo per l'impossibilità di rimanere in piedi. Prese una bracciata di legnetti e, questa volta senza ridere, procedette faticosamente fino alla porta d'ingresso, lanciando un'occhiata al pick-up.

Vide la scatola senza farci troppo caso. Nella parte posteriore del furgone c'era una scatola di cartone, ma non ce l'aveva messa lui.

Una volta al sicuro dentro casa lasciò cadere il carico con un gran tonfo.

«Uff!» disse. Su un lato, i legnetti erano coperti da un sottile strato di ghiaccio. Sollevò le mani accanto al fuoco, che stava cominciando solo allora a scaldare un po'. Nel resto della casa si congelava ancora. «Hai freddo? Stai bene? Senti male da qualche parte?»

L'espressione di Lucy sembrava voler dire che avrebbe preferito non stare a sentire quelle domande irritanti, ma Josh non riusciva a trattenersi. Aveva bisogno di essere rassicurato che non stesse ancora di più facendo del male a quella povera bestia.

Il fuoco stava cominciando a crepitare e scoppiettare. Josh lo aggiustò un po' con l'attizzatoio, come era solito fare. «Hai fame, Lucy? Oh, aspetta. Per adesso solo acqua.» Josh invece si accorse all'improvviso che stava morendo di fame. Si avvicinò all'ingresso per spegnere la luce che dava sul cortile e poi andare in cucina a preparare qualcosa, ma si fermò, aggrottando la fronte.

Quella scatola.

Che cos'era quella scatola? Alla luce del faretto, sembrava grande circa due volte il microonde che avrebbe usato per scaldarsi la cena. E c'era forse qualcosa scritto su un fianco?

Si sporse in avanti, strizzando gli occhi. Qualcuno aveva usato un pennarello nero per abbozzare sommariamente qualcosa sul cartone. La cortina di pioggia e neve oscurava gran parte della sua visuale, ma poi una folata di vento la spazzò via abbastanza a lungo da consentirgli finalmente di leggere. C'era scritto *X il vet*. Per il veterinario? Il pick-up di Josh era rimasto parcheggiato proprio davanti allo studio del dottor Becker. Che qualche fattorino pigro avesse deciso che si trattava dell'auto del veterinario?

Josh si chiese quando la scatola fosse stata messa sul furgone. C'era già quando era uscito a chiudere la portiera? No, ne era più che certo. Chiunque fosse stato a metterla sul suo pick-up, doveva averlo fatto dopo.

Benché non avesse la minima voglia di tornare in mezzo alla bufera, Josh era troppo curioso per attendere il mattino. Controllò Lucy, che si era rimessa a dormire, uscì e, camminando con passo pesante, raggiunse faticosamente il pick-up. La scatola sembrava pesare poco più di quattro chili e il peso era concentrato nella parte inferiore. Le pareti

laterali del cartone luccicavano, coperte da uno strato di ghiaccio.

Josh tornò in casa e chiuse la porta. Lucy scodinzolò. «Vediamo che cosa c'è qui dentro, Lucy.»

Portò la scatola accanto al fuoco e l'appoggiò sul pavimento, accendendo la lampada accanto alla sedia. Il coperchio della scatola era difficile da aprire: il ghiaccio lo aveva letteralmente sigillato. Josh lo colpì finché non riuscì a romperlo e si chinò per sbirciare che cosa ci fosse all'interno.

All'inizio non fu certo di cosa avesse davanti agli occhi, ma poi, quando se ne rese conto, rimase a bocca aperta per l'orrore.

Sdraiati, ammassati l'uno sull'altro in fondo alla scatola c'erano cinque piccoli corpi chiazzati. Cuccioli. Erano appena nati, immobili, schiacciati l'uno contro l'altro a formare un mucchietto.

«Dio mio» disse Josh con un filo di voce.

Poi, all'improvviso, le luci si spensero.

Senza elettricità, l'unica luce presente in casa era il bagliore giallo e incerto del caminetto acceso. Il fondo della scatola era immerso nell'ombra e il suo contenuto si scorgeva appena. Che si fosse sbagliato?

Josh infilò una mano all'interno e toccò con cautela uno di quei fagottini di pelo. Era freddo. Josh cominciò ad ansimare. Era troppo, troppo. Non poteva sopportare che qualcuno, con quel tempo, avesse abbandonato una scatola piena di cuccioli, che li avesse lasciati morire di freddo nel suo furgone. Come era potuto accadere? Chi avrebbe mai fatto una cosa del genere? *Perché a me?*

E Lucy? Si sarebbe agitata sentendo l'odore dei cuccioli morti? Josh lanciò un'occhiata nella direzione in cui era sdraiata Lucy, ma era tornata a dormire beatamente. Josh toccò la schiena di un altro cucciolo, anch'essa gelida e immobile. *Benissimo*.

Poi, sotto al palmo della mano, Josh percepì qualcosa di impossibile: il cucciolo si mosse, fremendo appena.

Era vivo.

Nel giro di un secondo Josh passò dall'autocommiserazione al panico. «Oddio!» gridò. Prese il cucciolo. Sì, era vivo, ma era freddo, tanto freddo. Quella creatura che si era mossa a malapena aveva bisogno di calore, ma la casa era ancora un freezer. Forse era vivo anche qualcuno degli altri… doveva scaldarli, doveva salvare quei cuccioli!

Stringendosi al petto il fagottino con una mano sola, facendo attenzione a non schiacciarlo, Josh tese la mano libera e agguantò manciate di legna sottile, che gettò subito sul fuoco. I rami più piccoli presero fuoco all'istante, producendo un'ondata di calore. Non era abbastanza, ma quel focolare era tutto ciò che aveva da offrire.

Nella scatola c'era un altro cucciolo vivo. E un altro ancora. Josh non esitò e se li ficcò sotto al maglione, premendoli contro la pelle nuda. Sembrava di avere tre palle di neve schiacciate sul petto. Riusciva a tenerne in braccio solo tre, visto che con l'altra mano continuava a gettare legna nel fuoco. Si avvicinò alla pila dei giornali e appallottolò delle pagine per gettarle tra le fiamme. Prima di ridursi a un alone di cenere nera, ogni palla si trasformava nell'energia di una fiammata.

Era tanto vicino al fuoco che gli scottava il viso e il maglione cominciava a puzzare come se stesse per incendiarsi. I tre cuccioli non si stavano muovendo molto e non avevano emesso un solo suono. E nella scatola ce n'erano altri due.

«Su, su» disse Josh. Sussultando posò i tre neonati sul pavimento, vicino alle ginocchia, poi si tolse il maglione il più in fretta possibile e lo usò per avvolgerli dolcemente tutti e tre, mettendo il lato più caldo contro i corpicini semicongelati. Ok. Raccolse gli altri due. Erano vivi! Se li strinse contro la pelle nuda. Avrebbe fatto a turno, avanti e indietro, due cuccioli, poi tre, poi ancora i primi due e poi gli altri tre. Erano così minuscoli! Si chinò verso il fuoco,

lasciando che il calore gli scottasse il petto. I due nuovi cuccioli erano gelidi e immobili come quelli di prima, ma riusciva comunque a sentire il movimento impercettibile del loro respiro. E se fossero morti in quel momento, tra le sue braccia?

Altra carta di giornale. Il fuoco stava divampando, ma di lì a poco sarebbe mancato il combustibile. La scorta di legna sottile stava per finire. Riluttante, Josh gettò nel camino un piccolo ciocco umido per via del ghiaccio sciolto. Si udì uno sfrigolio.

Il cagnolino accucciato nel braccio destro mosse la testa e Josh inspirò violentemente. «Non morire» gli sussurrò.

«Ti prego, non morire. Ti prego, non morire.»

Poi sentì un rumorino, una specie di pigolio, e abbassò lo sguardo sul suo maglione, sul pavimento. Rimase atterrito. Il maglione era lì, piatto e sgonfio. I cuccioli non c'erano più.

Isterico, Josh si guardò intorno, muovendo la testa a scatti, e vide Lucy che lo osservava dalla morbida coperta. I tre cuccioli erano premuti contro il suo fianco. Ecco che cos'era il rumore che aveva sentito: Lucy li stava allattando. In qualche modo li aveva sfilati dal maglione e se li era portati sul cuscino. E ora li stava nutrendo. Li stava riportando alla vita.

«Non esiste» disse Josh con voce flebile.

A dire il vero, nel punto in cui si trovavano i cuccioli faceva un po' più freddo rispetto alle immediate vicinanze del camino, ma il latte stava scaldando i neonati dall'interno.

Dopo un istante Josh si alzò e raggiunse i cani. Trovò le mammelle libere e, uno alla volta, vi accostò i due fagottini finché d'istinto non attaccarono le minuscole bocche alle mammelle salvifiche di Lucy.

Ora il rumore dei cuccioli che poppavano sovrastava perfino il crepitio del fuoco. Anche il pigolio si era fatto più pronunciato: erano i gridolini dei cani che mangiavano per la prima volta in vita loro.

Lucy si avvicinò loro con il muso, leccandoli di tanto in tanto con la lunga lingua rosa.

Prima di tornare al fuoco, Josh si concesse qualche minuto per contemplare quel miracolo. Fuori il vento si era fatto sferzante: strappava i rami agli alberi scagliandoli al suolo, ma lui era così concentrato sulla necessità di riscaldare la casa che la tempesta divenne solo un rumore di sottofondo.

Josh continuò ad alimentare il fuoco per tutta la notte, svegliandosi circa ogni ora dal suo posto sul divano per aggiungere legna. Intorno a mezzanotte ormai faceva abbastanza caldo da potersi togliere prima le calze e poi la coperta, ma non bastò a scongelare le lasagne che aveva preso dal freezer e lasciato davanti al focolare poco dopo che Lucy aveva cominciato ad allattare. Si rallegrò della propria ingegnosità quando mise le lasagne in una pentola con il manico di metallo e la tenne sopra le fiamme usando gli alari, ma finì solo per mangiare cibo italiano carbonizzato sul fondo e croccante di cristalli di ghiaccio dentro.

Josh si alzò con il chiarore abbagliante dell'alba. Ancora niente corrente. Fuori tutto era ricoperto da uno strato di ghiaccio; foglie e rametti parevano coperti di piccoli specchi. Un grosso pino giallo – probabilmente l'albero più grande del suo appezzamento di terra – si era spezzato sotto il peso del ghiaccio e ora, scorticato e semidistrutto, giaceva di traverso sul vialetto di casa, bloccandone l'accesso e impedendo a chiunque di uscire. Non che

avesse intenzione di andarsene in giro, comunque. Le strade sarebbero rimaste impraticabili finché il tempo non fosse migliorato, e il termometro sul portico annunciava che il sole avrebbe dovuto impegnarsi molto di più nel caso avesse deciso di far salire la temperatura oltre gli attuali quindici gradi sotto zero. Era arrivata una corrente d'aria artica.

I cuccioli erano caldi e asciutti al tocco, tutti addormentati, tutti vivi. Quando Josh allungò la mano per accarezzarli, Lucy ci strofinò contro il naso bagnato, dandogli un colpetto che sembrava contenere un messaggio: *Va tutto bene, non disturbare i piccoli*.

Il computer aveva ancora la batteria carica, ma senza connessione internet non poteva davvero lavorare. Quando pensò che poteva usare il cellulare per mandare una mail a Blascoe per scusarsi e spiegargli perché aveva dovuto abbandonare la conferenza tutto d'un colpo, lo trovò nel cassetto, con la batteria scarica. Era inutile. *Ragazzo, ma rispondi mai, al cellulare?* gli aveva chiesto Ryan.

Lassù in montagna Josh aveva scoperto che il segnale era presente solo su una piccola spianata rocciosa in un angolo del suo terreno. Quindi no, al cellulare di solito non rispondeva, perché non suonava mai, a meno che non si trovasse nel centro della cittadina. Quando aveva bisogno di mandare *SMS* usava il computer.

Josh collegò il caricabatteria a una presa nel muro per quando fosse tornata la corrente, poi tirò fuori un pentolone, lo riempì d'acqua e lo mise sul fuoco. Una dozzina di uova sode, insieme ai fiocchi di granoturco e al latte, avrebbero costituito la sua principale fonte di nutrimento finché l'azienda elettrica non fosse riuscita a ripristinare il servizio. Prima di allora non si era mai fermato a riflettere su quanto fosse dipendente dal microonde.

Una volta pronte le uova, versò una parte dell'acqua sul caffè macinato che aveva preparato in un contenitore, poi lo filtrò con un tovagliolo di carta. Il sapore era decente. Avvicinò il divano al fuoco e rimase seduto, sorseggiando quella specie di caffè e osservando i cuccioli che si dimenavano appena, ma rimanevano pressoché immobili.

Si misero a strillare in segno di protesta solo quando Lucy si alzò bruscamente e andò verso la porta. Josh la lasciò uscire nell'aria gelida, consapevole del vento artico che avrebbe soffiato proprio in direzione dei cuccioli. Lucy attraversò il cortile con cautela, fiutando, quindi Josh chiuse la porta e si avvicinò ai cuccioli.

«Torna, non preoccupatevi» li consolò. Prese una coperta dal divano e li coprì, ma non bastò a fermare i loro lamenti angosciati. Andò alla grande finestra accanto all'ingresso e osservò Lucy accovacciarsi sopra allo strato sottile di neve. La cagna ricambiò il suo sguardo. Quando ebbe finito, si incontrarono alla porta d'ingresso. Lucy andò dritta dai cuccioli e rivolse a Josh un'occhiata di commiserazione prima di spostare la coperta con i denti e sdraiarcisi sopra pesantemente. Josh ebbe l'impressione che si fosse adagiata direttamente su alcuni dei neonati, ma poi Lucy si sistemò e ben presto ricominciarono tutti a poppare. Lei abbassò la testa e fece un sospiro, emanando un senso di stanchezza che Josh percepì come comune a tutte le madri della storia.

Lucy ce l'aveva fatta, aveva salvato i cuccioli. Ciò che aveva fatto Josh era stato solo portare in casa quella scatola di cartone.

Al calare della notte, l'oscurità non fece che accentuare la luce del fuoco, che sembrò divampare con maggiore forza. Josh si mise a leggere un libro e osservò Lucy mangiare con appetito e bere due volte dalla ciotola prima che lui si tirasse la coperta fino al mento

per dormire.

Si svegliò al rumore di acqua che cadeva, ma non era pioggia. La giornata era fosca e molto più calda, il ghiaccio si stava sciogliendo rapidamente. Gli alberi si stavano liberando dalla coltre che li ricopriva, rialzandosi in una cascata di gocce simili a diamanti. Molte foglie di pioppo non avrebbero mai avuto la possibilità di esibire i propri colori autunnali: erano a terra, calpestate dalla tempesta.

Era così, il tempo in Colorado: bastavano poche ore perché cambiasse tutto.

I cuccioli erano ancora vivi e Lucy non sembrava volerli respingere. Quando Josh la guardava negli occhi, gli pareva di vedere un senso di autocompiacimento, di riscatto da ciò che era successo nell'ufficio del veterinario. «Sei proprio brava» le diceva di continuo.

Ancora niente corrente elettrica. Le camere da letto nella parte posteriore della casa avevano accumulato aria gelida. Quando Josh provò ad aprire una porta, fu investito da una folata che pareva fatta di acqua ghiacciata. Per fortuna aveva un divano comodo.

Il blackout sarebbe potuto durare anche per giorni. Gli serviva del cibo pronto o che non fosse surgelato. *Triangolini di mais e salsa ai fagioli*, scrisse su un taccuino, *burro di arachidi*… Che cos'altro? *Patatine*.

Se mai Josh fosse dovuto andare a Evergreen in macchina, avrebbe dovuto liberare il vialetto dal pino giallo abbattuto dalla tempesta. «Andrà tutto bene, Lucy» promise alla cagna mentre si infilava gli stivali di gomma. Lucy, che stava allattando, non pareva troppo preoccupata.

Nel capanno la motosega si risvegliò tossicchiando solo dopo che Josh si era quasi stirato un braccio nel tentativo di avviarla, ma alla fine cominciò a funzionare a pieno regime, pronta a fare a fette il grosso pino che bloccava la strada. Tuttavia, quando venne il momento di affondare i denti metallici della sega nel tronco spesso, Josh esitò.

Per la maggior parte della sua vita Josh era stato troppo piccolo per riuscire ad abbracciare quell'albero. Era sopravvissuto a parecchie tempeste e si vedeva ancora la cicatrice scura della volta in cui sua sorella Janice ci era finita contro con l'auto, quando andava ancora a scuola guida. Lui vi si era appoggiato in cerca di conforto dopo che sua madre e sua sorella se n'erano andate, al seguito di un camion di una ditta di traslochi che di fatto le aveva strappate dalla sua esistenza. E ora era caduto, troppo vecchio e orgoglioso per piegarsi sotto un cumulo di ghiaccio che era andato crescendo in modo inarrestabile. Una volta tagliato, non sarebbe più stato un albero. Josh avrebbe impilato i ciocchi nella catasta, a essiccare per la stagione successiva.

Era come se fosse morto un vecchio amico.

Per Natale il padre di Josh aveva sempre avvolto fili di luci azzurre intorno al tronco, come si faceva un tempo a Calendimaggio, una tradizione che Josh aveva amato e sempre coltivato. Le luci erano in un sacchetto che lui, impaziente, aveva tirato fuori già da una settimana. Come sua madre, aveva sempre fatto le decorazioni di Natale in anticipo. I chiodi piantati da suo padre per sorreggere le luci, ora, sporgevano come punte di filo spinato e Josh fece particolare attenzione a evitare che venissero a contatto con la lama della motosega.

Quando ebbe finito di fare a pezzi il tronco si asciugò le lacrime dagli occhi, felice che nessuno potesse vederlo piangere – tra le tante ragioni per farlo che ci potevano essere −

per un albero. Be', non era vero che non c'era proprio nessuno: Lucy lo stava osservando dalla finestra. Josh andò ad aprirle la porta e lei si accovacciò rapidamente prima di rientrare in casa.

Che cane meraviglioso! In qualche modo averla lo faceva sentire meglio, meno solo.

Si ricordò che il veterinario gli aveva detto di non lasciarla girare libera, ma fino a quel momento i cuccioli orfani si stavano rivelando il miglior guinzaglio del mondo.

I ciocchi di pino giallo erano pesanti e Josh li trasportò per il cortile fradicio gemendo per lo sforzo. Li ammucchiò nell'ultima parte della catasta. Li avrebbe ulteriormente tagliati l'autunno seguente.

Alla fine di quel lavoro si sentì stanco e indolenzito, ma fortunatamente, mentre era fuori, era tornata la corrente. Quindi riuscì a scaldarsi qualcosa al microonde e poi a farsi una doccia per alleviare i dolori muscolari. Poi fece il giro della casa per spegnere le luci che, irrazionalmente, aveva acceso quando era mancata l'elettricità.

Ancora niente internet e niente telefono fisso, ma il cellulare fu presto abbastanza carico da consentirgli di fare una chiamata. Si rimise gli stivali e, pesticciando il terreno umido, salì sulla spianata di roccia dove i sassi formavano un mucchietto secco e arrotondato come il gomito di un vecchio. Lasciò un messaggio per Gordon Blascoe, spiegando dove fosse stato nell'ultimo paio di giorni, sperando che lo strano suono che sentiva non significasse che la segreteria non stava registrando. Controllò e vide che il segnale era debolissimo. Poi chiamò il numero di Ryan.

«Il numero che avete composto non è raggiungibile» lo ammonì una voce maschile tremolante e interrotta da scariche statiche. Josh non sapeva se esserne infastidito o sollevato.

Il numero dello studio del veterinario invece risultava occupato, il che significava che la linea telefonica di terra non era tornata in funzione neanche lì. Chissà quanto ci sarebbe voluto.

Tornò in casa e cercò con lo sguardo Lucy, che non era sdraiata insieme ai cuccioli. «Dai, Lucy, vieni qui» le disse, battendo la mano sul cuscino su cui erano distesi i piccoli, come fossero in fila al bancone di un bar. Lucy si limitò a fissarlo con un'espressione che sembrava dire: *Se ti piace tanto sdraiatici tu lì*. Era ciò che Josh temeva…

Stava cambiando idea riguardo alla sua famiglia adottiva.

Tornò alla spianata di roccia. Fece un respiro profondo, chiamò il servizio informazioni telefoniche e si fece mettere in contatto con il canile di Evergreen.

«Canile, state parlando con Kerri» rispose una donna.

«Buongiorno, Kerri. Mi chiamo Josh Michaels» la salutò Josh schiarendosi la gola.

«La linea è molto disturbata» osservò la donna.

«Già, mi dispiace. La ragione per cui vi chiamo è che ho bisogno di aiuto.»

«Mmm» rispose piano Kerri. «Mi dica.»

Josh spiegò rapidamente tutto: come Ryan lo avesse piantato in asso con il cane della sua ex e come avesse finito per trovarsi in casa dei cuccioli che non gli appartenevano.

«Wow, è una storia pazzesca» disse Kerry, meravigliata.

«Sì.»

«Allora, come possiamo aiutarla, Josh?»

«Oh. Insomma, credo di doverveli portare, i cani.»
«Prego?»
«Devo portarvi i cani, capisce. Lasciarli da voi.»

«Non capisco che cosa stia dicendo» ribatté Kerri. La sua voce era diventata fredda.

«Mmm…» annaspò Josh, in cerca di un modo di chiarire ciò che intendeva.

«Vuole portare i cuccioli appena nati qui in canile?»

«Sì.»

«Non capisco» rispose lei, in tono chiaramente arrabbiato. «Perché non si risparmia la fatica di venire in paese e non li ammazza direttamente lei?»

«Che cosa?» boccheggiò Josh. «Che cosa significa che dovrei ammazzarli io? Di che cosa sta parlando?»

«Ovviamente lei sa che saremmo costretti a un'eutanasia immediata, no? Noi non abbiamo le risorse necessarie a nutrire manualmente cinque cuccioli giorno e notte. Quelle le ha lei. Ma è evidente che è di troppo disturbo.»

«Le ho io» ripeté stupidamente Josh.

«Serve una femmina in grado di allattare e che sia disponibile ad adottarli, cosa che lei mi ha appena detto di avere.»

«Ma alla fine non capirà che i cuccioli non sono suoi?» domandò Josh.

«E allora?»

«E allora, cioè… Una volta ho visto una trasmissione sui lupi, e quando capivano che i cuccioli non avevano il loro *DNA* gli adulti li uccidevano.»

«E questa è la ragione per cui vuole dare i cuccioli a noi.»

«Certo che sì. Questa e il fatto che ho pensato di doverlo fare. Voglio dire, per una questione legale. So che non è legale tenere in casa sei cani se non si è allevatori professionisti. Ho pensato che quando ci sono dei cani abbandonati bisogna chiamare il canile. Avrei chiamato il veterinario, ma il suo telefono non funziona ancora.»

«Lei è preoccupato per i cuccioli. Per questo ce li vuole portare. Non perché è il peggior verme che si sia mai visto in America.» Kerri sembrava sollevata.

«Lucy non li abbandonerà quando capirà che non sono suoi?» si agitò Josh.

«Sa, credo che potrebbe anche farlo, ma non ho mai sentito dire che sia accaduto. Una volta qui avevamo una cagna che ha allattato due gattini.»

«Non ci credo.»

«Davvero. Voglio dire, forse un maschio di lupo alfa potrebbe uccidere dei cuccioli che non siano suoi, non saprei. Ma il suo cane non farà del male a quei piccoli.»

«Però in qualche modo si sta comportando come se volesse respingerli.» Josh descrisse come, solo pochi istanti prima, Lucy si fosse rifiutata di tornare sul cuscino.

«Ci pensi un attimo: non è che magari è solo stanca di occuparsene? Lei non avrebbe bisogno di una pausa?»

«Pensavo che a loro piacesse. Si sente sempre parlare delle endorfine che le madri

rilasciano quando stanno allattando i piccoli.»

«Cinque insieme?» controbatté Kerri, ridendo.

Josh ebbe tutto il tempo di pensare a cosa rispondere, visto che la conversazione fu interrotta da una scarica statica. Purtroppo non gli venne in mente nient'altro che «Oh».

«Inoltre, lei ha il permesso di avere una cucciolata in casa. Ha ragione, in questa contea c'è il limite di tre cani, ma ci sono tipo sei mesi di tempo per farli adottare.»

«Ah.»

«Non ne sembra felice» commentò Kerri, tornando a un tono di voce gelido.

«Il punto è che… non ho mai avuto un cane, quindi ho già problemi con uno solo, figuriamoci con sei tutti insieme. Il veterinario ha detto che la ragione per cui i cuccioli di Lucy sono nati morti era il cibo pessimo. Io ho comprato del cibo di buona qualità, ma magari sto sbagliando altre cose, no? Internet qui non ha ancora ricominciato a funzionare, non posso neanche fare delle ricerche. Per esempio, certe volte sembra che Lucy stia sdraiata proprio sopra ai cuccioli» spiegò Josh, esponendo la questione che gli causava le ansie maggiori. «Magari devo metterli in fila e attaccarglieli io o roba del genere?»

Kerri rise. «No, va benissimo così. Però sono felice di sentire che si stia preoccupando di fare la cosa giusta. Significa che si prenderà grande cura dei suoi cani. Ci chiami in qualunque momento. Possiamo rispondere alle sue domande o dirle se crediamo che sia il caso di chiamare il veterinario. E se vuole far adottare i piccoli, possiamo occuparci noi di trovare delle famiglie che li tengano per sempre.»

Josh le disse che sarebbe stato perfetto, e allora Kerri gli chiese l'indirizzo, dicendo che nel giro di qualche giorno sarebbe venuto qualcuno a vederli. «Le strade sono libere dove abita lei? Ho sentito dire che ci sono frane e alberi caduti ovunque. Pazzo, questo tempo.»

«Non sono ancora uscito a controllare» rispose Josh. «Avevo intenzione di andare quanto prima.»

«Forse sarebbe meglio aspettare fino a domani, potrebbe rimanere bloccato mentre ripuliscono la strada da qualche frana» gli consigliò Kerry.

Dopo aver riappeso, Josh scoprì che la donna aveva ragione: in piedi sui sassi, nell'angolo che gli permetteva di mettersi in contatto con il mondo, fece una ricerca in rete con il cellulare e scoprì che c'erano dappertutto squadre impegnate a liberare le strade dalle frane e dalle auto intrappolate, e che i cittadini erano tenuti a non uscire di casa a meno che non fosse strettamente necessario. Josh passò la giornata a guardare i cuccioli. Ora che sapeva che Lucy non avrebbe respinto i neonati, per lui fu facile rimanere semplicemente seduto a osservare i cagnolini che guaivano e prendevano a musate i fratelli o la mamma.

Quando erano svegli, stavano sempre ammonticchiati l'uno sull'altro, spintonandosi a vicenda, alla cieca, senza alcuna ragione particolare, oppure poppando soddisfatti sotto lo sguardo estasiato di Lucy. Quando dormivano, invece, giacevano tutti scomposti, immobili, costantemente addossati ai fratelli per sentirsi al sicuro.

Il mattino seguente la connessione internet ricominciò a funzionare. Josh lesse le mail ricevute fino al momento in cui se ne era andata la corrente e trovò dei messaggi di Gordon Blascoe che voleva sapere dove fosse andato a finire, seguite dal chiacchiericcio dei vari colleghi del team, che avevano intuito l'accaduto e avevano dedotto che per alcuni giorni

Josh non sarebbe stato online. Diverse persone esprimevano la speranza che Josh stesse bene, ma Blascoe non era una di loro.

Quando vide la direzione che aveva preso il progetto, Josh sospirò. Non aveva avuto modo di caricare la sua relazione, e quindi Blascoe non aveva avuto il beneficio di leggere l'analisi dei limiti emersi durante i test della nuova interfaccia. Ora erano tutti concentrati sulla soluzione sbagliata, perché non avevano pienamente compreso le problematiche. La gente amava la semplicità, mentre Blascoe era uno di quei secchioni convinti che il modo di migliorare qualcosa fosse quello di continuare ad accumulare funzioni, al punto da renderla inutilizzabile.

Che cosa poteva fare ora? Se avesse caricato la relazione avrebbe risparmiato ai suoi clienti molto tempo e molta fatica, ma avrebbe anche reso lampante che la tendenza di Blascoe ad affrettare le decisioni – "gli sfondoni di Blascoe" − li aveva portati nella direzione sbagliata. Probabilmente far capire a tutti che il project manager aveva fatto una stupidaggine non era una buona idea. Anche se, a essere onesti, nella relazione non c'era niente che lo dicesse in modo diretto: bisognava essere lettori accorti e leggere tra le righe, e Blascoe non era famoso per il suo alto livello di attenzione.

Alla fine la inviò a tutti, insieme a una mail scritta con grande cura in cui si scusava per aver abbandonato la riunione e dichiarava che con il suo resoconto non intendeva dire che Blascoe si sbagliasse… anche se la sua analisi diceva esattamente quello.

Aveva appena premuto il tasto "invia" quando sentì lo scricchiolio delle ruote di un'auto che saliva verso casa sua. Guardò fuori e vide una Subaru infangata svoltare per poi fermarsi accanto al suo pick-up.

Una donna di qualche anno più giovane di Josh uscì dalla macchina, scrollando i lunghi capelli castani. Portava dei jeans e una camicia a scacchi che attirò l'attenzione di Josh in senso decisamente positivo. Salì i gradini che portavano al portico e batté i piedi.

Josh la sentì bussare dal bagno, dove si era precipitato per lavarsi freneticamente i denti. «Arrivo!» gridò. Si infilò di corsa una camicia pulita e aprì la porta sotto lo sguardo attento di Lucy.

«Sei tu Josh?» chiese la donna, con un ampio sorriso che coinvolgeva anche gli occhi, azzurri e profondi.

«Sì. Sì, sono io. Josh Michaels» rispose lui.

Lei gli tese la mano e lui la strinse. Le sue dita erano calde. «Sono Kerri, del canile. So che ho detto che sarei passata dopo qualche giorno, ma non ce l'ho fatta ad aspettare. Volevo vederli.»

Josh la invitò a entrare e lei andò subito alla coperta di Lucy, sul pavimento. «Cuccioli!» cinguettò in tono allegro. Lucy scodinzolò e Kerri le accarezzò la testa. «Ma che brava, bravissima. Ti va bene se tocco i tuoi piccini, mamma cane?»

«Si chiama Lucy» disse Josh per presentargliela. Sbatté le palpebre, meravigliato, quando Kerri prese in mano un cucciolo nero, bianco e marrone. «Oh!» esclamò.

«Quanto sei carino, guarda che dolcezza che sei» cantilenò la donna. «Oh?»

«Non sapevo di poterli prendere in braccio. Ho pensato che forse, non so, se avessero preso il mio odore, Lucy magari…» Josh si strinse nelle spalle.

«Li avrebbe cacciati dal nido? Avrebbe rifiutato di dare loro i vermi?» lo prese in giro

Kerri. Gli rivolse un sorriso, e Josh si accorse che stava ricambiando con così tanto vigore da sentirsi tirare i muscoli delle guance.

«Be', ok, te l'ho detto che non ho mai avuto un cane in vita mia» si scusò.

«Sei una brava mammina, Lucy» la lodò Kerri, posando di nuovo il cucciolo sul cuscino. «Vedi che questa è più piccola degli altri?» disse la donna, indicando un cagnolino tutto nero e marrone. «Devi assicurarti che ogni giorno riesca a poppare da due mammelle diverse. Così.» Kerry avvicinò la minuscola cucciola a una mammella libera e la neonata, soddisfatta, cominciò a poppare.

«Guarda come fa scivolare in avanti la linguetta. Significa che lei ha una buona presa sul capezzolo e che sta mangiando proprio bene.»

«È una lei?»

«Sì. Diamo un'occhiata agli altri.» Kerri staccò i cuccioli da Lucy uno alla volta e li sollevò. Lucy la osservava con attenzione, ma non pareva obiettare. «Tre maschi e due femmine» annunciò Kerri.

Mentre la donna si chinava, Josh fu attratto e ammirato dal suo fondoschiena. Quando lei si voltò, distolse subito lo sguardo, ma non fu abbastanza svelto da non farsi beccare. Qualcosa guizzò nell'espressione di Kerri. Che se ne fosse accorta? Josh sentì una vampata di calore in viso.

«Credo che qui ci sia un incrocio Boxer-Labrador-nonsocosa. I colori sono proprio da Boxer − tutto questo bianco, nero e marrone − ma il pelo è un po' lunghetto e i musi ricordano i Labrador. Si capirà meglio quando saranno più grandi.» Diede un bacio sul naso al cagnolino che aveva in mano. «Sì o no? Ne sapremo di più quando sarai un gran bel cucciolone» mormorò dolcemente, come se stesse parlando a un bambino. «Ora torna da mamma.»

Kerri spiegò a Josh che tenere i cani su un cuscino e una coperta accanto al focolare non era il massimo. «Ti servirà una specie di cuccia, qualcosa da cui la madre possa uscire. Sei uno pratico?»

«Pratico? Intendi di queste parti?»

«No» rise Kerri. «Non intendo pratico di questa zona. Voglio dire pratico nel senso di uno che sa costruire. Di solito quasi tutti gli uomini che vivono in montagna sono bravi a costruire o a sparare.» Lanciò un'occhiata all'unico fucile appeso alla rastrelliera.

«Quello è da usare in caso di orsi in cortile. È caricato a sale» si affrettò a spiegare Josh. Non pensava che una donna che lavorava in un rifugio per animali abbandonati avrebbe apprezzato un cacciatore. Josh non aveva mai sparato a un essere vivente in vita sua.

«Ok. Niente spari. E a costruire oggetti come te la cavi?»

«Sì.» Josh raddrizzò la schiena e gonfiò un poco il petto. «Quello lo so fare.»

Kerri fece uno schizzo della cuccia ideale, una grande cassa con uno spazio per giocare e uno più raccolto per dormire. «Questi piccoli mascalzoni non faranno granché per circa tre settimane, ma poi, all'improvviso, se ne andranno tutti in giro. Il pelo della mamma sta già cadendo?»

«Il pelo?»

«Succederà. A volte ne perdono intere ciocche, a volte non si nota nemmeno. Non

preoccuparti. Ho portato delle vitamine da aggiungere al cibo di Lucy e un libretto di indicazioni. Che lavoro fai?»

«Oh.» Josh guardò il computer. «Libero professionista in progettazione e implementazione di interfacce utenti.»

«Ok, non ho idea di cosa sia. Computer?»

«Esatto.»

«Quindi questa è un'esperienza completamente diversa dal solito per te, giusto?»

Josh annuì. «Sì.»

«Non mi sembri entusiasta.»

«Sono solo preoccupato di combinare qualche guaio.»

«No, sarai bravissimo. Inoltre ci sarò io ad aiutarti.» Kerri gli rivolse di nuovo un sorriso luminoso. Se la immaginò venire a casa sua più volte alla settimana. Avrebbero riso, avrebbero portato Lucy a passeggio e giocato con i cuccioli. Vide loro due seduti davanti al camino a sorseggiare vino. Lei gli avrebbe sorriso in quel modo, avrebbe scrollato i capelli come l'aveva vista fare poco prima e lui le avrebbe messo un braccio intorno alle spalle…

«Allora» disse Kerri, interrompendo le fantasie di Josh mentre camminava spedita verso la mensola sopra al caminetto, da cui prese una foto di Amanda. Gliela mostrò. «Lei chi è?»

Josh ci mise tanto, troppo a rispondere alla domanda. Il suo cervello era rimasto bloccato da qualcosa di molto simile al panico. Finalmente si schiarì la gola.

«Amanda» disse con voce debole.

«Amanda» ripeté Kerri. Guardò la foto e poi Josh.

«Moglie?»

«Oh, no. Non sono mai stato sposato.»

«Fidanzata, allora.»

Josh annuì in silenzio.

Kerri posò la foto e studiò le altre. A disagio, Josh si rese conto di quante foto di Amanda avesse in casa. «Invece questa ragazza bionda con marito e figli deve essere tua sorella con la sua famiglia.»

«Sì. Janice.»

«Josh e Janice.»

«Janice è la più giovane.»

«Che bella famiglia.»

«Grazie. I bambini non sono suoi» commentò Josh, sussultando dentro di sé per come aveva formulato la frase. Avrebbe solo voluto far capire come fosse possibile che la sorella, più giovane di lui, avesse già tre figli sopra ai dieci anni, ma aveva scelto male le parole. «Cioè, per suo marito è il secondo matrimonio. Però è una brava madre» concluse, goffo.

«Bene» commentò Kerri con un sorriso.

Josh lanciò un'altra occhiata alla foto di Amanda, pensando che forse avrebbe dovuto dare altre spiegazioni.

«Allora, che cosa dai da mangiare a Lucy?» gli domandò Kerri.

«Mmm, la marca si chiama Nature's Variety. Quella con un cane sul sacchetto.»

Lei scoppiò a ridere. «Tutte le marche hanno un cane sul sacchetto.»

«Cioè» esordì Josh, ma poi si interruppe. *Cioè, quella con un bel cane sano sul sacchetto*, stava per dire. Differenziandosi da che cosa, dai sacchetti con sopra stampate foto di cani malati?

«Tra tre settimane circa comincerai a dare un po' di cibo solido anche ai cuccioli. Prendi sempre quella marca, è ottima. Aggiungi un po' d'acqua al contenuto delle lattine per renderlo ancora più morbido. Quasi tutti dicono niente latte senza vaccino, quindi lo eviterei. Lascia che in qualche modo ti succhino il cibo dalle dita, poi offrigliene una piccola quantità. Cerca di assicurarti che tutti ne mangino un po'. Per qualunque dubbio telefonami.»

«Certo, dammi il tuo numero.» Josh si avvicinò al portatile e aprì la rubrica. Quando la guardò, Kerri lo stava fissando con aria inquisitoria, a braccia conserte. «Che cosa c'è?» le chiese.

«Hai già il numero del canile. Ti ricordi? Hai chiamato tu.»

«Oh, è vero.» Josh cercò di non lasciar trapelare la delusione dalla sua voce. Abbassò lo sguardo e vide che nella sua casella di posta c'era un nuovo messaggio di Gordon Blascoe. L'oggetto era: Il tuo contratto.

Josh si sentì mancare e cliccò per aprire il messaggio. Era una delle classiche "sparate di Blascoe". «Ti prego di predisporre la fattura di saldo per il tuo lavoro entro la settimana che si concluderà il 7 ottobre. Abbiamo deciso di terminare il tuo contratto.»

«Che cosa c'è che non va?» domandò Kerri.

Josh sollevò lo sguardo su di lei, sbattendo le palpebre. «Oh, niente. Be', non proprio niente. Mi hanno appena licenziato.»

«Licenziato?» ripeté Kerri, sconvolta.

«Già.»

«Via mail? Neanche una telefonata?» chiese.

«No, il metodo è questo, generalmente.»

«È terribile!» Kerri si fece rossa in viso e socchiuse gli occhi, come se fosse capitato a lei. «Che razza di persona licenzia la gente per posta elettronica?»

«È perché sono un libero professionista.»

«Non mi interessa che cosa sei, la gente non può licenziare in questo modo e basta. Hai combinato qualche guaio?»

«Ho inviato una relazione da cui si capiva che il capo aveva fatto un errore.»

«E ti licenziano per una cosa del genere? Da come lo dici sembra che tu abbia semplicemente fatto il tuo lavoro, e non possono licenziarti perché hai fatto il tuo lavoro. C'è qualcuno a cui puoi presentare un reclamo?»

Josh si rese conto che gli piaceva che fosse così arrabbiata per lui. Le rispose che nel mondo purtroppo funzionava così. «A dire il vero, i problemi sono cominciati con il cane. Lucy è entrata in travaglio mentre eravamo nel bel mezzo di una teleconferenza» la informò, forse vantandosi un po'.

«Loro lo sanno?»

«Non gliene importerebbe niente.»

«È terribile. Quindi sei disoccupato.»

«Così pare.»

«Riuscirai a trovare un altro lavoro? Cioè, Natale è tipo tra due mesi, non penso che la gente si metta ad assumere durante le vacanze» disse Kerri, passando dalla rabbia alla preoccupazione.

«Sì, certo. Magari non subito, ma andrà tutto a posto.»

Lo sguardo della donna si soffermò su di lui abbastanza a lungo da farlo arrossire di nuovo. Forse doveva invitarla a mangiare da lui. Probabilmente poteva scongelare qualcosa di appetitoso.

Kerri si voltò di scatto. «Devo andare.» Si avviò verso la porta che aprì lei stessa, prima che potesse farlo Josh. «Hai parlato dei cuccioli con il veterinario?»

«Sì, l'ho chiamato e ha detto più o meno quello che hai detto tu, cioè che sembra che stia andando tutto per il meglio.»

«Bene, allora» rispose lei. Lui la seguì sui gradini e poi fino all'auto.

«Magari potremmo…» fece per dire Josh. Kerri scivolò in macchina, chiuse la portiera e poi abbassò il finestrino, dopo aver avviato il motore.

«Sai dov'è il canile, giusto?»

«Certo, l'ho visto.»

«Benissimo! Ciao.» Kerri fece retromarcia e se ne andò con l'auto che sobbalzava sul terreno accidentato. Josh la guardò allontanarsi, tenendo sollevata la mano in segno di saluto nel caso in cui si fosse voltata, ma non lo fece.

*Sai dov'è il canile, giusto?* Da quelle parole sembrava che volesse chiedergli di andare a trovarla. *Hai già il numero del canile. Ti ricordi? Hai chiamato tu.* Da queste invece sembrava che non le premesse risentirlo per una questione personale, ma solo di lavoro.

Josh le interessava o no? Quale delle due opzioni era quella giusta?

Kerri aveva messo la foto di Amanda al posto sbagliato e Josh la ripose silenziosamente in quello giusto. L'aveva scattata il giorno in cui si era reso conto di essere innamorato di lei. Era seduta al sole, su un masso vicino a Bear Creek, i capelli biondi resi quasi bianchi dalla luce.

«Sei proprio un bambino» lo aveva preso in giro Amanda prima di mettersi in posa per la foto. Aveva una risata calda e gentile. Lui le aveva appena spiegato come legasse sempre i calzini tra loro quando li buttava via.

«Sono sempre stati insieme e allora li lego, così non si separeranno mai più. Non sopporterei di vederli sparpagliati in una discarica a chiedersi dove sia finito il loro compagno.»

A quei tempi, "bambino" era una parola carica di affetto, nel modo in cui la pronunciava lei. Tuttavia, più avanti, il suo tono era cambiato, trasformandosi in qualcosa di più simile a una lamentela. Come poteva ciò che all'inizio aveva trovato adorabile diventare fastidioso, come un frutto andato a male?

Josh sospirò. Kerri aveva toccato una parte di lui che si era assopita e gli aveva lasciato una bella sensazione: si sentiva vivo. Quindi sì, avrebbe dovuto spiegarle come stavano le cose con Amanda. Solo che era stato colto alla sprovvista.

Lucy lo stava fissando con aria interrogativa.

«Che cosa c'è? Dovevo lasciarla andare» protestò, sulla difensiva.

Lucy spostò lo sguardo fuori dalla finestra e poi di nuovo su di lui. Josh ebbe la netta impressione che fosse delusa. «Certo, ovvio» concordò. Se ci avesse pensato prima le avrebbe fatto trovare il pranzo pronto o qualcosa del genere, oppure le avrebbe chiesto di uscire a prendere un caffè, ma a dire il vero non si aspettava di ritrovarsela a casa, e poi, insomma, non si aspettava nemmeno che fosse *lei*, che la voce all'altro capo del filo sarebbe stata la voce di una donna così bella.

Costruì la cuccia senza riuscire a togliersi Kerri dalla testa, pensando che l'avrebbe impressionata con la sua abilità di falegname. Considerò addirittura l'ipotesi di usare un sistema di incastro a maschio e femmina, ma alla fine rinunciò perché non era davvero capace di farlo. Al termine del lavoro contemplò il risultato: un'ampia cassa con i lati lunghi un metro e venti, divisa all'interno in due scompartimenti da una paretina rimovibile alta venti centimetri. Nello spazio più piccolo mise una trapunta morbida che aveva in soffitta, mentre lo spazio più grande lo foderò di carta di giornale. Poi sorrise, immaginando di togliere il

divisorio e di lasciare che i cuccioli giocassero nello spazio più grande, anche se in quella fase non correvano né giocavano. Si muovevano appena.

Lucy non parve molto impressionata dalla cuccia, ma quando Josh prese i cuccioli e li mise sopra alla coperta sembrò capire quale fosse il suo scopo. «Adesso li nutrirai qui, Lucy. Non potranno uscire finché non saranno molto più grandi.»

Josh fece una foto della cuccia per mostrarla a Kerri.

L'esclusione dal progetto di Blascoe gli dava una strana sensazione, quasi destabilizzante. Si ritrovò spesso a pensarci, a riflettere su questioni ancora sospese nella sua tabella di marcia, su problemi che non stava più a lui risolvere.

*Riuscirai a trovare un altro lavoro? Cioè, Natale è tipo tra due mesi,* gli aveva chiesto Kerri. Erano due mesi e mezzo, ma non aveva tutti i torti. Doveva trovarsi un lavoro prima che chiunque, nel mondo delle tecnologie avanzate, cominciasse a indossare ridicoli cappelli e a passare i giorni a fare festeggiamenti. Josh aprì la rubrica e i suoi profili sui social network per cominciare a far circolare qualche richiesta. C'era per caso qualcuno che stava cercando collaboratori? Che stava iniziando un nuovo progetto? Che aveva bisogno di una nuova interfaccia su piattaforma web o *PC*?

Sembrava che la triste risposta fosse «no», ma continuò a provare. Aggiornò il curriculum: non era niente male. Presto sarebbe saltato fuori qualcosa.

Due giorni dopo, Josh era seduto nel pick-up, con lo sguardo fisso sull'entrata anteriore del canile. In montagna, i centri abitati tendevano a concentrarsi in strette vallate, tagliate dai fiumi che lottavano per arrivare in pianura. Evergreen non faceva eccezione, con la strada principale costeggiata dalla parete di roccia sulla sinistra e dal torrente sulla destra. Lontano dal centro della cittadina, tuttavia, le alture erano più tondeggianti e amichevoli. Dietro al canile, quindi, c'era posto per far correre gli animali, mentre la vetrina che dava sulla strada era decorata con divertenti sagome di cani e gatti disegnati a mano. *Prossimamente* – proclamava uno striscione – *cuccioli sotto l'albero*.

Josh si immaginò di entrare e chiedere di Kerri. Le avrebbe detto che voleva sapere se la cuccia che aveva costruito andava bene. Le avrebbe mostrato la fotografia sul cellulare e lei avrebbe apprezzato la sua abilità. Poi, in qualche modo, avrebbe deviato la conversazione sul fatto che avrebbe potuto invitarla a mangiare fuori. Magari come ringraziamento per aver progettato la cuccia: quella poteva essere una buona scusa. O magari avrebbe guardato l'orologio, si sarebbe finto sorpreso che fosse ora di pranzo e le avrebbe proposto di unirsi a lui. O forse avrebbe potuto dirle che aveva bisogno di altre spiegazioni sui cuccioli e chiederle se le andava di parlarne davanti a qualcosa da mangiare. In quel caso gli conveniva prepararsi delle domande. Oppure avrebbe potuto esclamare: «È una così bella giornata, ti va di mangiare al golf club?».

Quando Josh entrò, suonò un campanello. «Ciao!» salutò Kerri, arrivando da un locale sul retro. Indossava un giaccone di lana rossa con la cerniera aperta su un maglioncino grigio leggero. I capelli folti erano tirati indietro e raccolti in quella che Josh pensò si chiamasse ancora coda di cavallo. Di solito a lui non piacevano le code, ma era dispostissimo a farsi andare bene quella di Kerri.

Josh indossava un paio di jeans puliti e una camicia con il colletto ben stirato che aveva scelto dopo essersi provato tutti i vestiti in suo possesso.

«Ciao, Kerri.»

«Sei venuto per invitarmi a pranzo?» I suoi occhi azzurri brillarono scherzosi.

Josh fu lì per emettere un gemito da quanto era stato facile. «Sì. Esatto.»

Uscirono per andare a prendere il furgone. Lui si schiarì la gola. «È una così bella giornata, ti va di mangiare al golf club?»

«Certo.»

Si misero a sedere sulla balconata del club, che era aperta al pubblico. Lui ordinò un hamburger e lei fece lo stesso, il che fece pensare a Josh che avessero parecchio in comune. I pioppi avevano lottato contro la tempesta e stavano ingiallendo poco a poco, quindi l'ambiente era tornato a sembrare quello di una normale giornata d'autunno, tiepida e luminosa.

«Pare che debba rimanere così tutta la settimana» disse Kerri, leggendogli nel pensiero. Gli piaceva il fatto che ne fosse capace. «Allora, sei sempre licenziato? Non hanno avuto ripensamenti?»

«Sì, è così. Ma presto troverò un altro lavoro» dichiarò Josh, deciso. Ci teneva a non passare per un povero disoccupato che non era in grado di offrire il pranzo a una donna.

«Certo che sei calmissimo a riguardo. Non sei un tipo emotivo» osservò Kerri.

«No, io…» Josh non voleva che pensasse a lui come a una specie di robot. «Non è affatto vero. Io mi emoziono… per molte cose.»

«Davvero? Cose di che tipo?»

«Lo sai» rispose lui, a disagio. «Le cose che fanno emozionare.»

Kerri rise. Aveva denti bianchissimi. «Va bene. Per esempio?»

«Per esempio cosa?»

«Fammi un esempio di una volta in cui ti sei emozionato. Non so, tipo… no, dimmelo tu.»

Si chiese che cosa fosse stata sul punto di dire. «Allora, tipo…» Lei rimase ad aspettare mentre Josh si sforzava di trovare una risposta. Voleva forse rivelarle che vedere Lucy che allattava i piccoli gli scaldava il cuore e che ogni giorno passava ore seduto a guardarli come fossero stati un programma televisivo? Be', ma quella non era esattamente un'emozione. La rabbia era un'emozione, ma anche lui aveva abbastanza cervello da sapere che non era un aspetto che piacesse molto alle donne. La tristezza era un'emozione. Avrebbe scommesso che i lati emotivi di cui voleva sentir parlare Kerri fossero di quel tipo.

La donna lo stava fissando e Josh sentì salire un'ondata di panico. C'erano un sacco di cose che lo rendevano triste, come… come… «L'albero» sbottò.

Lei annuì con fare pensoso. «Forse dovresti aggiungere giusto qualche dettaglio in più» lo incoraggiò.

Lui le raccontò del vecchio e fiero pino giallo abbattuto dalla tempesta. Di come lui ci avesse sempre appeso le luci azzurre per Natale. Di come fare a pezzi quel tronco lo avesse profondamente commosso. Non disse di aver pianto, ma confessò di essersi sentito davvero triste. Quello significava provare delle emozioni, no? «Ricordo quell'albero fin da quando ero bambino. E ora non c'è più.»

«Quindi aspetta, quella è la casa in cui sei cresciuto?»

«Già.»

«L'hai per caso ereditata dai tuoi?»

«No, entrambi i miei genitori sono ancora vivi. Mio padre vive in Inghilterra e ha una famiglia nuova. Suo figlio, il mio fratellastro, ha dodici anni meno di me. Ha appena compiuto sedici anni. Poi ci sono una bambina di dieci anni e due gemelle di otto. Non li vedo tanto spesso. Probabilmente dalla nascita delle gemelle. L'Inghilterra è lontana.» *E non è la mia famiglia. Non lo è davvero*, evitò di aggiungere.

«Wow.» Kerri sollevò lo sguardo e sorrise, mentre la cameriera posava i piatti davanti a loro. Josh avrebbe potuto stare tutto il giorno a guardare quel sorriso.

«Mia madre vive in Florida, ed è il contrario» proseguì Josh. «Suo marito è in pensione e suo figlio, che è un altro mio fratellastro, ha una quarantina d'anni, quasi il doppio della mia età. Non si muovono da casa loro, quindi se voglio vederli devo andarci io.»

«E quindi come mai alla fine la casa è rimasta a te?»

«All'inizio la voleva tenere mio padre… coltivava l'idea che sarebbe tornato a trovarci, cioè, a trovare noi figli. Ma Londra è talmente lontana che, capisci, è stato più difficile del previsto. Poi mettemmo la maggior parte della nostra roba in un magazzino e cercammo di affittarla, ma senza impegnarci seriamente. Io avevo il compito di prendermi cura della casa in cambio di una percentuale dell'affitto, ma stavo ancora studiando, quindi neanche quella fu una buona idea. Poi, finito il college, trovai lavoro come programmatore a Golden.»

«Giusto ai piedi della montagna» commentò Kerri.

«Esatto. Il valore degli immobili era crollato e papà disse che se avessi potuto pagarlo, quel posto sarebbe potuto essere mio, quindi…» Josh si strinse nelle spalle.

«Quanto tempo fa è successo?»

«Quando abbiamo firmato? Mi sembra circa quattro anni fa.»

«E tua sorella è…»

«Janice, sì. Sta a Portland, Maine. Marito, tre figli maschi. Quando la chiamo sta sempre andando a una partita di calcio o di hockey o roba simile. Là ci vado ancora meno. Non andavamo tanto d'accordo da ragazzini.»

«È davvero interessante che tu abbia comprato la casa in cui sei cresciuto. Non credo di aver mai incontrato nessuno che l'abbia fatto.»

«Già…» Josh fece spallucce, sentendosi in dovere di dare spiegazioni a Kerri, anche se non riusciva neanche a darle a se stesso. Piuttosto, cambiò argomento. «E tu? Sei cresciuta qui?»

«Qui in montagna? No, ma sono di Denver. Ho sempre voluto vivere qui e un giorno mi ci sono trasferita e basta. Mia mamma in questo momento si sta disintossicando, ed è una bella cosa. Stavolta speriamo tutti che funzioni. Il mio arrivo fu inaspettato, e visto che in quel momento *non* si stava disintossicando, non è mai riuscita a ricordarsi chi potesse essere mio padre.» Kerri gli lanciò un'occhiata maliziosa, come sfidandolo a giudicarla per la sua situazione familiare. Ma lui semplicemente non riusciva a smettere di fissare quegli occhi azzurri, e piano piano un rosa tenue accese le guance della donna.

«Che cosa c'è?» chiese lei.

«Niente. Mi dispiace per tua madre. Voglio dire, deve essere difficile.»

«Certo. Ma la vita è difficile, giusto? Cioè, arriva sempre un momento in cui dobbiamo sopportare qualcosa di brutto. Non si scappa, fa parte dell'essere umani.»

«Esatto.»

«E a questo proposito» proseguì piano Kerri. Girò il cucchiaino nel bicchiere di tè freddo, concentrandosi sul ticchettio dei cubetti di ghiaccio, poi sollevò lo sguardo a incontrare quello di Josh.

«Sì?»

«Amanda» disse lei dolcemente. Lo sguardo di Kerri era caldo e comprensivo.

*Ok, è venuto il momento.* Josh annuì, pronto a parlarne.

«Come è morta?»

Stranamente, per Josh, sentire Kerri chiedere come fosse morta Amanda fu come sentire che era morta davvero. Il suo stomaco ebbe un sussulto e si paralizzò.

E perché mai Kerri era arrivata a una simile ipotesi? Provò a pensare a che cosa potesse aver detto per farle dedurre una cosa del genere. Era possibile che, quando gli era stato chiesto chi fosse la bionda in fotografia, avesse assunto un'espressione tanto luttuosa da dare a intendere che Amanda fosse morta?

Tornò con il pensiero all'imbarazzante, insostenibile serata al Little Bear Saloon, quando aveva dato il suo numero di telefono a Ryan. Forse Ryan aveva pensato che Amanda fosse morta? Era quella la ragione per cui aveva detto che Josh era "fortunato"?

Kerri lo stava guardando intensamente e Josh ebbe l'impressione che fosse sul punto di tendere una mano per toccare la sua. «Mmm, non lo è.»

Dall'espressione, Kerri sembrava non capire.

«Morta» specificò Josh. «Non è morta.»

Kerri sbatté le palpebre. «Oh.» Si mise ben dritta sulla sedia, riflettendo, poi gli rivolse uno sguardo tagliente. «Quindi sta per tornare?»

Dio, che domanda. «Cioè,» esordì lui, cercando di mettere in ordine i pensieri «più che altro lei è…» Si strinse nelle spalle.

«Hai detto che era la tua fidanzata» dichiarò Kerri con il tono di un avvocato in tribunale. «È la tua fidanzata o no?»

«Siamo stati insieme per quattro anni.»

«Quindi vi siete lasciati? Quanto tempo fa?»

«Tipo la mattina del dieci aprile.»

Kerri fece una risata, ma non suonava affatto divertita. «La mattina del dieci aprile. Ti ricordi a che ora?» Sollevò una mano. «A questa non rispondere.»

«Ovvio che non mi ricordo a che ora» protestò Josh.

«Vivevate insieme? A casa tua?»

Josh annuì.

«E lei se ne è andata, e tu le hai fatto quella specie di mausoleo? Chi fa cose del genere?»

«Un mausoleo? Non è un mausoleo. Senti, non sarebbe infantile gettare via tutte le sue foto solo perché ci siamo lasciati? Siamo ancora amici.»

«Vive qui?»

«Qui a Evergreen? No, si è trasferita a Fort Collins.»

«Che sarà a due ore da qui. Ogni quanto vai a trovarla?»

«Non ci sono mai andato.» Josh spostò lo sguardò sul campo da golf, dove c'erano due uomini che camminavano con le mazze in mano, ma lui non li vide nemmeno.

«È andata a vivere lì per via di un uomo?» La voce di Kerri aveva perso il suo tono pungente.

Josh annuì, deglutendo.

«Allora, Josh, no, non sarebbe infantile. Tu e la tua ragazza vi siete lasciati e ora lei sta con un altro. Significa che le foto le metti in una scatola di cartone, perché è finita, non le tieni in ogni angolo della casa. Non lasci il suo profumo nell'armadietto del bagno, non dormi nella stanza in corridoio anziché in quella dove dormivate insieme perché non riesci a sopportarlo… vai avanti.»

Josh tornò a fissare Kerri. Per qualche ragione si era fatta rossa in viso e aveva gli occhi spalancati, come se stessero litigando o qualcosa del genere. «Hai guardato nell'armadietto del mio bagno?»

Per un attimo Kerri si portò la mano alla bocca. «Oh.» Abbassò lo sguardo sul piatto. «Sì. Mi dispiace. Solo che… va bene, senti, sembra che io abbia un talento speciale per trovare uomini con problemi di droga, come se non bastasse avere avuto una madre come la mia. E poi ti ho incontrato e ho pensato, finalmente ecco un uomo normale anziché uno con grossi problemi emotivi, o un tossico, o entrambe le cose. Ma dovevo controllare, perché di solito la prima scoperta che faccio in questi casi è una vagonata di pillole in cui mi imbatto per caso… con la ricetta medica, ovviamente, tutte con la ricetta.» La sua bocca si contorse per un brutto ricordo che doveva essere riaffiorato, ma che poi se ne andò. «Quindi ho semplicemente pensato di andare al sodo. Mi rendo conto di aver sbagliato, e di tutto il resto.»

Un piccolo sorriso saettò sulle labbra di Josh. *Un talento speciale per trovare uomini*, aveva detto. Gli piaceva come l'aveva messa, come se lui fosse stato un uomo che aveva trovato.

«Mi dispiace. So che non sono affari miei» si scusò lei.

In realtà quella conversazione a lui era piaciuta molto, doveva solo chiarire un malinteso. «Comunque la ragione per cui non dormo nella stanza dei miei genitori è che mi piace dormire in camera mia, dove sono cresciuto» spiegò. «Mi piace aprire gli occhi e vedere l'ammaccatura che ho fatto nel soffitto con la sciabola di *Guerre Stellari* e vedere dalla finestra gli stessi alberi di quando ero piccolo.»

Per Josh quella era una puntualizzazione ragionevolissima, ma Kerri aveva uno sguardo strano. «Che cosa?» gli chiese infine.

«Sto solo pensando che non riesco a immaginare qualcuno che abbia avuto un'infanzia talmente bella da volerne rivivere delle parti» disse semplicemente Kerri.

Ora era Josh a voler tendere la mano per toccare la sua. Ma prima che potesse farlo, d'impulso lei la ritrasse e guardò l'orologio. «Devo andare.» Fece un cenno alla cameriera.

«Mmm…» Josh non voleva che finisse lì. «Vuoi fare due passi intorno al lago? È una giornata così bella. Anche solo un giretto di pochi minuti» suggerì disperato.

«Va bene» acconsentì lei, alzando le spalle con indifferenza.

La cameriera posò il conto di fronte a Kerri e Josh lo agguantò come se avesse dovuto strappare una pistola a un bambino. «Grazie per il pranzo» disse Kerri con un sorriso.

Nella maggior parte degli altri stati, il lago di Evergreen sarebbe stato definito uno stagno, ma nell'asciutto Colorado qualunque cosa contenesse più acqua di un secchio

veniva chiamata lago. C'erano dei fanatici che pescavano e andavano in canoa su quella pozza di acqua fredda, e la gente si tratteneva dal navigarci con le barche a motore solo perché c'era un'ordinanza a vietarlo. Una brezza quasi impercettibile riusciva comunque a frantumare il riflesso del sole in una miriade di scintille colorate. Josh e Kerri camminarono sul sentiero che girava intorno alle acque verdi; Josh tenne un'andatura lenta per prolungare la passeggiata il più possibile. Parlarono dei cuccioli, il che, per quanto riguardava Josh, era meglio che parlare di Amanda, ma non era neanche lontanamente interessante quanto l'argomento che era saltato fuori poco prima – l'idea che Kerri avesse un talento per "trovare" gli uomini sbagliati, ma che Josh non fosse uno di loro.

Josh aveva incontrato Amanda in un appuntamento programmato, una di quelle cose tipo *Ho io la ragazza giusta per te* che avevano organizzato i suoi amici Wayne e Leigh. Josh si ricordava di aver guidato terrorizzato fino a casa loro, sapendo che sarebbe stata una serataccia. Leigh pensava che siccome lei rendeva felice Wayne, allora anche Josh, per essere felice, avesse semplicemente bisogno di una ragazza. Non aveva dato ascolto alle proteste di Josh, che diceva di essere felicissimo così com'era: non aveva una ragazza e quindi, nel cervello di Leigh, doveva essere per forza disperato.

Leigh sembrava disporre di una riserva infinita di amiche per cui Josh sarebbe stato perfetto e viceversa. Nonostante ciò, i tentativi precedenti si erano mostrati parecchio lontani dalla perfezione.

Amanda era in piedi accanto al caminetto nel piccolo salotto e stava parlando con Wayne fingendosi rilassata, come se non fossero stati tutti lì in tensione ad aspettare che Josh apparisse sul vialetto di casa. Josh era entrato con una bottiglia di vino e stava lanciando un'occhiataccia a Leigh per cercare di toglierle quell'espressione esaltata dalla faccia, quando Amanda si era voltata. Il suo cuore si era fermato.

Quello era il modo in cui Josh era abituato a incontrare le donne: Leigh le trovava e Wayne gli diceva che sua moglie lo stava facendo diventare pazzo e che quindi lui doveva andare a cena da loro, così l'avrebbe fatta stare zitta. La ragazza sarebbe stata accanto al caminetto e sarebbe bastato uno sguardo per capire che era assolutamente perfetta.

Ciò che Josh non sapeva era come fare a trasformare quel bellissimo pomeriggio con Kerri nell'inizio di qualcosa di più. Non doveva aver fatto una grande impressione su di lei, con le sue storielle su un'altra donna che lo aveva scaricato e su un albero che gli aveva spezzato il cuore; che cosa avrebbe dovuto fare per riparare al danno e arrivare al punto in cui sarebbero usciti insieme?

«Ora devo veramente, ma veramente tornare al canile» annunciò Kerri. Josh nascose il suo sguardo deluso e si voltarono per camminare nella direzione opposta. *Ok, torniamo al furgone*, decise Josh. Le avrebbe aperto la portiera, si sarebbero trovati vicini. Le avrebbe chiesto di uscire a cena con lui. O solo di prendere un caffè? La cena sarebbe stata forse una mossa troppo azzardata? Avevano pranzato insieme, ma dal momento che lei gli aveva dato mille consigli sui cuccioli era sembrata più una riunione di lavoro che un appuntamento romantico.

«No, non fargli il bagno, li tiene già puliti Lucy. Non ti preoccupare» gli stava dicendo Kerri mentre si avvicinavano alla macchina. Ma perché Josh non riusciva a pensare a niente che non fosse di argomento canino? «Bellissima giornata» osservò, e non per la prima volta

nel corso del pomeriggio. Ecco, cani e meteo: era tutto ciò di cui era capace di parlare. Non avrebbe mai più trovato un'altra fidanzata in vita sua. Perché mai una donna sarebbe dovuta uscire con Josh Michaels? Era più facile rimanere a casa con il cane a guardare le previsioni del tempo in televisione.

Aveva parcheggiato un po' troppo vicino al palo della luce e ora si stava innervosendo per le conseguenze di quella leggerezza. Se avesse cercato di infilarsi tra Kerri e il palo, le sarebbe stato troppo addosso, ma se si fosse messo dall'altra parte, il palo avrebbe bloccato tutta la conversazione, che comunque lo avrebbe messo in difficoltà perché non aveva ancora idea di cosa avrebbe detto.

«Ehi, la portiera dalla tua parte potrebbe essere un po' difficile da aprire, lascia che lo faccia io» propose Josh, mentre la ghiaia scricchiolava sotto i loro passi. Come idea non era male, ma era troppo presto: mancavano ancora più di dieci metri dal pick-up. La parte che riguardava la portiera difficile da aprire, poi, non era neanche vera. L'aveva buttata lì all'ultimo minuto senza neanche sapere perché.

«Va bene» rispose allegramente Kerri, ignara dei conflitti interiori di Josh.

Lui rimase in silenzio, in attesa del momento giusto. Tirò fuori la chiave e la puntò verso il furgone come se maneggiasse una torcia con cui farsi strada. Poi si tuffò in avanti e aprì la portiera. Lei gli sorrise. Bene. *Ora*.

Lanciò un'occhiata oltre il palo della luce, e quando vide cosa c'era esattamente in quel punto, accanto a una delle panchine del parco, lo shock lo investì come se uno dei fili sopra le loro teste fosse caduto colpendolo con una scarica di mille volt. Quando si rese conto che Kerri avrebbe potuto notare cosa stesse fissando, distolse rapidamente gli occhi.

«Tutto bene?» gli chiese lei incuriosita.

Josh non era certo di riuscire a parlare e si limitò ad annuire. Chiuse la portiera di Kerri, fece il giro del pick-up e salì, con il cuore che martellava. *Non può essere. Non può essere*.

E invece era proprio così.

Lungo la strada del ritorno non parlarono molto, anche se poteva avvertire lo sguardo di Kerri che lo stava studiando con i suoi occhi azzurri e caldi. Si concentrò sulla strada. Si sforzò di mantenere un'espressione impassibile per non farle capire quanto fosse sconvolto. L'idea di chiedere a Kerri di uscire, o anche di fare qualunque altra cosa, in realtà, era svanita. Pensava solo a lasciarla al canile e tornare a casa dai suoi cani.

Fu un po' lento nell'uscire ad aprirle la portiera e lei lo fece da sola, scivolando fuori dal furgone con un rapido sorriso.

«Grazie per il pranzo!» ripeté in tono allegro, con la portiera ancora aperta.

Josh annuì con fare intontito e il cuore che batteva ancora fortissimo.

«Bene, allora» disse lei, sempre sorridendo, anche se i suoi occhi furono attraversati per un attimo da un lampo di dubbio.

Josh attese finché Kerri non fu all'interno del canile prima di fare inversione e tornare al parcheggio. Era un richiamo irresistibile. Anche se era meglio lasciar perdere, doveva tornare a controllare. Oltrepassò il parcheggio lentamente, con lo sguardo fisso e un senso di disperazione che gli dava la nausea. Eccolo. In piedi accanto alla panchina, intento a parlare con un altro uomo con fare concitato. Capelli biondi, barba irregolare.

Ryan.

Josh continuò a guidare, oltrepassò il club ed entrò nel canyon, facendo inversione quando finalmente si rese conto che non aveva nessun senso proseguire nella direzione sbagliata. Quando tornò al parcheggio, Ryan e l'altro uomo se n'erano andati.

Mentre guidava verso casa si sentì totalmente nauseato. «Ciao, cani!» canticchiò, fingendosi allegro, quando entrò dalla porta d'ingresso. Mentre percorreva il corridoio per andare a vedere come stavano, sentiva già i piccoli che guaivano e Lucy che batteva la coda per terra, senza potersi alzare perché stava allattando.

«Come va, Lucy? Tutto bene?» Josh si inginocchiò accanto a lei e le accarezzò la testa. Lei gli diede una leccatina. Il pelo sotto alle orecchie era morbidissimo e lui adorava coccolarla lì. «Sei talmente brava a fare la mamma. Sei una brava cagnona, bravissima, Lucy. Lucy la cagnona brava bravissima» cantilenò. Tenersela abbracciata lo fece sentire meglio.

Per alcuni minuti la guardò allattare la cucciolata ancora cieca, e per lui fu come sentire la forza di quel legame tra madre e piccoli, lo scorrere del latte, dell'amore, della vita.

Come mai nessuno gli aveva mai detto niente di tutto questo, di com'era avere un cane? Che si trattava di qualcosa che rendeva ogni momento più importante, che in qualche modo riusciva a tirare fuori il meglio dalle giornate?

Con un sospiro, Josh si alzò. Andò in soggiorno e guardò il termometro dalla finestra. Raggiunse il freezer per tirare fuori qualcosa per cena, svuotò la spazzatura. Tutto, pur di evitare di riflettere su quel nuovo sviluppo.

Ryan era tornato. Dalla Francia.

E adesso?

Non avevano ancora aperto gli occhi. Erano cuccioli indifesi, praticamente immobili, completamente dipendenti da Lucy per nutrirsi. Avevano bisogno della loro mamma. Se Ryan fosse tornato a prendere Lucy sarebbero morti. E dal poco di lui che Josh aveva capito, pensava che fosse esattamente ciò che avrebbe potuto fare: portarsi via Lucy senza minimamente riflettere sulle conseguenze che avrebbero subito i piccoli.

Quella notte, nella casa del vicino le luci rimasero accese: si vedevano attraverso gli alberi. A casa sua Josh spense tutto e rimase seduto davanti al fuoco del camino, proprio come la notte in cui erano arrivati i cuccioli.

*Non sono in casa.*

Per tutta la giornata seguente, Josh attese che Ryan bussasse alla sua porta. Lucy percepì la sua ansia e prese a seguirlo mentre camminava avanti e indietro, quasi calpestandogli i piedi.

«Lucy» mormorò. «Non so che cosa fare.»

Dopo il secondo giorno passato in quella sorta di arresti domiciliari, Josh attese che fosse buio e uscì silenziosamente dalla porta sul retro, chiudendola in faccia alla cagna. Si incamminò cauto attraverso il bosco, irritato dal rumore che faceva tra gli alberi silenziosi, contraendo il viso in una smorfia ogni volta che, calpestandolo, spezzava un rametto.

Quella ricognizione segreta servì a ben poco. Il *suv* di Ryan non era nel vialetto, ma la porta del garage era chiusa. Alcune luci erano accese e sul bancone c'era una bottiglia di bourbon mezza vuota. Ryan non si vedeva da nessuna parte.

La notte seguente Josh tornò nel bosco, e anche quella dopo. Non trovò traccia di Ryan. Era teso come se dormisse accanto a un serpente a sonagli, non fosse altro che per il fatto che non stava dormendo granché.

«Dovrei andare da lui, Lucy? Farla finita?»

Lucy lo guardava e nei suoi occhi c'era solo approvazione.

«Va bene, ci vado» decise Josh. «Solo… non oggi.»

Quando finalmente Josh andò a casa di Ryan, inspirò profondamente prima di bussare alla porta. Ryan non rispose. Sbirciando dalla finestra non vide alcun segno di vita. La bottiglia di bourbon era scomparsa.

Quella notte le luci rimasero ancora accese, ma non ci fu comunque risposta quando Josh bussò alla porta. Si fece coraggio e tornò la mattina dopo, ma di nuovo niente. In qualche modo, l'assenza di Ryan sminuiva il senso di minaccia che rappresentava. Il nodo alla gola di Josh si allentò un po'.

Quando i cuccioli aprirono gli occhi, Josh sentì di avere una buona scusa per richiamare Kerri. Ma era abbastanza buona, poi? *I cani hanno aperto gli occhi*, avrebbe detto. *Oh, e hanno tutti gli occhi azzurri*, cosa che certo doveva essere piuttosto insolita. Ma poi che

cosa? E se lei fosse rimasta in attesa che dicesse qualcos'altro… non aveva nient'altro da dire! *Si muovono molto di più. Che cosa mi dici del tempo?*

*Hai il più bel sorriso che abbia mai visto*. Probabilmente glielo dicevano tutti. O almeno tutti gli uomini.

Quel pomeriggio portò con sé Lucy a vedere se c'era Ryan. Averla al suo fianco gli diede una bella sensazione, finché Lucy non si rese conto di dove stessero andando e allora si oppose, rimanendo indietro con sguardo insicuro. Abbassò la testa e si mise a sedere alla fine del vialetto, rifiutandosi di seguire Josh. «Hai ragione, Lucy. Non ci torneremo più» le disse lui. *Lasciamo che sia Ryan a venire da noi*, decise. Era stanco di vivere con quella tensione addosso.

Quando si mise a cercare i nomi per i cuccioli su internet, Josh scoprì che spesso gli occhi dei cani appena nati − quando si aprono per posare il loro primo sguardo gentile sul mondo – sono azzurri. Se avesse chiamato Kerri per parlarne sarebbe passato per un cretino.

Ci mise due giorni a decidere i nomi per i cuccioli, poi li inserì in uno schema che appese con le calamite, che avevano stampato sopra il viso di Amanda, al frigorifero.

| NOME | SESSO | DESCRIZIONE |
|---|---|---|
| Lola la coccolona | Femmina | La più piccola, con le orecchie più corte, nera e marrone. Ha bisogno di poppare da due mammelle diverse ogni giorno! Adora le coccole e ama sprofondarsi tra le mie braccia. |
| Oliver l'esploratore | Maschio | Bianco e marrone, muso marrone e bianco intorno alla bocca e sulla pancia. Si allontana sempre dagli altri. |
| Sophie la sportiva | Femmina | Bianca, nera e marrone con la punta della coda bianca. Affascinata dai giocattoli nella cuccia, li fiuta di continuo e li sposta con il nasino. |
| Cody il mammone | Maschio | L'unico cane di un colore solo, tutto marrone. Non sembra avere grandi intenzioni di staccarsi dal fianco di Lucy. |
| Rufus l'adoratore di Cody | Maschio | Marrone su un occhio, corpo nero e marrone, pancia bianca e punta della coda bianca. Dorme sempre con la testa posata su Cody. |

A parte Lola, che aveva orecchie corte e vispe, tutti gli altri avevano le orecchie pendenti e musi allungati da Labrador, invece che schiacciati come i Boxer. Il pelo era corto e la colorazione molto simile a quella dei Boxer, con una predominanza di bianco, marrone e nero. Rufus era quello dall'aspetto più buffo, con il musetto bianco e la macchia marrone sull'occhio destro. Nessuno di loro c'entrava nulla con Lucy, che aveva il muso per lo più nero e orecchie dritte da pastore tedesco. Tuttavia, Kerri e il veterinario avevano ragione: se neanche Lucy si era accorta che i cuccioli non erano suoi, allora perché preoccuparsi?

Josh fece un passo indietro e osservò la tabella. Era consapevole del fatto che poche persone avrebbero tratto così tanto piacere dall'organizzare una manciata di nomi di cani in una tabella, ma lui aveva raggiunto la pura soddisfazione di quando si realizza un obiettivo. L'unica cosa che gli dispiaceva un po' era di non essere riuscito a descrivere efficacemente Rufus. Che descrizione era "Dorme sempre con la testa posata su Cody?". Tuttavia, Josh sapeva che se avesse lasciato vuota quella casella, per lui sarebbe stato un tormento e probabilmente ci avrebbe perso il sonno. Una tabella doveva essere completa in ogni sua parte.

Doveva chiamare Kerri per dirle che aveva trovato dei nomi per i cani? Non sembrava proprio una buona scusa. Perché non aveva pensato di chiederle l'indirizzo mail? Scriverle sarebbe stato più facile che parlarle. Lei gli aveva fatto capire in modo abbastanza chiaro che non aveva ancora intenzione di dargli il suo numero di cellulare, quindi non poteva mandarle un messaggio; ma per quanto riguardava la sua esperienza la gente era meno restia a rendere noto il proprio indirizzo di posta elettronica.

Gli *SMS* di Josh venivano reindirizzati in automatico dal suo cellulare quasi inservibile al computer. Da lì lesse il messaggio di un collega che diceva: «Sec Blascoe IU tuo err». Ovvero Blascoe stava dicendo ai suoi ex colleghi che i problemi dell'interfaccia utente erano causati unicamente da Josh. Quando lo lesse, Josh sospirò irritato: significava che non poteva contare su buone referenze dal suo committente più recente, anche se si fosse semplicemente limitato a dire che il project manager era Gordon Blascoe, i potenziali datori di lavoro avrebbero capito come mai fosse stato licenziato.

Il suo curriculum stava facendo il giro degli uffici: inviare mail con richieste di contatto, in quel momento, era praticamente la sua unica occupazione. Per molto tempo quella era stata la parte preferita di Josh: spedire i *cv* immaginandoli come piccole navi dirette al Nuovo Mondo. Quando lo faceva, di solito apriva il file con il curriculum e lo scorreva ogni mattina, sapendo che da qualche parte c'erano persone che lo stavano leggendo e che sarebbero rimaste ben impressionate dai lavori che aveva svolto. Tuttavia, quella volta il telefono non prese subito a suonare e la casella di posta non si riempì in automatico di proposte. Forse era un segno dei tempi di crisi o forse era solo la stagione – ben pochi dipartimenti informatici iniziavano nuovi progetti alla fine di ottobre, quando i budget annuali erano quasi esauriti.

Josh sapeva che ora il pericolo era che le sue capacità professionali si atrofizzassero o diventassero obsolete; in questo mondo stare fermi significava rimanere indietro. Allora si iscrisse ad alcuni corsi di aggiornamento online e si tuffò nella programmazione di applicazioni per touch screen: cellulari, tablet, perfino macchine per bancomat. Si preparò una lista di cose da fare:

– Studiare
– Sviluppare demo di app per smartphone
– Andare a camminare
– Chiamare Kerri

Ogni giorno consultava la lista sul suo computer, ma per qualche ragione l'ultima cosa non la faceva mai.

Quando andava a camminare gli dispiaceva lasciare a casa Lucy, ma non voleva che i cuccioli rimanessero senza la mamma. Inoltre, il suo percorso preferito era quello che passava dal retro della casa di Ryan e sapeva che a Lucy non sarebbe piaciuto. Josh non vide mai segno di attività nella casa e non andò mai alla porta d'ingresso a vedere se c'erano tracce del vicino.

I cuccioli non avevano ancora tre settimane quando cominciarono a mostrarsi impazienti di andarsene in giro. Non erano ancora capaci di camminare: era quasi come se cercassero di nuotare all'interno della scatola, puntandosi sulla pancia o barcollando sulle zampette malferme come piccoli ubriachi. Ma ogni volta che Lucy si lamentava e si alzava per prendersi una pausa dalle sue incombenze materne, guaivano forte e poi si agitavano tutti, tentando di scalare i fianchi della cuccia come per evadere da una prigione. Oppure cercavano faticosamente di raggiungere l'altra estremità della cassa per vedere se mamma cane potesse essere lì.

Stavano anche già manifestando le rispettive personalità: Oliver era quello che si spingeva più lontano e sembrava essere più frustrato degli altri dalla reclusione. Lola, la femmina piccola, cercava la voce di Josh, dirigendosi verso di lui se ci riusciva e poi gemendo tutta ansiosa finché non veniva presa in braccio. Sembrava che il suo maggior bisogno fosse quello di essere coccolata. Sophie voleva solo azzuffarsi con i giocattoli, mentre Cody e Rufus in genere rimanevano semplicemente ad aspettare Lucy, stringendosi l'uno all'altro in cerca di sostegno.

Spesso Lucy andava da Josh e gli posava la testa in grembo, come a dire: «Ne ho veramente abbastanza». Aveva perso grossi ciuffi di pelo e anche qualche chilo, per cui aveva costantemente un aspetto esausto. Che l'aria all'esterno fosse fredda, calda o secca non le importava: quando Josh la faceva uscire per fare i suoi bisogni sembrava sempre indugiare, non si affrettava più a tornare dalla cucciolata.

«Brava, Lucy» le diceva Josh. Certe volte le dava un bacio sul muso e lei ricambiava con una leccata. Adorava baciarla di lato, tra l'occhio e il naso, dove c'era un piccolo affossamento. Non avrebbe saputo dire se a Lucy piacesse, ma lei non lo mordeva e non protestava, quindi probabilmente le andava bene.

Quando, dopo quattro giorni di nubi e vento gelido cominciò a soffrire di claustrofobia, Josh mise una scatola con dentro tutti i cuccioli sul sedile anteriore del furgone e andò a Denver per fare un giro in un grande negozio per animali. Tuttavia, si trovò davanti un cartello che diceva che gli animali sotto le otto settimane di vita non potevano entrare. Aveva senso: i cuccioli non erano ancora vaccinati. Li lasciò nel pick-up e corse all'interno a comprare un po' di giocattoli gommosi per Lucy. Quando tornò, tre ragazze sbirciavano i cuccioli nel furgone con gridolini eccitati. Allora Josh aprì la portiera e permise loro di tenere in braccio i piccoli, cosa che parve intimidire un po' Cody ma che invece esaltò la piccola

Lola. Josh si crogiolò in tutte quelle attenzioni, specialmente quando le ragazze, al momento di salutarlo, lo abbracciarono.

Gli venne in mente che forse, con un pick-up carico di cuccioli, non gli sarebbero serviti Wayne e Leigh.

Quando arrivò a casa, Lucy stava guardando dal finestrone. La sua espressione accusatoria sembrava dire: «Dovevi rientrare prima». Aveva bisogno di allattare quanto i piccoli di poppare, e Josh si sentì un po' in colpa quando vide con quanta avidità si attaccarono alle mammelle. Come sempre, da quando glielo aveva detto Kerri, fece in modo che la più piccola, Lola, riuscisse a mangiare due volte.

Lucy, comunque, lo perdonò. Sembrava che i cani facessero così: rimuovevano immediatamente ogni rancore e perdonavano ogni offesa semplicemente perché essere amici era molto più divertente. Balzò felice su un giocattolo a forma di mucca che le aveva portato, agitandolo. Il suono stridulo che ne uscì meravigliò i cuccioli, che presero a fiutarsi a vicenda.

Quando il meteo in televisione preannunciò una giornata miracolosa – oltre venti gradi, niente correnti d'aria, nuvole fatte di panna – Josh decise di dare ai cani la possibilità di fare qualche scorribanda. Sollevò i cuccioli e li mise nella stessa scatola di cartone che aveva già usato, portandoli sull'erba rada dello spiazzo davanti casa. Lucy rimase in ansia per tutto il tempo, sbadigliando e camminando avanti e indietro, come preoccupata che Josh se ne andasse di nuovo a Denver, ma non appena lui li posò delicatamente sull'erba tiepida si rilassò e andò a schiacciare un pisolino sotto il portico.

I cuccioli sembrarono piuttosto sorpresi di trovarsi all'aperto. Sollevarono le testine traballanti al vento, fiutando e lanciando guaiti. Nessuno voleva abbandonare il gruppetto dei fratelli per avventurarsi in cortile.

Josh fece qualche passo indietro per dare loro tre o quattro metri di libertà e si sdraiò sulla schiena, intrecciando le mani dietro la nuca, per guardare il cielo. Che giornata! Era facile restare lì, sdraiati, a sentire il profumo degli aghi di pino riscaldati dal sole, a immaginare che fosse un giorno di mezza estate di chissà quanto tempo prima, magari una domenica, l'arrosto di mamma in forno e papà a leggere il giornale in veranda.

Nel giro di pochi giorni sarebbe arrivato Halloween, che però Josh non sentiva come una festa. Nessun bambino era mai salito fin lassù a suonare il campanello in tutti i lunghi anni in cui era vissuto lì. Ma per sua madre già a ottobre bisognava iniziare seriamente a organizzarsi per il Natale, che, per quanto la riguardava, era una festività che durava sei mesi pieni. Le decorazioni saltavano fuori dalla sera alla mattina, come fiori di montagna dopo una pioggia estiva. I biscotti natalizi, appena sfornati, riempivano la casa con il loro profumo caldo e dolce; inoltre, lei possedeva le videocassette di qualunque film natalizio esistente, che guardava e riguardava senza sosta prima e dopo il venticinque dicembre.

Ora Josh li aveva tutti su *DVD*. Magari la sera ne avrebbe visto uno, forse *La vita è meravigliosa*. A Josh piaceva tantissimo. Adorava il modo in cui Jimmy Stewart si rendeva conto che niente dovrebbe mai cambiare e che la cosa più importante è tenere unita la propria famiglia.

Sorrise godendosi quel momento e si appisolò per un attimo. Sussultò al tocco di qualcosa di bagnato che gli premeva contro il braccio: era Oliver l'esploratore che gli

schiacciava addosso il nasino nero, la bocca cerchiata di bianco come il sorriso di un clown. Josh rotolò su un fianco e vide che gli altri cuccioli, tutti sparpagliati, stavano seguendo il fratello, muovendosi scoordinati in una fila sbilenca per raggiungerlo.

Oliver mise le zampette sul fianco di Josh, cercando di salire. «Ehi, ciao, piccoletto» mormorò Josh, tirandolo su e mettendoselo sulla pancia.

Presto arrivarono la piccola Lola e poi Rufus e Cody, con Sophie a chiudere la fila. Guaivano piano, cercando di arrampicarsi su di lui, che allora li aiutò. Ben presto se li trovò tutti sul petto, un mucchietto di cagnolini agitati che alla fine si addormentarono. Fu così che Josh passò quel pomeriggio, con la sua famiglia canina al completo sopra di lui a sonnecchiare.

Quel giorno parve un punto di svolta nella vita dei cuccioli. Ora volevano muoversi e guaivano con voci acute finché Josh non li aiutava a uscire dalla cuccia. Sporcavano un po' il pavimento di legno, ma era abbastanza facile pulirlo, e per il resto se ne andavano in giro, fiutando la parete o balzando gli uni sugli altri in una serie di buffe, malferme aggressioni. Josh teneva la cuccia nella stanza di sua sorella, una zona della casa impersonale, con un letto e un comò riservati agli ospiti che non aveva mai avuto. Era così che iniziavano sempre le loro avventure: con Josh che li faceva uscire dalla cuccia e li posava sul pavimento della stanza di Janice. Oliver era sempre quello che si allontanava di più e Josh sapeva che presto avrebbe voluto uscire all'aperto. Lola cercava solo Josh e smetteva di lamentarsi solo quando veniva presa in braccio. Sophie andava sempre in cerca di giocattoli con cui fare la lotta. Cody e Rufus di solito erano i più lenti a emergere dalla stanza e stavano sempre insieme, inseparabili.

Il primo novembre nevicò. Scesero quei fiocchi dispettosi, che danzano trasportati dal vento, calando quasi più di lato che verso il basso. Piano piano alcuni dei ciocchi nella catasta della legna si coprirono di un velo bianco, come il merletto di una nonna delicatamente posato sul bracciolo di una poltrona.

Il telefono squillò mentre Josh stava cantando una canzoncina ai cuccioli. Corse a rispondere, strisciando con i calzini sul pavimento. Era Kerri.

«Certo che hai fatto presto a disinteressarti di me» osservò.

«Che cosa?» Josh strinse forte la cornetta. «*No*. Cioè…»

Lei lo lasciò indugiare per un po' su quella frase inconclusa. «Non mi hai chiamato perché…» gli suggerì infine.

«Non lo so. Non è successo niente di che» rispose Josh. «Tu volevi… volevi che ti chiamassi?»

«Solo se volevi chiamarmi tu.»

A questa frase lui non seppe che cosa rispondere.

«Sono venuta a trovarti, ma a casa c'era solo Lucy» proseguì lei, disinvolta.

«Sei venuta a trovarmi» ripeté stupidamente Josh, con il cuore che batteva forte.

«Certo, per vedere i cuccioli.»

«Oh.»

«E dov'eri, comunque?»

Josh le raccontò della gita che aveva fatto fare ai cuccioli caricandoli sul pick-up, e parlò delle attenzioni delle persone che aveva incontrato, evitando però di dire che erano tutte

donne.

«Ottimo, dovresti continuare» lo incoraggiò Kerri. «Dobbiamo farli socializzare. Farli stare con la gente. E anche con gli altri cani. Ho qui un meticcio terrier di quattro mesi che abbiamo chiamato Bob. È semplicemente adorabile, gioca con tutti. Ho pensato che potrei portarlo da te.»

Josh voleva disperatamente rivedere Kerri, ma l'idea di un essere canino gigante che giocava con i suoi cuccioli lo preoccupava. «Non farà del male ai piccoli? Non sanno ancora correre granché bene.»

Kerri gli disse che sarebbe filato tutto liscio, quindi Josh accettò che venisse da lui il giorno seguente, intorno all'ora di pranzo. Poi andò al portatile e cercò su internet «pranzo più amato dalle donne», ma saltarono fuori solo ricette di dolci.

Il pranzo preferito di Amanda era l'insalata di pollo con crostini e tè freddo. Il secondo classificato era l'insalata di pollo alla cinese con crostini. Per fortuna il reparto gastronomia del supermercato aveva entrambi e Josh ne comprò quintali. Poi scelse sei diversi tipi di tè freddo da abbinare al pasto.

Bob si rivelò essere un morbido cane grigio e nero con il pelo che gli copriva gli occhi. Quando Kerri aprì la sponda del furgone, Lucy gli ringhiò dalla grande finestra all'ingresso, un suono gutturale che Josh non le aveva mai sentito fare. «È tutto a posto, Lucy» sussurrò incerto.

Kerri indossava un maglione, jeans aderenti e stivali alti. Scrollò i lunghi capelli castani esattamente come la prima volta in cui si erano incontrati e, guardandola, Josh si sentì attraversare come da una corrente elettrica. Lei lo salutò con la mano mentre Bob fiutava i cespugli. Josh aprì la porta d'ingresso.

«Lucy sta ringhiando» gridò.

«Ciao, anche a me fa piacere vederti» rispose Kerri.

«Mmm, già… scusa, solo che…» Josh si sentì un completo idiota.

«Si sta solo comportando da brava mamma cane, è protettiva. Lasciala andare.»

Lucy stava premendo contro le gambe di Josh, ansiosa di uscire. Josh, riluttante, si fece da parte e Lucy scappò fuori, la coda rigida e le orecchie ritte, correndo come un missile verso l'intruso.

Bob reagì come se qualcuno gli avesse sparato: cadde a terra, si rotolò sulla schiena e scodinzolò. Quando Lucy si chinò per fiutarlo dappertutto con fare sprezzante, Bob si contorse e le leccò la bocca. Alla fine Lucy gli voltò le spalle, disgustata, e andò incontro a Kerri.

«Ciao, Lucy» disse Kerri mentre Bob strisciava intorno a Lucy sottomesso, a testa bassa. «Vedi che cosa intendevo?» gridò Kerri a Josh. «Davvero adorabile, questo cane.»

Josh scese dai gradini con le mani piantate nelle tasche e si accorse solo all'ultimo che Kerri gli stava porgendo la guancia perché la baciasse. Riuscì a posare le labbra da qualche parte tra l'orecchio e la mandibola. Il profumo di Kerri salì in aria delicatamente e lui dovette trattenersi dal chiudere gli occhi e inspirarlo estasiato.

Una volta riportata in casa Lucy, che rimase immobile a osservare dalla finestra, Bob si rotolò per terra con i cuccioli, che gli saltarono addosso per mordicchiarlo, lanciando guaiti di gioia. «A parte il colore, con il passare dei giorni assomigliano sempre più a cuccioli di

Labrador. Ma le orecchie di Lola? Quelle sono da Chow o da Akita o roba del genere» ipotizzò Kerri.

Ogni volta che Bob rotolava sopra a un cucciolo, Josh si lanciava in avanti e ogni volta Kerri gli metteva una mano sul braccio per bloccarlo. «Stanno benissimo» lo rassicurò ripetutamente. Ben presto Josh si sentì tutto quel lato del corpo riscaldato dal tocco di Kerri. Forse avrebbe potuto essere accusato di aver fatto un paio di false partenze apposta, solo per farsi fermare da lei.

Appena i cuccioli furono stanchi, Kerri e Josh li portarono dentro. Lucy tornò nella cuccia per allattarli e Bob si accasciò sul pavimento, addormentandosi all'istante.

Quando vide le due grandi scodelle di insalata e le sei diverse bottiglie di tè, Kerri batté le mani felicissima. «Mi fai morire dal ridere» gli disse. A Josh piaceva moltissimo che stesse ridendo, ma temeva che il divertimento fosse perché era uno stupido. La stupidità non era una delle sue principali attrattive, secondo lui.

«Per caso hai delle pinze per insalate giganti?» domandò la donna. «No, le prendo io» propose quando lui fece per alzarsi. «Sono più vicina.»

«Quel cassetto lì, sotto al tostapane» disse Josh. Gli piaceva vedere Kerri che girava per la cucina come se fosse casa sua. Lei aprì il cassetto dove Josh teneva gli oggetti che non appartenevano a nessuna categoria precisa: martelletto, apribottiglie, pinze, spaccachele.

«Oh, sai» disse Kerri «quando sono venuta qui l'altro giorno?»

«Sì?»

«Ho incontrato il tuo vicino di casa.»

«Oh» fu l'unica risposta che riuscì a dare Josh.

*Ryan*.

«Il mio vicino, quindi?» Josh provò a introdurre l'argomento quando riuscì a parlare. Kerri stava trafficando tra gli utensili da cucina, distratta.

«Tipo simpatico» osservò Kerri con fare assente.

«Davvero?»

Sentendo il suo tono di voce, Kerri sollevò lo sguardo. «Che cosa c'è, non è simpatico?»

«No, è a posto.» Josh si schiarì la voce. «Di che cosa avete parlato?»

«Niente di che, a dire il vero. Pinze trovate» annunciò Kerri.

Josh deglutì. «Bene» le disse in un soffio a malapena udibile.

Lei si mise a sedere a tavola e allungò la testa verso di lui. «Che cosa c'è che non va?»

In quel caso lui non voleva che gli leggesse nel pensiero. «Niente» rispose, scuotendo la testa.

«Mi ha semplicemente raccontato che il suo ex inquilino non gli ha pagato l'affitto.»

Josh dovette pensarci un secondo. «Oh, il mio vicino. James Hatch.»

«Sì, esatto.»

«Un tipo davvero simpatico» balbettò Josh. «Sua figlia ci faceva da babysitter. Lui era macchinista, di quelli che guidano i treni. O forse era capotreno, non so bene la differenza. Comunque, dopo la pensione si è messo a fare la guida di pesca con la mosca. Vivevano lì, ma adesso lui sta a Denver e affitta la casa.»

«Buono a sapersi» osservò Kerri in tono allegro.

Josh si sentì arrossire. «Un tipo simpatico» ripeté debolmente.

«Bene. Allora mangiamoci sopra un quintale di insalata.»

Sgranocchiarono qualche boccone. Perché aveva comprato qualcosa che rendeva così difficile la conversazione? Avrebbe dovuto prendere della zuppa o un pasticcio o roba del genere.

Lucy uscì dalla stanza sul retro, ticchettando con le unghie sul pavimento di legno. Andò a farsi accarezzare prima da Kerri e poi da Josh, a cui mise la testa in grembo. Lui le accarezzò le orecchie. «Lo so che è faticoso» le disse. «Quelli non fanno altro che mangiare.»

«Come lo sai? Hai esperienza di queste cose?» lo prese in giro Kerri, sollevando un sopracciglio.

«A osservarlo sembra proprio faticoso» si corresse Josh.

«Hai cominciato con il cibo solido?»

«Un po'. Per lo più c'entrano con le zampe.»

Lucy andò a fiutare Bob, che scodinzolò e si mise sulla schiena in segno di totale sottomissione. Poi girò in cerchio sul suo cuscino e, con un sospiro, si appisolò.

«La prossima settimana posso portare un gatto» lo informò Kerri.

«Un gatto?» disse Josh, con una piccola stretta allo stomaco all'idea che sarebbe tornata la settimana seguente.

«Abbiamo un maschio di nome Waldo, lo facciamo stare con tutti i cuccioli del canile che hanno bisogno di imparare a stare con i gatti. Inoltre, i cuccioli devono socializzare con i bambini. Ne conosci qualcuno?»

«Be', sì, chi non conosce qualche bambino? Certo che ne conosco» rispose Josh, pensando che doveva per forza conoscerne qualcuno davvero.

«Nel mio condominio ce ne sono due a cui ogni tanto faccio da babysitter.»

Josh decise all'istante che far trovare i bambini a lei fosse un piano decisamente migliore. «Probabilmente sarebbe una buona idea» concordò Josh. «Non conosco tantissimi bambini. Cioè, ne conoscevo, ai tempi… della scuola.» *Dio, che idiota.*

«Bene» convenne Kerri, con indulgenza. Poi gli sorrise, ignara dell'effetto che provocava sulle viscere di Josh, che davano la sensazione di piombare a terra da un'altezza imponderabile.

«Allora, che cosa stai facendo di bello, a parte il tuo allegro compito di padrone di cuccioli?»

«Oh. Be', la mattina mi piace andare a camminare.»

«Io adoro camminare» lo interruppe lei. «Prima venivo qui da Denver tutti i fine settimana, ma adesso che abito qui posso farlo quando voglio.»

Il cuore di Josh ebbe un tuffo. Si immaginò Kerri insieme a lui sul sentiero, un pomeriggio. Presto, un pomeriggio che sarebbe arrivato presto.

«E poi mi sono iscritto ad alcuni corsi online per creare applicazioni per apparecchiature mobili e altri tipi di touch screen» concluse. Arrossì, rendendosi conto che stava dando l'impressione di essere uno sfigato totale, ma lei si limitò a masticare l'insalata con un'aria di mite approvazione.

All'improvviso, dalla stanza sul retro, salì un coro di guaiti da parte dei cuccioli. Lucy aprì gli occhi, ma non si mosse. «Mi sa che i piccoli si sono appena accorti che mamma non c'è» osservò Josh. Posò il tovagliolo e si alzò.

«Probabilmente è meglio che li lasci piangere» commentò Kerri.

«No, posso farli riaddormentare» rispose Josh. «Vuoi vedere?»

Incuriosita, Kerri lo seguì lungo il corridoio.

I cuccioli si erano ammassati vicino al bordo della cuccia. Rufus, con il cerchietto marrone sull'occhio che sembrava la benda di un pirata, lanciò un debole uggiolio – il primo verso simile all'abbaiare che chiunque di loro avesse mai fatto. Sophie aveva zampe bianche che premeva sul fianco della cassa e anche una punta bianca alla fine della piccola coda da cucciola, che prese ad agitare quando vide Josh. Si misero a guaire ancora più forte.

«Ehi… ehi… lasciamo che mamma riposi un pochino» mormorò Josh. Si mise carponi e Kerri fece lo stesso. «Dormite, cucciolotti. Buonanotte.»

«Non credo che tu gliela stia dando a bere» commentò Kerri.

«Aspetta» consigliò Josh. «L'ho già fatto. Ok? Pronta?» Allora cominciò a cantare sulla melodia di un canto natalizio, *Lontano nella mangiatoia*. Ma il testo rivisitato da Josh diceva così:

*Lontano, nella cuccia,*
*Una trapunta nel loro letto*
*I miei cucciolotti*
*Abbassano il musetto.*

Uno alla volta, i cuccioli smisero di mugolare e di lamentarsi. Lola, la più piccola, si distese, mentre Oliver, con la sua bocca cerchiata di bianco, le piombò praticamente addosso. Il resto della famiglia si lasciò andare come anestetizzato, contorcendosi e tirando su con il naso prima di chiudere gli occhi.

*Lucy, la mamma*
*È di là a riposare*
*Ma non dormirà*
*Se iniziate a gridare.*
*Dormite, piccini*
*Insieme, compatti*
*Perché al risveglio*
*Giocheremo da matti.*

I cuccioli si erano addormentati. Cody e Rufus avvinghiati l'uno all'altro, i fratellini tutti ammucchiati. Josh e Kerri erano ancora inginocchiati.

«Le parole le ho inventate» disse Josh, anche se non era necessario.

«Wow. Non ho mai visto niente di più adorabile» sussurrò Kerri. Josh la guardò. Sarebbe stato così facile allungare un poco il collo per incontrare quelle labbra pronte ad accoglierlo che si sorprese a farlo, senza pensarci, senza nessun tipo di pianificazione.

Il profumo di Kerri lo avvolse e quella volta sì che Josh chiuse gli occhi, assaporando non solo il suo odore, ma anche la sensazione morbida e calda delle sue labbra. Un senso di immensa felicità si diffuse per il suo corpo. All'improvviso capì che non avrebbe mai dimenticato quel momento.

Il bacio si accese di maggiore entusiasmo – un'idea che parve venire a entrambi esattamente nello stesso istante – ma poi Kerri si ritrasse.

«Senti, aspetta. Mi dispiace, ma non mi va che succeda qui. Non nel museo di Amanda.»

Kerri si alzò e Josh nascose la sua delusione. Si alzò in piedi a sua volta e la seguì in corridoio fino a tornare in cucina, sentendosi a disagio, consapevole delle foto di Amanda che ornavano ogni parete. «Pronto a partire, Bob?» gridò Kerri.

«Non vuoi altra insalata?» le chiese Josh.

«No, grazie. Riesco a mangiare solo una foresta pluviale al giorno.» Gli rivolse un sorriso smagliante.

«Allora… vuoi portarne a casa un po'?»

«Sì, certo. Non più di cinque-dieci chili, però.»

Josh non capiva bene che cosa stesse succedendo. Kerri si era messa a scherzare ed era sorridente, ma aveva appena interrotto quello che era sembrato un primo bacio molto promettente. Ma lui le piaceva o no? Mise la maggior parte dell'insalata in due contenitori e glieli diede.

«Grazie. Su, Bob» ordinò lei.

Lucy e Bob balzarono entrambi in piedi e seguirono Kerry alla porta. Josh rimase goffamente in piedi a guardarla posare i contenitori con l'insalata sul sedile posteriore e poi alzare la sponda per far salire Bob. Il trasportino che aveva in macchina sembrava aver fatto una guerra: i fianchi di plastica erano tutti rotti e coperti di nastro isolante. Kerri si accorse che Josh lo stava esaminando.

«Uno dei volontari del canile ci ha fatto retromarcia sopra» spiegò Kerri, in risposta alla sua espressione interrogativa. «Per fortuna dentro non c'erano cani.»

Bob saltò su ed entrò nel trasportino e, mentre Kerri armeggiava per chiudere la porta, assunse l'aria di un prigioniero ingiustamente rinchiuso e abbandonato a se stesso.

«Sembra proprio che Bob voglia essere da qualche altra parte» commentò Josh.

«Però non abbaia e non mugola. Una volta ho viaggiato con un cane che ha ululato per tutta la strada da Goodland, Kansas, a qui.» Chiuse di colpo la sponda e poi si voltò per rivolgergli uno di quei suoi sorrisi pazzeschi. «Bene, quindi, settimana prossima, tipo giovedì dopo il lavoro? Veniamo io e Waldo, così i cuccioli passano qualche ora felina.»

«Certo. È un appuntamento» confermò Josh. Ma non era vero. Sarebbe stato un appuntamento solo se fosse stato possibile uno sviluppo romantico.

Per un istante si era sentito sicuro che lo sviluppo romantico sarebbe stato possibile eccome, o che potesse essere addirittura una certezza, ma ora non sembrava affatto così. Non riusciva a capire Kerri. Perché non gli diceva che cosa le passava per la testa e basta? La guardò allontanarsi e poi rimase a fissare nella direzione in cui era scomparsa finché Lucy non gli spinse il muso contro la mano.

*Conosci qualche bambino?* In qualche modo, quella domanda lo toccava, lo faceva sentire irrequieto, perfino pieno di rimpianto. Si sorprese a comporre il numero di sua sorella. A Portland dovevano essere passate da poco le quattro.

«Pronto?» rispose lei. Qualcosa, nella voce, diceva che aveva riconosciuto il suo numero.

«Ciao, Janice.»

«Josh! Wow, come stai?»

Si misero a chiacchierare, aggiornandosi a vicenda sulle rispettive vite. Nessuno dei due parlava con i genitori da diverse settimane e convennero entrambi che non fosse giusto. «È che sono sempre presa, con i ragazzi che vanno a calcio e al coro» spiegò lei, sospirando.

Josh non aveva scuse simili, quindi si limitò a dire: «Lo so». Poi si schiarì la voce. «Senti, mi stavo chiedendo se magari avevate voglia di venirmi a trovare. Ho dei cuccioli.»

«Cuccioli?»

Josh raccontò di Lucy e della scatola abbandonata nel suo furgone. «Che storia incredibile» disse Janice, senza fiato per la meraviglia.

«Stavo pensando che i bambini sarebbero contentissimi di vederli.»

«Oh, sicuramente» convenne Janice.

Josh si accorse che era riluttante e insisté. «Non sei mai venuta. Da quando ho comprato questa casa, voglio dire.»

«Lo so. Solo…» Janice sospirò rumorosamente. «Posso essere onesta? A dire il vero non voglio vedere la casa dove sono cresciuta.»

«Che cosa? Perché? Ci sono così tanti ricordi felici, qui.»

Janice fece una breve e triste risata. «Davvero? Io ricordo solo le liti di mamma e papà.»

«Be', certo, ma comunque le cose andavano bene, no?»

«Wow» si stupì Janice. «Lo fai ancora.»

«Faccio che cosa?» ribatté Josh, sulla difensiva.

«Cerchi ancora di tenere insieme i cocci. Di far sembrare che vada tutto bene quando non è così. Di far sembrare che le cose fossero come non sono mai state.»

Josh rimase in silenzio.

«Non intendevo ferire i tuoi sentimenti. Mi dispiace, Josh. So quanto sia stata dura per te. Solo… senti, dimentica quello che ho detto, ok?»

«Certo» rispose Josh con voce piatta.

«Guarda, ti dico una cosa. Perché non venite qui voi? Tu e Amanda, voglio dire. Ci sono le vacanze, a casa c'è posto. Saremmo felici di vedervi.»

«Oh, mi sa che non te l'ho detto. Io e Amanda ci siamo lasciati.» Josh sollevò lo sguardo sulla foto sopra al caminetto: il sorriso di Amanda stonava con le sue parole.

«No! Oddio, mi dispiace tanto. Quando è successo?»

«Mmm, direi ad aprile.»

«Aprile? Perché non me lo hai detto?»

«Non lo so.» *Perché a dirlo sembra più reale.*

«Mamma lo sa?»

«No, non credo.» *Stessa ragione.*

«Stai bene?»

«Sì, tutto bene. Abbiamo chiuso in modo amichevole. Siamo ancora amici.» *A parte che non ci parliamo da allora.*

«Mi dispiace davvero. Che cosa è successo?»

Josh sospirò e chiuse gli occhi. Era per quello che non voleva parlarne.

«C'è un tizio» iniziò faticosamente.

«Oh, Josh, mi dispiace tantissimo» mormorò piano la sorella.

«Già.»

«Allora… perché non vieni per conto tuo? I bambini sarebbero felicissimi di vederti.»

«Senti, è anche un po' per questo che vi ho chiamati. Cioè, non posso lasciare soli i cuccioli.»

«Ovvio. Perché non ci ho pensato?»

Parlarono ancora per qualche minuto prima che Janice riappendesse, dicendo di avere tantissimo da fare. Si promisero di risentirsi presto, e lo fecero con sincerità.

Il museo di Amanda.

Josh recuperò una robusta scatola di plastica e fece il giro della casa, raccogliendo le sue fotografie. Chiamarlo addirittura museo era stato un po' scorretto. Non c'erano poi tutte quelle foto, non erano più di una quindicina. Venti al massimo. Mise la scatola in fondo all'armadio nella stanza dei suoi genitori.

Quando ebbe finito, la mensola del caminetto appariva decisamente spoglia, così decise che era ora di cominciare a distribuire le decorazioni natalizie, sapendo che sua madre ne sarebbe stata soddisfatta. Presto prese vita un piccolo villaggio con un minuscolo coro di

bambini in piedi davanti a una chiesetta, una serie di casette illuminate da vere luci, un grazioso trenino accanto alla stazione. Il tutto in mezzo a una morbida distesa di cotone che Josh dispose con cura, in modo da farle riflettere il bagliore delle luci.

Accidenti. Mise su un disco di canzoni natalizie e appese le luci sopra al focolare, sorseggiando il tè alle spezie che sua madre preparava sempre quando costruiva il villaggio in miniatura. Portò perfino lo sgabello vicino al camino: da piccola, Janice doveva salirci sopra per guardare il villaggio. Non sembrava giusto che quelle decorazioni se ne stessero lì senza avere accanto lo sgabello.

Qualche giorno dopo andò in centro a fare la spesa. Lungo la strada passò davanti al canile, ma non si fermò.

Le decorazioni per il giorno del Ringraziamento gli ricordarono che la festa era ormai imminente. Andò nel reparto surgelati e scelse una confezione che conteneva una cena completa: tacchino, purè con il sugo e dolce di mele e mirtilli. A giudicare dalla scatola, si presentava bene.

Passò davanti al canile anche sulla via di casa.

Kerri venne a trovarlo il giorno seguente. Lucy latrò quando sentì le gomme della sua auto stridere sul vialetto. Josh guardò fuori dalla finestra ed eccola lì, in giacca blu e sciarpa bianca e rossa. Allungò il braccio verso il sedile posteriore e prese un grosso gatto grigio. Lucy gemette, come a dire: *Oh, no, un gatto no*.

Josh aprì la porta con una mano, trattenendo Lucy per il collare con l'altra. «Lucy non è contenta» avvertì. Poi si ricordò l'ultima visita di Kerri. «Oh, ciao, Kerri. Che bello vederti.»

Lei scoppiò a ridere, infilandosi in casa e facendolo indietreggiare, tirandosi dietro Lucy. «Bello vedere anche te. Lucy, questo è Waldo.»

Kerri abbassò le braccia e Waldo si sdraiò languidamente sul pavimento, guardando Lucy con fare del tutto imperturbabile. Josh lasciò la presa sul collare e Lucy fece un passo avanti, coda rigida, orecchie tese, pelo ispido e ritto sulla schiena. Waldo fiutò il naso di Lucy, schifato.

«Lucy ha già avuto a che fare con i gatti, si capisce.»

Lucy era interessata soprattutto a fiutare Waldo alla base della coda, cosa che il gatto tollerò per circa cinque secondi prima di voltarsi di scatto e soffiare. Lucy balzò all'indietro, allarmata, e lanciò un'occhiata accusatoria a Josh.

«Che cosa ti ho detto? Waldo non se le fa cantare da nessuno» ridacchiò Kerri. «Possiamo mettere Lucy in una stanza? Voglio che i cuccioli incontrino il loro primo gatto senza di lei.»

Josh chiuse Lucy nella stanza dei suoi. Quando tornò, Kerri era in piedi in soggiorno, con le mani sulle anche, intenta a osservare il villaggio natalizio sulla mensola del caminetto.

«Vedo che hai decorato la casa» commentò.

«Eh? Oh» disse Josh, arrossendo.

«Mi piace. Che cosa metterai poi, quando toglierai le decorazioni natalizie?»

«Oh, mmm… ho delle anatre di legno e un cartello con scritto "Benvenuti" che ho fatto alle superiori.»

«Questo mi piace anche di più. Sono ansiosa di vederlo.» Kerri sorrise e Josh non riuscì a trattenersi dal rivolgerle a sua volta un sorriso così ampio che gli fece contrarre anche i

muscoli delle spalle.

«Facciamo uscire i cuccioli» suggerì Kerri. Percorsero il corridoio insieme. «Wow, sono cresciuti tantissimo!» esclamò lei. Quando la videro, i cagnolini cominciarono a mugolare tutti insieme. Poi lei e Josh li sollevarono per metterli a terra e quando si voltarono per tornare in corridoio i cuccioli si precipitarono a seguirli, finendo contro le pareti e saltando sulla schiena dei fratelli. Josh e Kerri si fermarono in soggiorno e li osservarono scorrazzare oltre l'angolo.

Poi, tutti insieme, si accorsero del gatto.

Per un attimo parve che tutti i cuccioli fossero stati colti da un improvviso rigor mortis.

Rimasero paralizzati, completamente sconvolti, gli occhi spalancati fissi su Waldo. Poi, quando con un sussulto riuscirono a sbloccarsi, si schiacciarono gli uni contro gli altri, ammassandosi nel punto in cui il corridoio incontrava il soggiorno. Waldo era al centro della stanza, come se l'intera zona fosse di sua competenza. I cani, completamente confusi sul da farsi, muovevano la testa di scatto, fiutando l'aria. Infine Oliver, in testa al branco come sempre, abbassò il muso e fece il suo ingresso in soggiorno, strisciando piano e agitando furiosamente la codina. Waldo lo guardò avvicinarsi senza battere ciglio, annoiatissimo. Gli altri cuccioli iniziarono a seguire il fratello.

Waldo fece due passi avanti: furono abbastanza per far arretrare disordinatamente la cucciolata, assalita dal panico. Si rimisero tutti a correre per tornare in corridoio, calpestando il povero Cody che, a quanto pareva, non aveva capito che cosa stesse succedendo. Waldo si piazzò alla fine del corridoio, bloccando l'accesso al soggiorno, e rimase a fissare con freddezza i cuccioli, che, all'altro capo del passaggio, giravano in cerchio agitati, alzando e abbassando velocemente le teste, scodinzolando e andando a sbattere gli uni contro gli altri. Si gettarono d'istinto contro una parete, ammucchiandosi come automobili in un incidente stradale. Kerri cominciò a ridacchiare. Josh le lanciò un'occhiata e la vista di quel sorriso lo mandò in fibrillazione.

Oliver, continuando a scodinzolare, decise che doveva esserci stato qualche malinteso tra lui e quella strana creatura non canina. Non c'era ragione per cui non potessero essere amici, giusto? Fece un passo avanti, seguito a ruota dalle sorelle − Sophie e la piccola Lola – pronte a offrirgli supporto morale, anche se da una certa distanza. Fece un inchino come per invitarlo a giocare. *Finora tutto a posto!* Fece ancora alcuni passi e si inchinò di nuovo. Waldo era immobile come una statua. Gli altri cuccioli pensarono che alla fine sarebbe andato tutto bene e si lanciarono alla carica, nel corso della quale Rufus calpestò la testa di Sophie.

Waldo soffiò.

Oliver arretrò all'istante, con gli occhi spalancati, scontrandosi con gli altri fratelli nella foga di tornare indietro. Colti da un terrore incontenibile, i cuccioli si ritirarono in massa. A metà del corridoio frenarono sbandando qua e là e si riunirono in un mucchietto agitato.

«Qualcosa mi dice che non dobbiamo temere che facciano del male a Waldo» commentò Josh, ironico. Ciò che voleva, in realtà, era essere rassicurato del contrario: che Waldo non avrebbe fatto del male a *loro*. Tuttavia, Kerri non era preoccupata e quindi lui cercò di farsi rincuorare dal suo atteggiamento sicuro.

Cody sembrava annoiarsi. Si diresse lontano dall'azione, fiutando i muri, e tornò verso la stanza dove era la cuccia. Rufus gli abbaiò dietro, come a dire: «Cody, torna qui!». Ma

Cody lo ignorò.

*Ok, tentiamo un nuovo approccio*. Evidentemente eletta ambasciatrice in virtù della sua piccolezza, Lola cominciò a procedere lentamente, pancia a terra. Sophie la seguì agitando la coda all'impazzata. Oliver, eccitato alla vista di altri cani che rischiavano la vita, salì sopra a Rufus per vedere meglio.

Waldo osservava la delegazione di cuccioli con profondo disinteresse. Le due femmine si fiutarono a vicenda in cerca di rassicurazione sotto gli occhi impassibili del gatto. Incoraggiati dalla mancanza di ostilità, i cuccioli strisciarono in avanti sulla pancia, come reclute dei Marines sotto il filo spinato. Rufus e Oliver decisero che tutto sommato doveva essere un'operazione sicura, e allora procedettero a chiudere le retrovie.

Waldo scoprì i denti: fu sufficiente. I cuccioli fuggirono come da un incendio.

«Lezione numero uno: i gattini hanno i denti» dichiarò sarcastica Kerri.

«Sembra che Lucy non voglia più allattare. Si alza a metà poppata e se ne va, e certe volte guaisce» disse Josh.

Kerri annuì, riflettendo.

I cuccioli erano giunti alla comune decisione di far finta che non ci fosse alcun gatto. Ora stavano cercando di oltrepassare furtivamente Waldo e di raggiungere il soggiorno strisciando piano lungo la parete, evitando di guardarlo di proposito. *Non c'è nessun gatto. Nessun gatto.*

All'improvviso Waldo saltò in avanti, raggiungendoli in un solo balzo. I cuccioli ruppero le file e corsero come matti lungo il corridoio, fino alla camera sul retro. *Oddio, c'era un gatto!*

Soddisfatto del lavoro portato a termine, Waldo si leccò una zampa.

«Come sta andando con il cibo solido?» domandò Kerri.

«Glielo metto lì e loro lo mangiano, ma vogliono ancora poppare» rispose Josh. «Lascio che me lo succhino dalle dita come dicevi tu.»

«Di solito è la mamma a decidere quando finisce l'allattamento. Non dare di matto se Lucy gli ringhia contro.»

Josh aggrottò la fronte. «Dare di matto.»

«Che cosa?»

«Io non do di matto.»

«No, io…» Kerri scoppiò a ridere. «Scusa, è solo che mi è tornato in mente quando pensavi che Lucy avrebbe ucciso i cuccioli perché non erano suoi.»

«Certo, ma in mia difesa posso dire che non avevo internet per fare ricerche.»

«In tua difesa? Adesso siamo in tribunale? E io sono il giudice?» Gli occhi di Kerri luccicarono maliziosi.

In quel momento era talmente bella che Josh si accorse che stava trattenendo il fiato. Si chiese se lo smantellamento del museo di Amanda gli dava il diritto di baciare Kerri se ne aveva voglia: in quel momento gli sembrava un'ottima idea.

Lei gli stava sorridendo come se sapesse esattamente cosa gli stesse frullando in testa e sostenne il suo sguardo per un attimo. «Comunque, presto saranno svezzati» proseguì, riempiendo la pausa di silenzio. «Per le adozioni preferiamo aspettare che abbiano otto settimane, il che ci porta proprio a metà delle vacanze, quindi aspetteremo dopo il giorno del Ringraziamento. In ogni caso li metteremo sul sito qualche giorno prima. I cuccioli si

sistemano in fretta, specialmente se sono carini come loro.»

Josh abbassò lo sguardo sul corridoio. I cuccioli si erano ammassati sulla soglia, come chiedendo il permesso di uscire. Giunse alla conclusione che anche se erano svezzati avevano ancora bisogno della madre. E così, su due piedi, capì che anche lui aveva bisogno di Lucy. Nel caso in cui Ryan si fosse presentato lo avrebbe portato in tribunale, se necessario. Non avrebbe ceduto il suo cane a nessuno. «Adesso possiamo far uscire Lucy?»

«Magari prima di farlo chiudiamo i cuccioli nella camera sul retro» suggerì Kerri. «Non so come reagirebbe la mamma se beccasse Waldo a terrorizzare i suoi piccoli.»

Girarono intorno a Waldo e percorsero il corridoio per raggiungere i cuccioli. Cody e Rufus erano da qualche parte nella stanza e stavano giocando. *Niente gatto, qui.* Josh raccolse Oliver, che cominciò a dibattersi tutto contento, scodinzolando con la lingua di fuori. «Dove sono i tuoi fratelli, Oliver?» chiese Josh al cagnolino.

«Allora, che programmi hai per il Ringraziamento?» gli domandò Kerri mentre sollevava da terra le due femmine. Lola scodinzolava di piacere e Sophie abbassò le orecchie. Kerri le diede un bacio sul naso. «Va tutto bene, piccoletta.»

Josh stava lottando con la domanda di Kerri. Non voleva sembrare uno sfigato. Che cosa avrebbe potuto dire, che avrebbe festeggiato con una bella cena al microonde e un paio di birre? «Cucino» rispose, che non era del tutto una bugia.

«Davvero? La cena del Ringraziamento?»

«Sì, non è difficile.»

«Mi impressioni.»

Lui fece spallucce, felice di aver provocato quella reazione.

«Per degli amici? O viene qualche parente?»

«Niente parenti. Ho invitato mia sorella, ma quest'anno non ce la fanno.»

«Oh, che peccato. Quindi hai posto per una persona in più?»

«Scusa?»

«Ti va se vengo?»

Josh sentì il polso accelerare. Deglutì. «Sì, sarebbe…»

«Sicuro?»

«Certo. Ovviamente stavo pensando di chiedertelo, ma credevo che avessi altro da fare.»

«Niente che non possa disdire, era una cosa informale. Mi piacerebbe conoscere i tuoi amici. Vuoi che faccia la torta alla zucca?»

«Sì! A dire il vero mi stavo proprio chiedendo come avrei fatto a fare anche la torta.» *E anche tutto il resto.*

Che cosa stava pensando?

Risposta: stava pensando che avrebbe rivisto Kerri. Si sarebbe lanciato anche in un'impresa spericolata se solo fosse stata necessaria a raggiungere l'obiettivo.

Misero i cagnolini nella cuccia. Rufus trottò fuori dall'armadio per salutarli, emergendo dalla metà che non era bloccata dalla porta scorrevole. «Piccolo Rufus con la macchia sull'occhio, dov'è Cody, l'altro piccoletto?» intonò spontaneamente Kerri sollevandolo in aria.

Era una canzoncina sciocca e stonata; Josh fu ammaliato da quella totale mancanza di imbarazzo. «Cody?» chiamò.

Si sentì un tramestio dall'interno dell'armadio. La porta scorrevole vibrò: era evidente che il cagnolino ci stava sbattendo contro. Come mai Cody non usciva semplicemente allo scoperto come suo fratello, anziché buttarsi contro una porta chiusa? Kerri mise Rufus nella cassa, lasciando che i bei capelli castani si riversassero sul viso chino. I fratellini gli andarono incontro e gli salirono sopra come se fosse stato via per un mese.

Cody abbaiò, un suono breve, acuto, frustrato. Rufus posò le zampe sul fianco della cuccia e abbaiò di rimando.

Josh si avvicinò all'armadio e guardò dentro. Cody era seduto accanto a una scatola, di fronte alle stecche della porta scorrevole. «Cody? Che cosa stai facendo?»

Cody si voltò al suono della sua voce, poi cercò di andare da Josh ma sbatté contro la scatola. Josh lo sollevò prendendolo tra le braccia.

«Che cosa c'è?» chiese Kerri quando Josh arrivò con Cody.

«È strano.» Josh osservò attentamente gli occhietti di Cody, neri sullo sfondo del muso marrone. Lo mise sul pavimento. «Chiamalo.»

«Cody! Vieni qua, piccolo!» Kerri si mise in ginocchio sul tappeto, battendo le mani. I cuccioli nella cassa si misero a uggiolare, cercando di arrampicarsi per raggiungerla, salendo gli uni sulle teste degli altri.

Cody fece qualche passo esitante, più o meno in direzione di Kerri, ma non riusciva ad andare in linea retta. Lei tese la mano, ma Cody non reagì. Kerri si chinò in avanti, agitando la mano. «Cody?»

Fiutando, Cody arrivò a toccarle la mano con il naso. Si mise immediatamente a scodinzolare, si buttò sulla pancia e prese a leccarle le dita.

«Non ci vede» concluse Josh.

«Oh, povero piccolo» mormorò Kerri. Prese in braccio Cody. «Però dovremmo portarlo dal veterinario per esserne sicuri. Magari si può fare qualcosa.»

«Ok, ma non ci sono regole o impedimenti vari, no? Si può tenere un cane anche se è cieco.»

«No, certo. Sono più difficili da far adottare, ma troveremo qualcuno.»

«Oppure lo terrò io» si offrì spontaneamente Josh.

Kerri sollevò le sopracciglia.

«Qual è il problema?» reagì Josh, un po' sulla difensiva.

«Non hai mai avuto un cane prima d'ora. Credo che averne uno cieco sarebbe molto più difficile.»

Josh fu quasi lì per dire: *Ma ci sarai tu ad aiutarmi*. «Sono certo di potercela fare.»

«Parliamone dopo la visita dal veterinario. Giusto per fartelo sapere, a me non piace per niente quando la gente si prende un cane così, d'impulso. È un impegno enorme. Una delle ragioni per cui ci sono così tanti animali abbandonati è che le persone comprano un cucciolo carino, poi quello cresce, diventa grosso e impegnativo e allora lo scaricano senza pensarci due volte.»

«Ok, ma io non lo farei mai.»

Lei gli sorrise. «Lo so.» Lo ipnotizzò con quel sorriso per un istante che sembrò

lunghissimo. Il polso di Josh batteva all'impazzata, come quello dei cuccioli quando si ersano trovati davanti al gatto.

Lasciarono uscire Lucy dalla camera da letto; lei avanzò con il pelo ritto sulla schiena, ovviamente ben consapevole del fatto che Waldo aveva spaventato i cuccioli. Il gatto si limitò a lanciare un'occhiata alla grossa cagna, senza il minimo timore. Alla fine Lucy decise di essere magnanima e perdonare l'invasione, anche se incenerì Josh con un'occhiata vagamente risentita, perché aveva capito benissimo che era stato complice di quell'oltraggiosa intrusione.

Accompagnò Kerri alla macchina. Lei mise Waldo nel trasportino semidistrutto e gli rivolse il migliore di quei suoi sorrisi da far tremare le gambe: Josh dovette appoggiarsi alla macchina per non finire a terra. Si stava chiedendo se sarebbe stata una buona idea baciarla ora, visto che erano accanto al mezzo con cui stava per andarsene via, ma lei lo sorprese facendo un passo avanti per abbracciarlo. Josh premette la guancia contro la sua e annusò per un attimo i suoi capelli prima di separarsi da lei. «Giorno del Ringraziamento» riuscì a mormorare infine.

«Oh» lo corresse lei con leggerezza. «Sono sicura che ci vedremo prima.»

*Sì!*

«Abbiamo un nuovo Jack Russell di nome Radar che non fa altro che correre. Voglio portarlo qui. È della stessa taglia dei tuoi cuccioli, anche se avrà un paio d'anni.»

«Ok.» Quindi era così, l'avrebbe vista per via del loro progetto di socializzazione canina, non perché si era messo il suo maglione migliore e i pantaloni stirati. Kerri gli stava sorridendo. «Che cosa c'è?» le chiese.

«Oh, niente.» Che cosa stava pensando Kerri? Quale passaggio si era perso?

Dopo che se ne fu andata, Josh constatò che la giornata era abbastanza bella da poter portare i cuccioli all'aperto. Non sarebbe passato molto tempo prima che l'inverno colpisse violentemente la zona con qualche abbondante nevicata, e allora i piccoli sarebbero stati confinati in casa. Fece uscire Lucy dalla stanza, prese in braccio i cuccioli e li accompagnò fuori perché potessero giocare con la mamma.

«Sei brava, Lucy» le disse. Lei gli rivolse un'occhiata contrariata, ancora infastidita per la faccenda del gatto.

Josh sentì squillare il telefono e salì di corsa i gradini per rispondere. Purtroppo non era Kerri, bensì il suo amico Wayne.

«Ehi, ti ho lasciato un messaggio in segreteria» si lamentò Wayne.

«Oh. Ma lo sai che il cellulare proprio non funziona, quassù.»

«Non riesco a credere che un uomo tecnologico come te usi ancora il telefono fisso come negli anni sessanta.»

«Magari potresti dirmi di che cosa parlava il tuo messaggio» suggerì Josh.

«Senti, so che cosa stai per dire, ma Leigh ha questa amica che fa yoga con lei.»

«No.»

«Amico.»

Lucy cominciò ad abbaiare in un modo che Josh non aveva mai sentito prima. In quel suono c'era una specie di rabbia, un ringhio feroce. Wayne stava ancora parlando, ma Josh aveva lo sguardo fisso fuori dalla porta aperta e non lo stava ascoltando.

«Aspetta… Aspetta un attimo» lo interruppe Josh. Lasciò cadere il telefono e si avvicinò al finestrone.

Quando vide il motivo per cui Lucy abbaiava rimase senza fiato per l'orrore. I cani erano sotto assedio.

*Canis latrans.*

Coyote.

Josh ci mise un istante a rendersi conto della scena che aveva davanti.

Ce n'erano due, giovani, magri e affamati, e stavano collaborando per catturare i cuccioli. Dio, se erano scaltri. Uno di loro era sulla sinistra, fuori dalla macchia degli alberi, impegnato a pungolare Lucy, continuando a camminare avanti e indietro appena al di fuori della sua portata. Lucy stava per scagliarsi contro di lui, muso fiero, labbra ritratte a scoprire i denti, spalle curve e pelo irto. A ogni balzo in avanti di Lucy il predatore arretrava con agilità, stuzzicandola, facendola allontanare sempre di più dalla cucciolata terrorizzata, ammassata nel punto in cui l'aveva lasciata Josh. Lucy stava sbavando, lo sguardo furente, le mandibole scattanti.

Il coyote che stava facendo arrabbiare Lucy, costringendola ad avanzare, seguiva un calcolo crudele: l'altro cacciatore infatti era ancora tra gli alberi e si stava spostando furtivamente in cerchio verso destra, in attesa che Lucy facesse giusto qualche altro passo, per poter schizzare fuori e ghermire un cucciolo.

Accanto alla porta c'era il fucile caricato a sale. Josh lo agguantò e ci ficcò dentro un bossolo.

Lucy non riusciva più a trattenersi. Furibonda, stava caricando il coyote sulla sinistra, mentre quello di destra si stava muovendo proprio in quel momento, saettando fuori dagli alberi, la bocca spalancata, pronto a strapparle uno dei piccoli. «Ehi!» gridò Josh. Saltò giù dal portico e inciampò. Il coyote era quasi sopra ai cuccioli.

Josh sparò un colpo in aria. Il rumore fortissimo cambiò tutto. Il coyote sulla destra vacillò, interruppe l'attacco e corse velocissimo tra gli alberi, mentre l'altro cominciò a fuggire da Lucy. Lucy si diede all'inseguimento.

«Lucy! Torna indietro!» gridò Josh, in piedi sopra ai cuccioli. Caricò un altro bossolo. I coyote erano abili negli agguati. Potevano dare l'impressione di aver battuto in ritirata, ma presto sarebbero tornati a dare un'altra occhiata. «Lucy! Torna indietro!» Josh sparò nel bosco, colpendo gli alberi con il sale.

Lucy tornò al galoppo, senza fiato. Josh dubitava che fosse riuscita a raggiungere i coyote, che erano veri e propri maestri della fuga.

«Brava, Lucy. Resta qui» le disse Josh. Lucy lo raggiunse, toccandogli la mano con il naso umido, i cuccioli che guaivano in basso. Josh si chinò su di loro e fu allora che si accorse che ce n'erano solo tre.

Lola, Oliver e Sophie si gettarono tutti su Lucy, in cerca di consolazione. Rufus e Cody mancavano.

Erano scomparsi.

Josh fu colto da una furia incosciente e si lanciò nel bosco, all'inseguimento dei coyote. Corse in discesa, con il viso bollente e la vista annebbiata dalla rabbia. Preparò un altro

bossolo, tenendo il fucile perpendicolare al petto come un soldato alla carica. Voleva sparare a quei predatori, voleva far loro del male, colpirli, ucciderli.

A quindici metri da casa era già nel folto della foresta di pini, impossibilitato a correre perché doveva schivare alberi di continuo. Però abbassando lo sguardo sul declivio aveva una buona visuale sul bosco: non c'era traccia dei coyote, né dei cuccioli dispersi. Si fermò a riprendere fiato.

Poi fu trafitto dalla paura. Che cosa stava facendo? Questo era esattamente ciò che i coyote avevano cercato di fare con Lucy: allontanare il guardiano e lasciare la famiglia senza protezione.

Josh si voltò e riprese a correre, questa volta in salita, boccheggiando, con il cuore che batteva all'impazzata. Quando si scagliò fuori dagli alberi vide che Lucy teneva in bocca Oliver, stringendolo con i denti per la pelle floscia dietro il collo. Oliver sembrava intimorito. Aveva le orecchie basse e la coda curva tra le gambe.

Non c'era traccia degli altri cuccioli.

«Lucy! Che cos'è successo?» gridò Josh, angosciato. *No*. Che i coyote fossero tornati, che si fossero presi anche Lola e Sophie?

Josh era sfinito dalla corsa in salita, ma continuò a muoversi. Salì i gradini e attraversò la porta di casa rimasta aperta. Lucy stava scomparendo in corridoio e Josh la inseguì. I tre cuccioli erano nella cassa: Lucy li aveva portati nel posto più sicuro che conosceva.

Il pensiero degli altri cagnolini che aspettavano all'aperto, inermi e vulnerabili, mentre Lucy li riportava in casa uno alla volta gli diede i brividi, ma l'importante era che adesso stessero bene. Probabilmente gli spari avevano spaventato troppo i coyote, che avevano desistito.

«Resta con i cuccioli, Lucy» le ordinò Josh tra un ansito e l'altro. Oliver, Lola e Sophie erano tutti premuti contro al fianco della madre, in cerca di protezione e forse anche di cibo. Josh chiuse la porta della camera da letto.

Si avvicinò alla rastrelliera e ricaricò il fucile, pensando che gli sarebbe piaciuto avere qualcos'altro oltre al sale per colpire i predatori. Poi uscì di nuovo in cortile, fermandosi nel punto in cui i cuccioli erano rimasti intorno a Lucy.

Non riusciva a credere di averlo fatto – di aver lasciato i cani fuori da soli, in un luogo in cui oltre ai coyote c'erano le volpi e perfino i puma, solo per rispondere alla telefonata di Wayne. Che cosa gli era passato per la testa?

Pensò al piccolo Rufus, con la sua macchia marrone sull'occhio, e a Cody, cieco e terrorizzato. Immaginò i due cagnolini portati via da quei malvagi coyote. Il dolore fu quasi insopportabile. Cadde in ginocchio, posando a terra il fucile, e si coprì il viso con le mani, soffocando la disperazione in una serie di singhiozzi angosciati. Era colpa sua, era tutta colpa sua. Era stupido, stupido, stupido.

Si crogiolò in quella disperazione, perdendo il senso del tempo. Quando finalmente riprese il controllo, si asciugò le mani bagnate sui pantaloni. Ora sapeva una cosa. Non avrebbe dato in adozione quei cuccioli. Erano i suoi cani e non li avrebbe mai più abbandonati. L'idea di perderli era troppo dolorosa. Non poteva sopportarla.

Si chiese che cosa avrebbe detto a Kerri. Qualcosa gli diceva che non avrebbe approvato la sua scelta.

Ma alla fine anche Kerri avrebbe capito, no? No, non sarebbe stato facile. Josh sapeva che non l'avrebbe accettata senza discutere, ma doveva farlo. Doveva farlo e basta.

Per qualche ragione si trovò a pensare ad Amanda e si sentì attraversare da un impeto di rabbia. «Non è colpa di nessuno» aveva addotto come debole scusa quando aveva fatto le valigie e le aveva messe in macchina. Come se fosse stata una scelta fatta per lei da altri, come se non fosse stata responsabile delle sue decisioni.

*Certo che lo è. È colpa di qualcuno, è colpa tua, Amanda.*

Di solito, quando succedeva qualcosa, la colpa era di qualcuno. E la colpa di quello – di aver lasciato i cuccioli in balia dei coyote – era sua.

Con la stessa velocità con cui era arrivata, la rabbia se ne andò, come una nuvola tempestosa che scarica un solo fulmine a terra prima di spostarsi oltre il crinale della montagna e sparire. I suoi pensieri tornarono a Kerri e decise che per ora non le avrebbe detto nulla della sua idea di tenersi i cuccioli sopravvissuti.

Josh inspirò profondamente, guardandosi intorno, osservando l'erba gialla e i cespugli radi che incorniciavano il suo terreno. Avrebbe dovuto costruire un recinto per i cani, un recinto che avesse anche un tetto. I puma riuscivano a saltare perfino oltre le staccionate più alte.

Al suono di una specie di pigolio, Josh si voltò. Era il verso di qualche animale, un guaito flebile. Poi lo udì ancora.

Josh spalancò gli occhi. Poteva essere… Sembrava arrivare da sotto il portico. Si abbassò e sbirciò nello spazio buio e angusto, cercando di vedere se c'era qualcosa.

Per prima vide la coda di Rufus: la sua attenzione fu catturata da quel puntino bianco, che lo guidò fino al muso, anch'esso bianco, che stava all'altro capo. «Ehi!» strillò Josh, esultando. *Erano vivi!*

Lì sotto poteva strisciare anche una persona e fu esattamente ciò che fece lui, posando i palmi sulla terra fredda e sassosa. Quando si avvicinò, i cuccioli si irrigidirono. Cody percepì l'agitazione di Rufus e prese a fiutare freneticamente, cercando di capire la nuova minaccia.

«Ehi, Cody! Rufus! Venite qui, piccoli.» Josh si strinse i piccoli al petto e, contorcendosi, strisciò all'indietro per uscire. Ormai pesavano quasi cinque chili ciascuno. Quando fu di nuovo in grado di alzarsi, li sollevò fino a portarseli al viso e cominciò a baciarli senza riuscire a smettere. «Oh, voi due! Sono così felice che stiate bene!» gridò, sull'orlo delle lacrime. I cani sembravano intimoriti quanto Oliver quando era in bocca a Lucy, ma Cody trovò il coraggio di dare una leccatina al naso di Josh.

Quando Josh aprì la porta della camera in fondo alla casa, Lucy si alzò e i cuccioli persero la presa sulle mammelle, rotolando via e mettendosi a guaire in segno di protesta. Iniziarono subito a saltare per riattaccarsi, ma Lucy uscì dalla cuccia e si avvicinò a Josh per esaminare Rufus e Cody. Li annusò da cima a fondo e loro si agitarono, muovendo le codine all'impazzata. Lo sguardo che rivolse a Josh sembrava pieno di gratitudine e di sollievo.

Josh mise i due cagnolini recalcitranti nella cuccia, ma Lucy non sembrava volerci tornare. «Vi porto da mangiare» promise Josh ai cuccioli. Loro cominciarono a lamentarsi rumorosamente non appena Josh fece per dirigersi in cucina, con Lucy che gli trotterellava

dietro. Coccolò la mamma cane, che gli leccò la mano. Josh ebbe l'impressione che il loro legame si fosse rafforzato per il pericolo che avevano affrontato, per aver vissuto insieme qualcosa di importante.

I cuccioli si fiondarono sulla pappa senza le esitazioni che avevano mostrato in precedenza. Era come se, dopo essere sopravvissuti a una pericolosa esperienza da adulti, si considerassero ormai grandi.

Il telefono stava ancora penzolando dal filo attorcigliato. La linea era caduta. Dopo aver dato da mangiare ai piccoli, Josh richiamò Wayne, ma fu Leigh, la moglie, a rispondere.

«Hai dovuto riattaccare per avere il tempo di trovare delle scuse?» gli chiese in tono scherzoso.

«No, è successa una cosa. Wayne ti ha detto che ho dei cuccioli?»

«Sì! Possiamo portare Isabella a vederli?»

«Certo, mi piacerebbe molto.» *Certo che ne conosco, di bambini.*

«Magari potremmo vederci dopo il Ringraziamento.»

«Mmm…»

«Anzi, ecco! Hai già programmi per il Ringraziamento?»

«A dire il vero…»

«Sarebbe fantastico se venissi da noi.»

«A dire il vero avrei un…»

«C'è una persona che voglio presentarti. Il giorno del Ringraziamento sarebbe perfetto.»

«Leigh…»

«So che cosa stai per dire, Josh, ma insomma» lo ammonì Leigh. «Non puoi startene lì per il resto della sua vita, ad aspettare… che cosa non lo so. Devi andare avanti. Odio il tuo atteggiamento certe volte.»

«Che ne diresti di lasciarmi finire una frase in questa conversazione?» Il tono leggero tradiva il significato delle sue parole. Leigh gli voleva bene ed era felice di saperlo.

Dopo un breve istante di silenzio, Leigh scoppiò a ridere. «Ehi, scusami. Solo che Wayne ha detto che Brooke non ti interessava.»

«Non so chi sia Brooke.»

«Fa yoga con me.»

«Quel che spero di fare entro la fine di questa telefonata è capire se tu, Wayne e Isabella volete venire qui da me per il Ringraziamento.»

Leigh rimase in silenzio per un bel po'. «Davvero?»

«Sì. Hai ragione, io ho veramente bisogno di frequentare più spesso altre persone, specialmente voi. Il mio lavoro molte volte mi isola. E avrebbe più senso se voi veniste qui, perché non saprei neanche come fare a portare tutti i cuccioli a casa vostra.»

«È il Ringraziamento. Chi cucinerà?»

«Io.»

«Tu.»

«Già.»

«Tu cucinerai.»

«Dai, non vedo che problema ci sia. È solo una cena. Mi informerò.»

«Oddio.»

«In ogni caso, la torta sarà buona. La porterà una mia amica.»

«Un'*amica*?» rispose Leigh, la parola lasciata sospesa come un topolino di campagna tra le grinfie di un gufo. «Chi? Come si chiama?»

Josh si sorprese a sogghignare. «Kerri. Allora, che cosa ne pensi?»

«Kerri. Dove l'hai incontrata?»

«Farò tutto io. Voi dovrete solo venire qui.»

«Al lavoro? Chi è? Da quanto uscite insieme?»

«Allora, probabilmente questo è il momento in cui ti dico che se volete conoscere Kerri dovete venire qui a mangiare per il giorno del Ringraziamento.»

«Non me lo dire! Josh.»

Così decisero che Wayne, Leigh e Isabella, la loro figlia di cinque anni, avrebbero passato il giorno del Ringraziamento da Josh. Lui aveva saputo fin dall'inizio che una volta gettata l'esca di nome Kerri, il gioco era fatto.

*Cerca come cucinare un menu da giorno del Ringraziamento*, batté Josh sulla tastiera per aggiungere il nuovo compito alla lista delle cose da fare.

I cuccioli stavano dormendo ammucchiati nella cuccia, probabilmente sfiancati dalla spaventosa avventura. Lucy non seguì Josh in corridoio quando andò a controllarli. Rimase semplicemente a guardarlo con un'espressione che diceva: *Non provare a svegliare i bambini*.

Josh rimase a guardare i cuccioli per un pezzo. Darli via? Impossibile. Erano i suoi cani. Niente poteva cambiare quel fatto.

In soggiorno, trovò Lucy in piedi con in bocca un robusto bastoncino, quasi un piccolo ciocco. Doveva averlo preso dalla cassetta dei legnetti da ardere. Gli occhi erano vispi e allegri, le orecchie ritte.

«È un bastone, quello? Un bastone?» le chiese Josh.

Lucy rimase rigida. Quando Josh si avvicinò con cautela, lei mosse la testa, allontanando il pezzo di legno, ma senza correre via. Che cosa avrebbe dovuto fare Josh, lanciarlo per farselo riportare? Di certo non in casa. Da quando era arrivata, era la prima volta che Lucy mostrava di voler giocare.

Josh afferrò il bastone per l'estremità e allora capì: Lucy si piantò sulle zampe e ringhiò giocosamente, tirandolo dall'altra parte. Josh tirò a sua volta con più forza e Lucy rispose con una serie di strattoni che lo fecero quasi cadere.

Giocarono così per circa cinque minuti, poi Josh lasciò la presa per dargliela vinta. Lucy abbassò la testa e lasciò cadere il bastone, come sfidando Josh a riconquistarlo.

«Che sciocchina che sei» le disse Josh. Sorridendo, andò in cucina e Lucy lo seguì, senza protestare per la fine del gioco. Era così, lei: sempre pronta ad accettare qualunque cosa accadesse, dall'essere scaricata da Ryan al trovarsi addosso una massa di neonati sconosciuti. Erano una squadra. Josh si sentiva come se, tra tutti gli esseri che avesse mai amato in vita sua, Lucy fosse l'unica che sarebbe sempre rimasta fedele al suo fianco.

«Sei la mia migliore amica, Lucy» le rivelò.

Lei si mise seduta guardandolo come per dire: *Ma i migliori amici non meritano forse un bocconcino?* E allora Josh le diede un pezzetto di formaggio, un avanzo di pollo e un po' di pancetta scaldata al microonde.

Quando i cuccioli si svegliarono, Josh diede loro da mangiare e poi tentò un esperimento. Mise una sedia a dondolo al centro del soggiorno, mentre Lucy se ne stava acciambellata sul cuscino a osservarlo incuriosita. Buttò una coperta sulla sedia, sistemandola in modo da farla risultare come una grande massa informe. Poi andò nella stanza sul retro e prese in braccio Rufus e Cody, che erano in un angolo della cuccia a prendersi a musate.

«Ok, vediamo se ho ragione» disse ai cagnolini. Mise giù prima Rufus, poi Cody, entrambi nella parte del soggiorno che dava sulla cucina. Poi Josh si mise dall'altra parte, vicino al finestrone. «Vieni qui, Lucy.»

Lucy lo squadrò interrogativa. Secondo lei non c'era chiaramente alcuna necessità di spostarsi da quella posizione tanto comoda. «Su, Lucy!» gridò Josh battendo le mani.

Lucy si tirò su e andò a mettersi di fianco a Josh, con uno sguardo che diceva: *Mi auguro che ci sia un motivo valido per questo*.

«Ok. Venite qui, cuccioli. Su, qui!» li chiamò.

Rufus lo guardò mentre Cody, agitato, prese ad avanzare piano, con passo insicuro, verso di lui. Josh non sapeva se ad attirarlo fosse stato il richiamo o l'odore della madre, ma percepiva chiaramente che Rufus era infastidito dalla forma strana della sedia camuffata sotto la coperta che si trovava sul loro cammino. La teneva d'occhio mentre si spostava insieme a Cody, che invece stava proseguendo goffamente verso Josh, spinto dal suo richiamo.

Quando furono più vicini, Rufus si voltò e andò addosso a Cody, colpendolo leggermente su un fianco. Quel piccolo scontro aggiustò la direzione che aveva preso Cody, e quando accadde di nuovo il cagnolino non rischiava più di andare a sbattere contro la sedia.

«Bravo! Vieni, Rufus! Cody!»

Cody rallentò, un po' titubante, finché Rufus non gli diede un altro colpetto con il muso. Ormai erano al sicuro, avevano superato l'ostacolo e sentivano l'odore di Lucy. «Che bravi cagnolini siete» li lodò Josh. Quando raggiunsero la madre, si misero a scodinzolare freneticamente. Lucy abbassò la testa e li annusò.

In qualche modo, Rufus aveva deciso di prendersi la responsabilità di Cody, di guidare il fratello nella direzione giusta quando si trovava fuori rotta o quando si dirigeva verso qualcosa di pericoloso. Era quella la ragione per cui sotto al portico si erano nascosti solo loro due. Era quella la ragione per cui, quando Cody si era perso nell'armadio, Rufus era lì con lui.

«Sei veramente eccezionale, Rufus» si meravigliò Josh, sollevando il cucciolo dal pavimento per dargli un bacio sulla macchia marrone. Rufus annusò il viso di Josh, ma sembrava ansioso di tornare da Cody, allora Josh prese in braccio anche lui e li riportò insieme nella cuccia.

«Ora,» dichiarò, ostentando più sicurezza di quanta davvero ne avesse «occupiamoci del menu del giorno del Ringraziamento.» Digitò "ricette per il Ringraziamento" nel motore di ricerca.

Avrebbe cercato la ricetta per il tacchino e per il resto.

Che problema c'era?

Radar era un cagnetto bianco, un concentrato di energia del peso di cinque chili. I cuccioli erano tutti più grandi di lui, ma procedevano ancora con la loro andatura scoordinata e quindi non avevano mezza possibilità di prenderlo quando lui si mise a correre come un matto nel cortile di Josh. Ci provarono comunque, dandosi a un inseguimento inutile e folle. Ogni volta che Radar svoltava di colpo a qualche angolo, i cuccioli finivano gli uni addosso agli altri, rotolando per terra, ma poi balzavano di nuovo su pieni di coraggio.

Josh e Kerri erano in piedi, spettatori divertiti di quella scena buffissima. Kerri aveva un cappello di lana grigio che metteva in risalto i suoi occhi azzurro chiaro, e poi c'era quel sorriso… Josh rideva per i cani, ma era il sorriso di lei che guardava.

«Il povero Cody non capisce che cosa stia succedendo» si dolse Kerri.

«Oh, capisce più di quel che pensi. Inoltre, ha Rufus» rispose Josh, raccontandole l'esperimento che aveva fatto in soggiorno. Osservarono i cuccioli che, sempre sbattendo gli uni contro gli altri, cercavano di stringersi in cerchio alle calcagna di Radar. Rufus si manteneva al fianco di Cody e lo guidava come un cane pastore.

«Hai ragione!» esclamò Kerri, meravigliata.

«Il veterinario dice che Cody riesce a scorgere un pochino di luce, ma non molta, non abbastanza per vedere davvero qualcosa. Non ha idea del motivo… Cody è cieco e basta» riferì Josh. «Quindi Rufus ci vede per lui.»

«Wow. Non avevo mai sentito parlare di un cane che facesse da guida a un altro cane» si stupì Kerri.

Radar fiutò qualcosa di interessante e si bloccò di colpo. I cuccioli più grossi del gruppo, Oliver e Sophie, che erano alla testa dell'inseguimento, frenarono all'improvviso e tutti gli altri si ammucchiarono senza via d'uscita uno addosso all'altro. Radar lasciò che gli salissero sopra per un istante, poi ripartì a razzo.

Lucy apparve al fianco di Josh e lo punzecchiò con il bastone che aveva in bocca. Josh lo prese e Lucy si puntò sulle zampe, tirando indietro. Quando si mise a ringhiare, i cuccioli rallentarono la corsa, lanciando occhiate allarmate alla madre. Ma Radar, con un guizzo, tornò indietro per incitarli e l'inseguimento ricominciò.

Quando Josh lasciò andare il bastone, Lucy saltellò via, ma poi tornò subito a sventolarglielo davanti. Josh si abbassò sulle ginocchia, la abbracciò e lei cominciò a leccarlo scodinzolando.

«Sei bravissimo con lei» osservò Kerri. Josh sollevò lo sguardo, pronto per uno di quei sorrisi. Gli dispiacque di essere disteso per terra, abbracciato a trenta chili di pastore tedesco anziché a Kerri. «Siete fortunati a esservi trovati.»

«Lo so» concordò Josh.

Lola abbandonò il gioco con gli altri cani per andare a farsi coccolare da Kerri, come se

l'abbraccio tra Josh e la sua mamma annunciasse che era ufficialmente giunta l'ora delle coccole. Kerri la strinse per un istante, poi la posò a terra e tirò fuori una piccola macchina fotografica argentata dalla tasca. «Voglio fare delle foto ai cuccioli per il nostro sito web. Le posteremo adesso, specificando che saranno adottabili dopo il giorno del Ringraziamento.»

Josh si alzò in piedi e si tolse la polvere dai vestiti.

«Che cosa c'è che non va?» gli domandò Kerri, fissandolo. «Perché quello sguardo?»

«Niente.»

«Sarà difficile dare l'addio ai piccoli» provò a dire, leggendogli di nuovo nel pensiero.

«Già» convenne Josh. *A parte che non glielo darò.*

Non era sicuro di come avrebbe reagito Kerri quando avrebbe scoperto la sua bugia, ovvero il fatto che non intendeva dare via i cani. Non amava pensarci, ma doveva trovare il modo di dirglielo. Di dirglielo senza perderla.

Kerri gli chiese di sollevare ciascun cucciolo per poterlo fotografare. Per cinque volte Josh affondò il naso in quel pelo lanuginoso, sentendo il loro fiato caldo e il battito rapido dei loro cuori sui palmi delle mani.

«Ok, allora» annunciò Josh quando posò a terra l'ultimo cucciolo, Oliver. Il cane tornò a unirsi all'inseguimento di Radar, che non aveva ancora smesso di correre, pervaso da un'energia incredibile. Fece un respiro. «Ti fermi a cena?» propose come se fosse un invito casuale, e cercando di mantenere un tono di voce neutro, anche se il battito del suo cuore lo stava facendo sussultare.

«Oh» rispose Kerri.

«Poi magari potremmo guardarci un film in streaming» proseguì Josh, affrettando un po' le cose. «Oppure ho anche tutti questi DVD a tema natalizio: *Bianco Natale*, *Miracolo nella trentaquattresima strada*…»

«Non posso.»

«Certo.»

«No, cioè, mi piacerebbe, ma oggi devo andare in Wyoming.»

«Oggi devi andare in Wyoming» ripeté Josh, in cerca del senso sotteso a quella frase.

Kerri sospirò. «È saltato fuori all'ultimo minuto. Vedi, a Denver c'è una legge sui Pitbull. Sono proibiti. È un'idiozia, perché possono essere i cani più dolci e gentili del mondo, ma è così. Ci sono state alcune aggressioni, quindi se qualcuno fa uscire un Pitbull di casa e lo trovano, l'animale viene soppresso. Allora i canili hanno organizzato una specie di rete di fuga. Portiamo via i Pitbull dal sistema e li trasportiamo di nascosto fuori dalla giurisdizione prima che possano subire un'eutanasia. Ora c'è un canile di Cheyenne che ha posto per due cani, quindi tra qualche ora mi danno due Pitbull da portare là. Poi mi fermo per qualche giorno da una mia amica dell'università.»

«Sembra un programma divertente.»

Kerri gli stava sorridendo. «Non fare quella faccia depressa. Vengo da te per il giorno del Ringraziamento, giusto? Ci vediamo la prossima settimana.»

«Sì. No, va tutto bene. Penso che quello che fai sia molto bello.» Diede un colpo in terra con il piede. Perché non riusciva a dire a quella donna ciò che doveva? Perché era così, così… bloccato?

Non appena Kerri e Radar se ne furono andati, i cuccioli crollarono come se qualcuno avesse spento un interruttore. Si abbandonarono uno sopra l'altro, quindi fu facile spingerli tutti su una coperta e trascinare l'intero fagotto sul pavimento fino alla cuccia. Non ci fu bisogno di cantare la ninna nanna; si erano addormentati da soli.

Josh tornò in soggiorno. Il tavolo era apparecchiato con una tovaglia di lino, fiori e candele. Nel punto in cui si sarebbe dovuta sedere Kerri c'era una piccola scatola di cioccolatini con un fiocco rosso, accanto al secchiello con il ghiaccio dove avrebbe messo il vino bianco, dopo averne versato un bicchiere per ciascuno. Il pollo condito con le salse era nel microonde a scongelare, pronto a essere riscaldato, e c'erano anche insalata e frutta, prese al banco della gastronomia, stavolta in piccole, gradevoli porzioni.

Josh si accomodò sulla sedia e Lucy venne a posargli la testa in grembo, con uno sguardo consolatorio: *Dai, magari la prossima volta*.

Il giorno prima del Ringraziamento, Josh uscì con la motosega e si diresse verso la fila di abeti del Colorado che suo padre aveva piantato come frangivento lungo il crinale che delimitava il confine della loro proprietà. Quando era ragazzino tutta la famiglia partecipava alla spedizione per la scelta dell'albero di Natale, e lui e Janice litigavano sempre su quale fosse il migliore. Ora erano solo Josh e Lucy, che correva naso a terra, sbuffando sul terreno freddo. Quando tornò a guardarlo, si mise a scodinzolare: *Vedi quanto ci possiamo divertire se ogni tanto lasciamo a casa i piccoli?*

Fare un po' di esercizio fisico dava una bella sensazione a Josh. Il suo fiato formava sbuffi di vapore nell'aria. Negli ultimi giorni, le foglie si erano ricoperte di brina. La temperatura non era riuscita a salire oltre qualche grado, rimanendo sotto lo zero. Non aveva ancora nevicato sul serio, in quello strano, secco inverno. Sperava di vedere la neve a Natale, ma di quel passo non sembrava che ce ne sarebbe stata.

Quando Josh fece ritorno, affacciato alla grande finestra vicino all'ingresso c'era Oliver, che stava mandando piccoli latrati di frustrazione per essere stato escluso dalla grande avventura. Nessuno degli altri cuccioli era visibile, erano nella camera in fondo. Ma appena Josh aprì la porta arrivarono tutti di corsa. Josh mise l'albero al solito posto e tirò fuori la sua collezione di luci e palle natalizie. I cuccioli li accolsero come se fossero giochi per loro. Sophie voleva essere la prima a conquistare qualunque cosa si trovasse nelle scatole e rimase a guardare le decorazioni che pendevano dall'albero sulle zampe traballanti, purtroppo al di fuori della sua portata. I cuccioli assalirono le ghirlande e tentarono perfino di masticare le luci. Quando Josh guardò il lavoro ultimato si rese conto che l'albero, decorato solo in cima in modo che i cuccioli non potessero arrivarci, era parecchio ridicolo.

Come altre volte nella sua vita, rimase in piedi a osservare il risultato degli sforzi della giornata pensando che gli sarebbe piaciuto avere ancora le luci e le decorazioni di quando era piccolo. Erano andate perse da qualche parte quando il padre di Josh aveva affittato la casa. Quelle nuove non erano la stessa cosa. Aveva una statuetta con un Babbo Natale in piedi accanto a un camino, ma assomigliava solo vagamente a quello che aveva catturato la sua fantasia da bambino. Accanto c'era un grosso pupazzo di neve che muoveva la testa di continuo e abbassava una mano coperta da un guanto, accompagnato da un ronzio meccanico che andava e veniva. Quello vecchio faceva un rumore diverso.

La notte si addormentò ripassando i piani per la cena del Ringraziamento. Era tutto

programmato. Tacchino con ripieno come si deve, pane dolce alle banane, patate al forno. La torta di Kerri. Il vino di Wayne. Piselli in scatola. Mais in scatola. Pere sciroppate.

La madre di Josh preparava sempre il banchetto del Ringraziamento per mezzogiorno, come se fosse ansiosa di finirlo in fretta in modo che tutti potessero concentrarsi sul Natale. Josh cercò gli ultimi consigli in rete e fissò l'ora di arrivo degli ospiti per le sei del pomeriggio. Wayne, Leigh e la figlia Isabella arrivarono per primi e Josh uscì a salutarli.

Wayne si sporse fuori dal posto di guida e, con un ghigno, lanciò un pallone che passò sopra la testa di Josh. «Amico!» gridò, anche se probabilmente voleva dire: «Prendila!». La palla rimbalzò sotto il portico, dove Josh immaginò che sarebbe rimasta per mille anni.

Wayne si passò le dita tra i folti capelli biondi che, indomabili, finirono per ricadergli sugli occhi come succedeva fin dai tempi delle superiori. Il taglio un po' sciatto era emblematico del modo di vivere di Wayne, disorganizzato eppure attraente. Da quando si conoscevano, Wayne aveva sempre coinvolto gli amici in nuove attività. In vari momenti, Josh aveva posseduto quote del suo ristorante, del suo servizio di consegna di bottiglie d'acqua, del suo negozio di mountain bike. In qualche modo, Wayne riusciva a non essere mai in bolletta, ma anche a non ottenere grandi successi. Tutto sommato, stimando il totale dei suoi investimenti, probabilmente Josh aveva guadagnato quanto bastava per pagare il tacchino che era in forno in quel momento.

Isabella aveva cinque anni e aveva deciso che da grande avrebbe fatto la principessa. I suoi capelli, di un biondo più chiaro di quello di sua madre, erano legati con un fiocco rosso abbinato a luccicanti scarpe simili a quelle di Dorothy nel mondo del Mago di Oz. Aveva preso dalla mamma anche gli occhi, dello stesso verde abbagliante: spesso Josh aveva ipotizzato che qualche forma di istinto di sopravvivenza avesse spinto Isabella a respingere il *DNA* paterno fin da quando era nell'utero.

Leigh aveva lo stile tipico delle donne di montagna, vestite a strati: un semplice maglione, dei jeans, delle pratiche scarpe con la suola di gomma. Josh non l'aveva mai vista molto truccata, ma con quegli occhi pazzeschi in effetti non le serviva.

«Come va il lavoro? Sei sempre in bolletta?» chiese Wayne in tono allegro.

Leigh scosse la testa e poi si rivolse a Josh. «È qui?» I suoi occhi guizzarono oltre Josh per sbirciare in casa. Incrociò le braccia sul petto, stringendosi per l'eccitazione.

Josh la abbracciò e la baciò mentre Wayne tirava su la figlia con la stessa facilità con cui si solleva una valigia. «Non ancora, piantala.»

«Bene. Allora puoi raccontarmi tutti i dettagli» lo incitò Leigh, agitata, con un enorme sorriso carico di attesa.

«E se non ci fossero dettagli? Se l'avessi incontrata e basta?» domandò Josh.

«Impossibile» rispose Leigh. «Ci sono sempre dei dettagli.»

In casa, i cuccioli reagirono alla presenza di Isabella come se fosse un dono giunto dalle divinità canine. Con una serie di gridolini di gioia, la bambina si mise in ginocchio e se li lasciò salire addosso. Le tirarono il fiocco che aveva nei capelli e si misero a saltare per leccarle la faccia. Le sue risatine fecero sorridere tutti gli adulti.

«Albero di Natale già pronto il giorno del Ringraziamento. Come al solito» dichiarò Wayne. Si rivolse alla moglie. «La famiglia di Josh era l'unica che metteva su le luci di Natale subito dopo la festa dei lavoratori e che le teneva… fino a quando, Pasqua? La

festa dell'indipendenza?»

Josh lo ignorò. «Questa è Lucy. Lucy, ti presento Leigh, Isabella e il loro animaletto domestico, Wayne.»

Lucy si avvicinò a Wayne con una certa cautela, ma si trovò subito bene con Leigh.

«Voglio questa, papà» annunciò Isabella, tenendo in braccio Lola.

«Te l'avevo detto» disse Wayne a Leigh in tono mordace.

«Sarà divertentissimo» pronosticò Leigh.

Josh scosse la testa. «Basta.»

«Arriverà presto?»

«*Basta.*»

Una macchina arrivò sul vialetto e tutti si voltarono. Perfino i cani sollevarono la testa.

«È lei!» sbraitò Leigh.

«Leigh, piantala di sorridere in quel modo» la ammonì Josh. «Cerca semplicemente di sembrare normale, va bene?»

Per prima cosa dalla macchina di Kerri uscì una gamba – indossava una gonna scozzese rossa e un maglione bianco aderente. Josh dovette sforzarsi di non farsi vedere a bocca spalancata oltre il finestrone. Le andò incontro e prese la torta. Le presentò Wayne e Leigh, che si comportavano come due adolescenti non cresciuti.

«Sono così felice di incontrarti!» cinguettò Leigh, strattonando Kerri e abbracciandola.

«Be', ciao, anch'io» rispose Kerri con una risatina. Gli occhi vivaci di Leigh brillavano di gioia e Wayne mostrò la sua approvazione a Josh tirando su i pollici. Con una smorfia, Josh fece spostare Kerri oltre il divano, fino al punto in cui Isabella era seduta sul pavimento con i cuccioli.

«E questa è Isabella. Isabella, lei è Kerri.»

Isabella indicò Lola, che le si era placidamente sdraiata in grembo. «Questo è il mio cucciolo.»

Kerri si mise a sedere accanto a Isabella e Leigh si unì a loro. I cuccioli le assalirono, esaltati dai nuovi arrivi.

«Prendo del vino o qualcosa da bere» borbottò Josh. Wayne lo seguì in cucina.

«Amico!» si entusiasmò Wayne.

«Basta.»

«No, dico sul serio.»

«No. Basta.»

«È davvero favolosa. Wow.»

«Possiamo parlarne un'altra volta, magari quando non è a portata d'orecchio? E per favore diresti a Leigh di togliersi quell'espressione dalla faccia?»

«Non posso costringere Leigh a fare niente. È per questo che l'ho sposata.»

«L'hai sposata perché era l'unica donna che avesse accettato di uscire con te in un'area di sei stati. Per favore, ok?»

«Ti piace davvero, questa» osservò Wayne. «Wow.»

«Se non cominci a comportarti da persona normale, ti mando a casa con un cucciolo.»

Leigh entrò in cucina con un gran sorriso. «Oddio, è fantastica» sussurrò, ma ancora con un tono di voce troppo alto per i gusti di Josh.

«Da come ne parli sembra che mi sia comprato un bel maglione o roba del genere» si lamentò lui.

«Un gran bel maglione. Specialmente sul davanti» aggiunse Wayne.

«E il modo in cui ti guarda! Ti adora, Josh» disse Leigh raggiante.

«Ciao!» salutò Kerri, entrando in cucina. Si voltarono tutti a guardarla. Lei si fermò, passando dall'uno all'altro con lo sguardo.

«Sì, stavamo parlando di te» ammise Josh.

Dopo aver versato il vino la situazione si fece più sciolta. Isabella decise che i cuccioli avevano bisogno di un bagnetto e Josh le diede una salvietta umida, divertito dal fatto che Lola e Oliver rimanessero entrambi immobili mentre la bambina li strofinava, canticchiando piano tra sé. Fu sorpreso che Oliver non perdesse la pazienza e che non se ne andasse in giro. Ma sapeva che Lola avrebbe tollerato di tutto pur di ottenere attenzioni umane. Gli altri cuccioli, invece, decisero che il bagno non rientrava nelle cose da fare per il Ringraziamento.

Josh pensò che stava andando a meraviglia. Una volta che Wayne e Leigh ebbero smesso di comportarsi di fronte a Kerri come dei bambini nel giorno di Natale, tutti si trovarono bene gli uni con gli altri. Josh teneva d'occhio il tacchino e gli altri piatti in cucina, ma per quel che ne sapeva non sarebbe successo granché finché non si fosse spento il timer. Era in piedi davanti al forno aperto, annusando il profumo delizioso che ne usciva insieme alla vampata di calore, quando Kerri si unì a lui.

«Non bisogna aprire lo sportello del forno mentre c'è qualcosa che cuoce» disse Kerri.

«Ah no?» Sul sito non c'era scritto niente in proposito.

«Che tesoro di bambina. Mio Dio. Dici che me la cederanno in cambio di un paio di cani?» domandò Kerri.

«No, ma probabilmente potremmo convincere Leigh a cedere Wayne per una fetta di torta.»

Era una cucina piccola e accogliente. Kerri la rese ancora più piccola e confortevole avvicinandosi a Josh e sorridendogli. Il braccio di Josh le cinse la vita con naturalezza.

«Tu non hai proprio idea di quanto sei bello, vero?» gli bisbigliò Kerri.

Il telefono squillò, ma per un attimo nessuno dei due reagì. Rimasero semplicemente a guardarsi negli occhi. Poi Josh esitò, pensando che sarebbe potuto essere Ryan.

«Vuoi che risponda io?» domandò Kerri.

«Certo.» Josh si ricordò della furia cieca nella voce di Kerri il giorno in cui aveva chiamato il canile chiedendo se potevano farsi carico dei cuccioli, il giorno in cui lei gli aveva detto che allora tanto valeva che li ammazzasse lui. Che se la vedesse Ryan, con lei.

«Posso chiedere chi lo cerca?» domandò Kerri. Wayne entrò in cucina, agguantando la bottiglia di vino e riempiendo il bicchiere di Josh.

«Che profumino, qui» si rallegrò Wayne, esaltato dal vino.

«Un momento» disse Kerri nel ricevitore. Lo tese perché Josh lo prendesse. «È Amanda» lo informò, il volto impassibile.

«Oh. Ok» rispose debolmente Josh. Lanciò un'occhiata a Wayne, che era rimasto in piedi con un'aria sconvolta, senza essere di alcun aiuto.

«Ciao» disse Josh al telefono.

«Chiamavo per farti gli auguri di buon Ringraziamento» lo salutò Amanda.

Josh aveva un vuoto allo stomaco. La sua voce era sempre la stessa, profonda, avvolgente, sexy. Si leccò le labbra. «Buon Ringraziamento» gracchiò di rimando.

«Chi ha risposto?» volle sapere Amanda.

«Chi?»

«La donna. Chi ha risposto al telefono?» Nella sua voce c'era una nota maliziosa.

«Oh.» Josh si mise a girare in tondo, avvolgendosi addosso il filo del telefono.

«Nessuno. Solo un'amica.»

In risposta Amanda disse qualcosa di allegro, ma Josh non lo sentì. Ora la sua testa era pervasa da un ronzio insostenibile, una fitta di dolore lo travolse, mista a panico e tristezza, perché non importava quanto potesse desiderare di ritirare quella frase: ormai l'aveva pronunciata e sarebbe rimasta lì per sempre.

«Non pensavo di interrompere qualcosa» stava dicendo Amanda.

Quando sollevò lo sguardo, in cucina con lui c'era solo Wayne. La porta d'ingresso di casa stava ancora oscillando sui cardini. Le luci dei freni dell'auto di Kerri tracciarono una fugace scia rossa rabbiosa, mentre la donna faceva la retromarcia e poi un'inversione a U.

Non poteva fare altro che rimanere lì a guardarla mentre si allontanava.

Josh avrebbe decisamente potuto dire qualcosa di intelligente e appropriato ad Amanda durante la conversazione telefonica. Tutto ciò che riuscì a ricordare, dopo, fu di averle detto che c'erano Wayne e Leigh, e di aver chiamato Leigh per farla venire al telefono mentre lui e Wayne rimanevano a fissarsi a vicenda con due facce da condannati. Prima di afferrare il telefono sorridendo per chiacchierare con Amanda, che era una sua vecchia amica, Leigh aveva trafitto Josh con uno sguardo che non ammetteva repliche.

Josh andò alla porta d'ingresso e la chiuse. L'aria fredda gli morse le caviglie.

«Wow, amico» commentò Wayne, unendo le due parole di cui abusava maggiormente in un'unica, lugubre esclamazione. Si tolse le ciocche di capelli dagli occhi, ma quelle tornarono subito a coprirli.

«Che cosa è successo?» domandò Leigh una volta riappeso il telefono. «Che cosa hai detto?»

Josh scosse la testa. Si mise a sedere per terra, accanto a Isabella, e Lola gli salì sulle ginocchia. Leigh spostò l'attenzione sul marito. «Wayne?»

Wayne si comportò come se fosse stato appena colto a mangiare l'ultima fetta di torta. Tese le mani in un ridicolo cenno di diniego. «Ehi, non guardare me.»

«Che cosa sta succedendo?»

«Festeggiamo il Ringraziamento e basta» borbottò Josh. Lucy parve intuire come si sentiva e venne a leccargli il viso. Lola, agitatissima, cercò di balzare in alto dalle ginocchia di Josh per baciare la mamma.

«Si è arrabbiata perché ha chiamato Amanda? Mi sembra un po' esagerata, come reazione» osservò Leigh in tono critico. «Le hai parlato di Amanda, vero?»

«Ovvio.»

«Cioè, le hai detto tutto, no? La vostra relazione eccetera» specificò Leigh.

«Certo, io…»

«Perché le donne odiano quando gli uomini nascondono qualcosa del loro passato.»

Josh scosse la testa. «No, non ho…»

«Soprattutto le ex fidanzate» aggiunse Leigh.

«Non sto nascondendo nulla!» sbottò Josh, esasperato.

«E allora che cosa hai fatto?»

«Ha detto che Kerri non era nessuno, che era solo un'amica» intervenne Wayne. Josh gli lanciò un'occhiataccia e Wayne alzò di nuovo le mani in alto. «Amico, tanto lei me le avrebbe tirate fuori comunque.»

«Hai detto così? Oh, Josh, perché?» chiese Leigh in tono lamentoso.

«Non lo so, mi è uscito e basta. Non parlavo con Amanda da quando se ne è andata a vivere con quel tizio, e la sua voce… Non lo so.»

Anche se il sito web non diceva niente in proposito, saltò fuori che cuocere il pane dolce alle banane nello stesso forno in cui era stato cotto il tacchino era stata una pessima idea. «Zuppa di banane» annunciò Wayne. Inoltre, Josh doveva essersi perso le istruzioni che dicevano di bucare le patate prima di cuocerle – si sarebbe creduto un esperto di ricette da microonde, ma le patate andarono distrutte con un rumore che pareva quello di una raffica di colpi di piccole armi da fuoco. Il condimento, secondo la gentile definizione di Wayne, sembrava "tabacco masticato". E quando Josh tagliò il tacchino, ahimè, ne sgorgò un succo rosa.

«Almeno la torta sarà buona» sospirò Josh in tono cupo.

«Secondo me il tuo forno non scalda abbastanza» congetturò Leigh. «A centottanta dovrebbe essere veramente caldo. Quanti anni ha?»

«Non lo so. Cioè, c'era già quando i miei genitori comprarono questa casa» rispose Josh. «Era di mia madre.»

«Lo dici come se fosse morta o qualcosa del genere» osservò Wayne.

Josh fece spallucce. «È solo che mi piace tenerlo.»

«Amico, ma chi è che conserva vecchi elettrodomestici solo perché ci cucinava la mamma?» lo prese in giro Wayne.

Dopodiché, Leigh lo guardò male e lui tacque.

Leigh riuscì a trasformare quel disastro in una cena: mise le fette di tacchino nel microonde, ridusse a puré le patate esplose e aggiunse del burro, infine servì le verdure in scatola. Tutti però concordarono sul fatto che la cosa più buona fosse la torta di Kerri.

Isabella si addormentò sul divano tenendo in braccio Lola. Gli altri cuccioli si erano ammucchiati sul cuscino di Lucy, Sophie con un giocattolo di gomma stretto appena tra le mandibole. Lucy era seduta accanto a Josh in soggiorno. Lui e Leigh stavano prendendo un caffè mentre Wayne lavava i piatti.

«Devi lavare i piatti perché non hai fatto nient'altro» gli aveva spiegato Leigh.

«Eh, che cosa? Che cosa intendi?» aveva obiettato Wayne, evidentemente credendo che starsene in piedi in cucina a guardare Josh distruggere la cena della festa e scacciare donne attraenti contasse come contributo alla serata. Ubbidì remissivo a Leigh però, perché la loro relazione funzionava in quel modo.

«Sai che genere di fiori le piacciono?» voleva sapere Leigh.

«A chi?»

«A chi? Che cosa vuoi dire con "a chi"? Kerri. Non mandarle rose. Mandale delle orchidee o dei tulipani bianchi. Le rose sono troppo romantiche e tu devi scusarti per esserti comportato da idiota, non lasciare intendere che ti aspetti che tutto ricominci dal punto in cui eravate rimasti o qualcosa del genere.»

«Non intendo mandarle dei fiori. Sembrerei un imbecille» protestò Josh.

Gli occhi di Leigh erano pieni di compassione. «Sai, Josh, sotto sotto sei un ragazzo fantastico, eh? Solo… vorrei solo che fossi un po' più socievole, ecco.»

Josh si indaffarò a sistemare il fuoco nel camino. Prese un ciocco da gettarci dentro e Lucy si mise sull'attenti, ma poi si rimise a sedere con un sospiro di delusione quando capì che non era per giocare. Allora tornò sul cuscino per unirsi ai cuccioli, che si svegliarono un po' e cambiarono posizione con qualche debole guaito.

«Probabilmente sto distruggendo i piatti!» gridò Wayne dalla cucina. Sbatté insieme un paio di pentole per darne una dimostrazione.

«Stai andando benissimo, tesoro» lo rassicurò Leigh. Quando Josh tornò a sedersi accanto a lei, Leigh lo stava studiando. «Devo dirti una cosa» gli disse. Scrutò il suo sguardo. «No, non devo parlarti di come hai rovinato tutto con Kerri o simili. Si tratta di Amanda.»

Josh la guardò. «Che cosa?» le domandò infine.

«Dice che non è soddisfatta. Della sua nuova situazione.» Leigh scosse la testa. «Sono solo preoccupata di come potresti reagire. Non ha detto di voler tornare con te o cose del genere. Sai com'è Amanda, non sa veramente che cosa vuole. Dio, è proprio da lei chiamare così, all'improvviso. Una parte di me vorrebbe non avervi mai fatti incontrare. È solo che, insomma, lo sai. Tu non sei proprio uno che esce di casa. Cioè, mi sentivo in dovere di fare qualcosa. Però lei si è rivelata veramente egoista. Non me lo immaginavo.» Gli occhi verdi di Leigh scrutarono il viso di Josh. «Comunque volevo che lo sapessi. Non sono certa di che cosa abbia intenzione di fare, ma adesso, nel caso in cui dovesse richiamarti quando Kerri è qui, sarai preparato. E non combinerai un altro casino.»

«Metto i calici in lavastoviglie!» minacciò Wayne.

«Lavali a mano» gli gridò in risposta Leigh, gli occhi ancora fissi su Josh.

Josh fece spallucce. «Vorrai dire *se* Kerri sarà mai qui.» Era abbastanza sicuro che non sarebbe successo.

«Voi due state benissimo insieme. Mi piace molto, Josh.»

«Lascia che ti faccia una domanda. Tu sapevi di Amanda e questo tizio? Voglio dire, *prima*.»

«Josh.»

«Dai. Te l'aveva detto?»

«Non lo so neanche adesso, Josh. Amanda non mi ha mai detto niente. Non l'avrebbe mai fatto, sa quanto tenga a te. Io e Amanda siamo amiche, ma io ti voglio bene.»

«Quindi me l'avresti detto? Se avessi saputo qualcosa?» insistè lui.

Leigh studiò gli occhi di Josh. «Tu avresti voluto che te lo dicessi?»

Che domanda.

«Ragazzi, ho quasi fatto cadere questa ciotola di vetro!» esclamò Wayne.

«Ottima presa, tesoro» si complimentò Leigh.

Rimasero in silenzio per un istante. Josh tenne gli occhi fissi su Isabella e Lola che dormivano scomposte sul divano, ma quasi senza metterle a fuoco. «Allora,» disse, schiarendosi la voce «che cosa sta pensando Amanda, di lasciarlo?»

«Josh. *Davvero?*»

Lui distolse lo sguardo, mordendosi il labbro. Leigh gli diede una pacca sul ginocchio. «Orchidee o tulipani. Niente rose.»

Wayne riuscì a finire di sistemare la cucina senza distruggere niente, anche se nel farlo proferì diverse altre orribili minacce. «La cucina è a posto, a parte il tacchino. Vuoi che lo metta in frigo o chiamo una ditta per lo smaltimento di rifiuti tossici?» annunciò, comparendo in soggiorno con uno strofinaccio in mano.

Josh disse che ci avrebbe pensato lui. Wayne prese in braccio Isabella e Josh sollevò

Lola: entrambe erano profondamente addormentate, abbandonate tra le loro braccia. Josh strinse a sé la cucciolina mentre salutava gli amici dalla finestra, guardandoli mentre si allontanavano, con una sensazione di infinita tristezza.

La domenica seguente si svegliò pensando a tutto ciò che aveva detto Leigh. *Amanda non è soddisfatta della sua nuova situazione.* Andò a prendere la scatola di plastica che aveva messo nell'armadio dei suoi genitori ed estrasse la foto che le aveva fatto quando l'aveva portata a Kauai per il suo compleanno. A quel tempo era soddisfatta della situazione. Lo erano entrambi.

*Vorrei solo che fossi più socievole. Sotto sotto sei un ragazzo fantastico.* «Sotto sotto» borbottò Josh.

I cuccioli si erano messi a guaire, così Josh andò a prenderli per farli uscire. Era un'altra strana giornata invernale, gelida ma talmente secca che all'aperto Josh si sentì pungere la pelle. I cani non comprendevano fino in fondo il motivo per cui lui li portasse, appena svegli, nel freddo cortile dietro casa. Non avevano ancora capito che farli uscire all'aperto era legato alla necessità di far fare loro i bisogni. Di solito Oliver schizzava verso gli alberi, desideroso di conquistare nuovi mondi, mentre Sophie trovava qualche bastoncino da aggiungere alla sua collezione di giocattoli, anche se non se la prendeva mai quando Josh glielo toglieva delicatamente dalla bocca prima di farla rientrare.

Gli altri aspettavano qualche indizio da parte di Josh su cosa stesse succedendo. A dire il vero, sembrava che si aspettassero che fosse Josh a decidere tutto per loro. Se Lucy era la mamma, allora Josh era il loro papà. Gli correvano incontro quando si inginocchiava, non vedevano l'ora di farsi accarezzare. Lui adorava prenderli in braccio e baciarli sul nasino. Prima non ci aveva mai pensato davvero, ma era così: il tuo cane ti ama incondizionatamente. Non pensa neanche lontanamente di andare a cercare una "nuova situazione". Non ti dice che sei un "bambino" ossessionato dal passato né si comporta come se fosse colpa tua se al lavoro ha incontrato un tizio e ha deciso che la "nuova situazione" di cui ha bisogno sarà andarci a vivere insieme a Fort Collins.

Lucy giocò con i cuccioli, spingendoli con il muso, ma respinse qualsiasi tentativo di avvicinamento alle sue mammelle, che, notò Josh, si stavano rapidamente sgonfiando. Josh rise vedendo i cuccioli che inciampavano e scosse la testa meravigliato alla vista dell'abilità con cui Rufus riportava Cody dagli altri quando si allontanava troppo.

Quello era ciò a cui si poteva aggrappare: la felicità che provava insieme alla sua famiglia canina. Amanda lo perseguitava come uno spettro e aveva rovinato ogni opportunità che aveva avuto con Kerri, ma quando guardava i cani sentiva che stava andando tutto bene.

*Vorrei solo che fossi più socievole.* Leigh aveva ragione: aveva bisogno di uscire dalla routine.

Più in basso, sul fianco della montagna, c'era un piccolo stagno dove i bambini della zona andavano a pattinare d'inverno e, se erano giovani e ottimisti, a pescare d'estate. Josh mise i cuccioli in una cassetta di legno, li caricò insieme a Lucy nella parte anteriore del pick-up e scese a vedere se c'era in giro qualche bambino.

Era una giornata limpida, e la luce del sole era quasi abbagliante. Josh parcheggiò vicino a due macchine ai margini della strada, accanto allo stagno. Quando pensò a come

avrebbero reagito gli adulti se avesse avvicinato dei bambini dicendo di avere il furgone pieno di cuccioli, decise di agire diversamente. Allora prese la cassa e, stupito da quanto fossero diventati pesanti i suoi piccoli, si diresse verso il punto in cui i bambini stavano pattinando sul ghiaccio. A dire il vero, solo una bambina su sei aveva i pattini: indossava addirittura un costume da pattinaggio olimpico. Era al centro dello stagno e cercava di piroettare, la fronte aggrottata per la concentrazione. Due uomini sedevano su una rozza panchina di legno. Stavano chiacchierando, mentre il resto del gruppetto, tutto composto da maschi, calciava un disco di plastica sul ghiaccio, in un gioco a metà strada tra il calcio e l'hockey. Sbuffando per lo sforzo, con la cassa piena di cuccioli in mano, Josh raggiunse i due uomini. Lucy era un po' in ansia e continuava a saltellare per controllare i suoi figli che, sballottati dai movimenti di Josh, si stavano arrampicando gli uni sugli altri nel tentativo di sbirciare dove stessero andando.

Gli uomini scrutarono Josh avvicinarsi un po' pensierosi. «Ho dei cuccioli qui con me» esordì, goffo. «Stavo pensando che magari ai bambini piacerebbe vederli. I cani vanno fatti socializzare fin da piccoli, devono abituarsi alle persone.»

I due si alzarono per guardare dentro la cassa. Erano entrambi più alti e robusti di Josh. Avevano i capelli scuri e indossavano delle camicie a scacchi sotto giacche scure. Josh si chiese se fossero fratelli.

«Per noi va bene» grugnì uno di loro dopo che si furono scambiati un'occhiata.

«Ehi, volete vedere dei cuccioli?» gridò Josh ai bambini. I ragazzini abbandonarono i loro giochi e corsero da lui. Andavano dagli otto ai dieci anni, all'incirca e avevano tutti il naso rosso per il freddo. Si radunarono in un gruppetto e si fermarono in silenzio davanti a Josh.

«Guardate!» gridò poi uno di loro.

Ispirato, Josh salì a sua volta sul ghiaccio e vi posò sopra la cassa con un tonfo, rovesciandola su un lato. I cuccioli uscirono alla rinfusa.

«Possiamo prenderli in braccio?» domandò un ragazzino.

«Basta che facciate attenzione» annuì Josh.

Uno dei bambini si inginocchiò e Sophie gli prese tra i dentini la sciarpa – *giocattolo!* – e gliela tolse. Cercò subito di scappare, con le zampette che scivolavano dappertutto e Oliver lanciato al suo inseguimento. Non riuscirono a fare presa sul suolo: quando Sophie cercò di cambiare direzione cadde a terra, e quando Oliver cercò di addentare la sciarpa, la rincorsa finì per farlo roteare su se stesso.

Li raggiunse la bambina, che avanzava pattinando. «Attenta a non farti male, piccola» le disse Josh. Lei risolse il problema mettendosi a scivolare a quattro zampe, tendendo le braccia verso Lola e prendendola in braccio come se fosse un neonato.

I due papà sulla panchina non riuscirono a resistere e si avvicinarono a loro volta a giocare con i cani. Josh gettò il disco di plastica a Lucy, che prese a correre come un cartone animato, con le zampe che grattavano il ghiaccio senza far presa. Quando riuscì ad acquisire una spinta sufficiente, finì giusto accanto al disco, piantandoci gli artigli, le zampe divaricate. Anche Sophie ci provò, ma non fu abbastanza svelta da privare mamma cane del suo premio.

Alla fine i bambini inventarono un gioco: si misero a correre in cerchio sullo stagno, tenendosi per mano, mentre i cuccioli li inseguivano scivolando e vorticando su se stessi. La

bambina si tolse i pattini per partecipare, prima ridendo sommessamente e poi a crepapelle con gli altri.

«Di che razza sono?» chiese uno dei papà. «Un incrocio di Beagle?»

«Non si sa. Forse tra Labrador, Boxer, o Akita. Sono stati abbandonati alla nascita, quindi non lo sapremo mai, se non con un test del *DNA*» spiegò Josh.

«Sono in vendita?»

«Oh» rispose Josh. «Mmm, no, sono i miei cuccioli.»

L'uomo lo guardò stranito, ma non disse niente.

Considerando la fatica con cui i cuccioli riuscirono a divincolarsi da una sorprendente ammucchiata, Josh capì che ormai erano stanchi e che era ora di portarli a casa. I bambini lo supplicarono di restare altri cinque minuti e lui esaudì il loro desiderio, non erano figli suoi e non stava a lui evitare di viziarli.

Josh cantò *Jingle Bells* ai cuccioli radunati sul sedile anteriore del pick-up, e quando arrivò a casa dormivano tutti profondamente. Entrò nel parcheggio un po' sorpreso alla vista di una persona seduta in macchina sul vialetto, con il motore acceso per tenersi al caldo.

Kerri.

Josh aprì la portiera e Lucy gli balzò sulle ginocchia per trottare verso Kerri, che era uscita dall'auto. Si salutarono, poi Lucy andò a esplorare il cortile. Josh scese dal furgone, lasciando i cuccioli a dormire scomposti nella cassa sul tappetino.

«Ciao» salutò cauto Josh. La parola gli uscì di bocca in una nuvola di vapore.

«Senti, Josh. Mi dispiace. Ho reagito in modo veramente esagerato. Sono stata così maleducata e così, così… non so perché… perché l'abbia fatto» si scusò Kerri. «Avevo bisogno di dirtelo di persona.»

Josh fece un passo avanti. «Ok» disse, gioviale, ma quando fece un altro passo Kerri indietreggiò.

«Niente che tu abbia, o che abbiamo fatto, suggerisce una relazione tra noi» proseguì, brutalmente realistica.

«Kerri…»

«Comunque, grazie per i fiori, ma tu non hai fatto niente di sbagliato. Sono stata io a essere fuori luogo.» I suoi occhi, però, non condividevano quelle parole. Il suo sguardo era ferito e non poco arrabbiato.

«Solo che era la prima volta che Amanda ha chiamato da quando se n'è andata» tentò di spiegare Josh.

«Oh, non parliamo di Amanda, va bene?»

Josh la guardò, in cerca di una dolcezza che non riuscì a trovare. Sembrava che qualunque cosa facesse fosse sbagliata.

«Comunque…» disse Kerri.

«Vuoi entrare?»

«No. Sono solo venuta a scusarmi. Oh, e a darti una buona notizia.»

«Una buona notizia» ripeté Josh.

«Ci sono arrivate delle richieste per i cuccioli. Tante. E un paio le abbiamo approvate. È di grande aiuto, perché quando la gente si registra sul nostro sito, poi noi possiamo informarla anche su altri cani, anche se all'inizio pensano di volere solo un cucciolo. Quindi, oggi è domenica. Che ne diresti di portarli giù mercoledì?» Gli lanciò un'occhiata inquisitoria. «Che cosa c'è, Josh?»

Come ci riusciva? Josh pensava di avere un'espressione totalmente neutra, ma lei aveva visto subito che qualcosa lo turbava.

«Devo portarli dentro» rispose evasivo. «Tra poco nel furgone farà troppo freddo.»

Lei lo seguì in casa, ma aspettò in soggiorno mentre Josh metteva a letto i piccoli nella loro cuccia. Lucy si acciambellò sul cuscino accanto al camino. Quando Josh tornò, Kerri era a braccia incrociate.

«Vuoi un caffè, qualcosa da bere?» disse lui, cercando di prendere tempo.

«Che cos'è che non mi vuoi dire?»

Josh abbassò lo sguardo sul tappeto. «Non lo farò.»

«Scusa?»

«Non darò via i miei cuccioli.»

«Oh» mormorò Kerri dopo un istante. La sua voce aveva un che di compassionevole, così Josh la guardò, felice di vedere che la sua espressione di pietra si era un poco ammorbidita. «So che è difficile. Ma non puoi decidere di adottare un'intera cucciolata. Non è nemmeno legale.»

«Cosa intendi?»

«Parlo dei casi in cui qualcuno si prende temporaneamente cura di un cane, ma poi diventa un'adozione definitiva.»

«Ne parli come se fosse un fallimento, ma a dire il vero è una cosa buona.»

«Forse, ma non quando si tratta di sei cani.»

«Sei?»

«Sto contando anche Lucy.»

«Oh. Giusto.» Per qualche ragione a Josh non era venuto in mente di includere anche lei.

Kerri si mise a sedere nella grande poltrona di Josh, sbottonò il cappotto e se lo tolse scrollandoselo dalle spalle. Lui si abbandonò a sua volta sul divano, impegnandosi a non rivelare la felicità che gli aveva regalato quel gesto, quanto si sentisse sollevato dal fatto che Kerri non sarebbe fuggita via all'istante.

«Capisco quanto debba essere difficile» disse lei, comprensiva.

Quelle parole non piacquero molto a Josh. Gli era stata detta la stessa cosa quando sua madre se ne era andata all'improvviso, e alla fine lui aveva concluso che non ne avevano la minima idea, di quanto fosse difficile.

«Non hai mai avuto un cane prima d'ora, quindi non ci sei mai passato» proseguì Kerri.

«Ok, abbiamo stabilito il motivo per cui non so mai niente.»

Kerri sbatté le palpebre confusa dal suo tono di voce. «Non intendevo questo, Josh. A dire il vero stavo parlando del fatto di separarsi dai cuccioli. Quando si adotta un animale sappiamo che il nostro cuore prima o poi si spezzerà. I cani stanno con noi per un periodo di tempo così breve. Sono i nostri migliori amici, ma abbiamo giusto dieci anni, forse poco più, poi ci lasciano. È questo che intendevo. Perderli fa parte dell'avventura ed è qualcosa con cui dobbiamo imparare a convivere. Però ascolta, io credo davvero, ma proprio davvero, che una delle lezioni che ci danno amandoci così intensamente quando stanno con noi, è che dobbiamo onorare la vita finché ce l'abbiamo, che sì, tutto finisce e dobbiamo andare avanti, ma che mentre siamo qui dobbiamo essere certi di non sprecarla, capisci? Vedi, mia mamma ha passato metà della sua vita in uno stato di inconsapevolezza; che razza di esistenza è?» Gli occhi di Kerri erano umidi e se li asciugò frettolosamente. «E poi quando li perdiamo, quando muoiono, onestamente credo che il loro ultimo desiderio sia che prendiamo un altro cane.»

Kerri aveva il viso arrossato e dovette respirare profondamente per calmarsi. Josh sapeva che quello, in qualche modo, era un momento importante per loro, che in teoria stavano condividendo qualcosa, ma dentro di sé trovò solo un senso di freddo distacco.

Non riusciva ad andare oltre al fatto che fondamentalmente Kerri stava cercando di convincerlo a rinunciare ai cuccioli.

«Non capisco quello che dici» rispose infine Josh.

«Sto semplicemente dicendo che non li puoi tenere perché, be', non si può. Non può nessuno, anche se sarebbe bello. Quindi la cosa da capire è che ciò che i cani ci regalano è sempre un breve periodo di tempo, che ci deve bastare perché è tutto ciò che abbiamo. Dobbiamo goderne finché possiamo e poi andare avanti. È questa la loro lezione. Che è importante cogliere l'attimo e poi passare alla prossima cosa meravigliosa che ci aspetta.»

«È un discorso che fai a tutti? Tipo a quelli che prendono in affido i cani e poi non riescono a restituirli?»

«Un po', forse» ammise Kerri con un piccolo sorriso.

«Ti viene piuttosto bene.»

«Grazie. Di solito dico anche che la ragione principale per cui lavoro al canile sono gli animali, ma c'è qualcosa anche nella gioia che si dà alle persone quando le si fanno incontrare con il loro nuovo cane. Nel canile gli animali sono molto confusi, ma poi sono davvero grati quando vengono adottati in via definitiva. Voglio che tu faccia questa esperienza.»

«Ma è diverso da quello che è successo qui. Io non ho cercato volontariamente questa situazione. I cuccioli sono stati messi in una scatola nel mio furgone» argomentò Josh.

«Vero. Però Josh, sei cani? Ma dai. Un cucciolo dà un sacco da fare. Non riesco neanche a immaginare come possa essere con una cucciolata intera. Non ti basta avere Lucy?»

«No» rispose lui, secco. Sentendo il suo nome, Lucy sollevò la testa ma poi la rimise giù, guardando attentamente Josh. Era come se sapesse che cosa stava accadendo dentro di lui. «Allora tienine uno. Due cani sono tanti, ma è ancora un numero ragionevole» rifletté Kerri. «Puoi avere la mamma e un piccolo.»

«E distruggere così la famiglia? Che ne dici se allora ne scegliessi semplicemente uno, come mia madre quando se ne andò portandosi dietro mia sorella e non me? E poi papà che mi confessò di essersi segretamente fidanzato con una tizia di Londra. Così?» rimbrottò Josh, amareggiato.

Kerri sollevò le braccia a mezz'aria, come se stesse per abbracciarlo, ma poi non si mosse. «Non ne sapevo niente.»

«Ok, allora adesso lo sai.» Josh distolse lo sguardo.

«Allora, che cosa farai? Non potrai tenere più di tre cani. È la legge.»

«Non lo so» ammise Josh. Quella domanda lo faceva sentire stanco.

Kerri si alzò. «Bene, allora.»

«Ok.»

Josh la accompagnò fino alla macchina. Lucy si avventò fuori come se non fosse mai stata in cortile in vita sua, scodinzolando, con il naso ad annusare la superficie ghiacciata dello spiazzo.

«Allora» sospirò Kerri. Josh percepì una barriera tra loro, un confine che avrebbe fatto meglio a non cercare di superare. Quindi si fermò ad alcuni passi da lei. Poi Kerri si voltò. «Buon Natale, Josh.»

«Buon Natale» ripeté rigido lui.

«Non… non chiamarmi, ok? Ti capisco, capisco perché tu sei così, ma frequentarti non mi fa bene.» Inaspettatamente, le sue guance erano rigate di lacrime.

«Kerri.»

«No, dico davvero. Addio, Josh.»

Kerri si infilò in macchina e Josh rimase a guardarla mentre si allontanava. Lucy venne da lui con un bastone in bocca, lasciandolo cadere ai suoi piedi come un dono, chiaramente sperando di rallegrarlo.

Josh entrò in casa, sapendo che nei giorni successivi, o forse perfino per settimane o mesi, avrebbe sentito nel cuore lo stesso senso di vuoto che lo aveva oppresso dopo che se ne era andata Amanda: la sensazione che qualcuno che aveva un posto in quel cuore ora non ci fosse più.

Il resto del mese di novembre trascorse coperto da nubi grigie che ben si intonavano all'umore di Josh. Andò a camminare con Lucy, giocò con i cuccioli, guardò film natalizi. Rimase indietro con i compiti per i corsi online. Abbandonò pile di piatti sporchi in cucina, ignorò gli *SMS* di Wayne. Si accorse dell'arrivo di dicembre, ma non gli interessava.

Un mattino era seduto davanti al computer, quando sullo schermo comparve la richiesta di aprire una conferenza. La accettò e si trovò a fissare uno dei suoi ex colleghi del progetto di Blascoe, un amico che chiamava sempre per cognome, Quincy. Assomigliava moltissimo a Josh: stessi capelli corti e neri, stessi occhi scuri. Solo che era molto più grasso, essendo stato per sua stessa ammissione "troppo spesso dentro un Mc Donald's".

«Hai saputo?» lo salutò Quincy.

«No, sono completamente fuori dal giro. Che cosa è successo?»

«Ora il cliente *odia* l'interfaccia. Ci sono tipo sei livelli di menù gli uni dentro gli altri» sogghignò Quincy.

«Sul serio?» Se Blascoe aveva intenzione di sostenere che la colpa fosse tutta di Josh, il danno alla sua reputazione sarebbe potuto essere parecchio duraturo.

«Conosci Blascoe. Continua ad aggiungere stronzate. Giurerei che quello sta sveglio la notte a pensare a come combinare casini. Quindi abbiamo fatto questa riunione d'emergenza e − senti qui − Suni fa: "Ci serve Josh Michaels".»

Suni Ohayashi era il vice del progetto. Josh cercò dentro di sé e… sì, eccolo lì: un meschino desiderio di vendetta.

«E Blascoe guarda Suni e gli fa, gli fa…» Quincy abbassò il mento e fece una discreta imitazione della voce piatta e arcigna di Blascoe: «"Questa non è un'opzione possibile"».

Josh annuì. «Ah.»

«Che cosa hai fatto per fare imbestialire il *Blascoide* fino a questo punto?»

Josh fece spallucce. «Mi piacerebbe saperlo. Avete visto la relazione che ho caricato?»

Quincy fece di no con la testa. «No. È sparita quando Blascoe ti ha tolto dal progetto.»

«Avrebbe potuto risparmiare dei fastidi a tutti.»

«Capisco esattamente ciò che stai dicendo. Forse, però, se Suni insiste Blascoe ti richiamerà.»

«Non ci conterei.»

«Già» borbottò Quincy. «Stai facendo altro?»

«No. In questo periodo dell'anno non si muove molto.»

«Tutto bene? Cioè, visto che non lavori. Come te la cavi?» Quincy aveva assunto un'espressione contrita, come se fosse preoccupato che Josh si sarebbe messo a parlare di sentimenti o roba simile.

Josh scorse un movimento con la coda dell'occhio. I cuccioli avevano deciso di arrotolare il tappeto del soggiorno. Ne avevano afferrato un angolo e ora lo stavano tirando tutti in direzioni diverse, ringhiando gli uni contro gli altri per gioco.

«Va tutto alla grande, sai» rispose Josh, senza ironia.

Qualche giorno dopo un enorme *suv* salì sobbalzando sul vialetto, con le sospensioni a un passo dal cedimento. Lui andò alla finestra e riconobbe il guidatore: era uno dei due papà dello stagno ghiacciato. Dalla portiera posteriore rotolò fuori uno dei ragazzini che giocavano a hockey e la piccola danzatrice sui pattini.

«Potremmo vedere i cuccioli?» domandò la bambina. Sembrava finta da quanto era adorabile: riccioli castano chiaro, enormi occhi marroni e guance arrossate dal freddo e dall'entusiasmo. Suo fratello, di qualche anno più grande e grosso il doppio, sarebbe diventato un omone come il padre; erano entrambi di costituzione robusta, muscoli in abbondanza sul padre e potenziale ancora irrealizzato sul ragazzino, che avrebbe preso forma con qualche anno di atletica.

Josh non sarebbe stato capace di dire di no a quella bambina neanche se gli avesse chiesto di dare fuoco a casa sua. Portò fuori i cuccioli, che, alla vista dei bambini, passarono dal torpore a un'ondata di energia e di eccitazione nel giro di pochi secondi.

I bambini si chiamavano Juliet e Chuck, il padre Matt. Quando si strinsero le mani, Josh sentì che quella dell'uomo era ruvida e screpolata, ma il suo sorriso era di un bianco smagliante sulla pelle abbronzata, come quello dei cowboy nelle pubblicità.

I cuccioli giocavano e ruzzolavano. Guidato da Rufus, Cody addentò un guanto di Chuck con la bocca e prese a scuoterlo, cercando di ringhiare. Chuck gettò a terra una pallina di gomma e Sophie la artigliò felice per poi fuggire con la refurtiva. Per Sophie la cosa più bella dei giocattoli nuovi consisteva nel fatto che erano nuovi.

I cuccioli adoravano i bambini – non c'era da preoccuparsi per la socializzazione. Tuttavia, era Lola quella che sembrava essersi innamorata di Juliet. Continuava a salirle sulle ginocchia e a leccarla finché lei non si metteva a ridacchiare.

«Juliet non parla d'altro che del cane marrone con le orecchie corte» disse Matt dopo aver rifiutato un caffè. Josh sapeva che glielo avrebbe chiesto. «Stavo pensando che magari potresti vendermela. È il momento di prendere un cane e insomma, quando Juliet si fissa con qualcosa…» Matt gli rivolse un sorriso mesto e Josh fu quasi accecato dal biancore dei suoi denti.

«Non so» disse Josh, a disagio.

Matt intuì qualcosa, quindi evitò di insistere. I due uomini rimasero seduti in soggiorno per un'ora, guardando i bambini che giocavano con i cuccioli. Chuck si rotolava sul pavimento e lasciava che i cani si arrampicassero su di lui come i lillipuziani che attaccano Gulliver, ma per Juliet c'era solamente Lola. Loro due erano completamente perse in un mondo privato. Quando Lola si addormentò tra le braccia di Juliet, lo fece come una neonata, con le zampe mollemente protese in aria. L'espressione sul viso della bambina era

di pura estasi.

Tuttavia, quando Matt disse che era ora di andare, la bambina restituì Lola a Josh senza protestare. Lui ebbe l'impressione che quella fosse una famiglia in cui, quando il padre parlava, i figli ubbidivano subito.

Matt porse a Josh un biglietto da visita con un numero di telefono. Faceva il meccanico. «Nel caso in cui cambi idea. Buon Natale» disse Matt il meccanico.

Mentre il *suv* si allontanava, Juliet salutò Josh con la mano, sorridendo. Magari dentro di sé era piena di delusione, ma il suo viso mostrava solo gratitudine per aver passato un po' di tempo con Lola. Fare onore a quel che si ha e poi andare avanti, avrebbe commentato Kerri se fosse stata lì con lui, probabilmente. La lezione che ci insegnano i cani.

Quando chiamò il canile, Kerri non poteva venire a parlare al telefono. Josh lasciò un messaggio. Al secondo tentativo, partì la segreteria anche se aveva chiamato durante l'orario di apertura, allora immaginò che Kerri fosse lì a lavorare per conto proprio e che, vedendo chi stava chiamando, avesse deciso di non rispondere.

La vetrina dell'ufficio del canile era decorata da alcuni graziosi dipinti, seppure di dilettanti: rappresentavano pupazzi di neve e corone di vischio. Josh sbirciò all'interno, ma al banco non c'era nessuno. Aprì la porta e suonò il solito campanello.

Quando arrivò dal retro, Kerri cambiò espressione. «Josh» disse. Lui odiò sentir pronunciare il suo nome in quel modo, come se dirlo le facesse venire l'amaro in bocca.

«Ciao, Kerri.»

Rimasero a guardarsi per un istante. Lei si strinse nelle spalle, a disagio.

«C'è una bambina di nome Juliet. Vorrei che la sua famiglia prendesse Lola. Mi avevi detto che vi sareste occupati dell'adozione.»

Kerri lo fissò a lungo, con aria turbata. *Che cosa c'è?* Avrebbe voluto gridare Josh. *Che cos'altro vuoi che faccia?*

«Sto mettendo a posto alcune donazioni che abbiamo ricevuto, ti andrebbe di aiutarmi?» gli domandò Kerri, allentando un poco la tensione. Josh annuì in silenzio e la seguì in una stanza sul retro dove si trovavano diversi scatoloni aperti. Kerri gli disse dove sistemare le cose: lattine di cibo, sacchetti di croccantini, giocattoli per animali: «solo quelli nuovi, non quelli masticati e disgustosi che certa gente crede vadano bene». Josh si chinò su una scatola e ne estrasse quella che sembrava una divisa da football misura Chihuahua, con tanto di casco e imbottiture per le spalle. «Ecco, neanche quella ci serve» aggiunse lei.

Josh gettò la divisa nel mucchio degli oggetti da buttare. Gli piaceva che si stessero dedicando a quella semplice attività e che non stessero parlando di niente di troppo importante, anche se, quando il silenzio si protrasse, si sorprese a sbirciare in direzione di Kerri, con i jeans aderenti e i capelli castani che le ricadevano sul viso, china e intenta a leggere gli ingredienti su una sacca di croccantini. Alla fine Kerri decise che andavano bene.

«Allora, dimmi. Che cosa ti ha fatto cambiare idea?» gli domandò mentre riponeva il sacchetto su uno scaffale.

«È venuta una bambina.»

«E allora? Tutto qui?»

«Mi è bastato vederle insieme. La scena corrispondeva al tuo discorso sui cani adottati.»

«Mi stai dicendo che avevo ragione» lo prese dolcemente in giro Kerri.

«Sto cercando di non dirtelo, che avevi ragione.»

«Ahh! Sei proprio un uomo.»

«Inoltre, be', ti sembrerà stupido, ma è Lola stessa a volerlo.»

Kerri gli sorrise. «E se lo vuole Lola…» convenne con espressione eloquente.

«Eh?»

«Non la conosci? È una canzone.» Kerri cantò qualche strofa, in attesa che Josh la riconoscesse.

«Mmm, *My Fair Lady?*»

«*My Fair Lady*!» scoppiò a ridere lei. «No, *Damn Yankees*. Sei veramente uno che se ne sta rinchiuso in una baita in montagna.»

«Be', almeno avevo capito che era un film.»

Con quella frase la fece sorridere. «Quella canzone mi è rimasta in testa da quando l'hai chiamata Lola.»

«Dio mio, non smetto di cantare *Grandma got run over by a reindeer*. "Un alce ha messo sotto mia nonna".»

Stavolta Kerri non riuscì proprio a trattenere una risata. «Comunque…» disse. «Senti, i cuccioli tecnicamente sono tuoi, ma qui abbiamo una procedura per assicurarci che le famiglie adottive siano adatte a tenere cani. In questo periodo dell'anno un sacco di gente regala cani: è una cosa positiva perché libera i canili, ma a volte non va a buon fine perché c'è chi pensa che crescere un cucciolo sia facile.»

Josh annuì. «Sì, c'è chi la pensa così.»

«Mmm» rispose Kerri, inespressiva. «Quindi per te va bene se chiediamo a queste persone di fare domanda tramite noi? Voglio essere sicura che tutti i tuoi cuccioli finiscano da chi li saprà curare bene.»

«Certo» concordò Josh, senza fare riferimento all'espressione "*tutti* i tuoi cuccioli". Si inginocchiò e infilò un braccio in una scatola piena di quelle che sembravano pelli di serpente essiccate, della lunghezza di quindici centimetri. Però erano dure, rigide. «Che cosa sono queste?»

«Trachee di bisonte» rispose semplicemente Kerri.

Josh lasciò cadere quella che aveva in mano. «Bleah.»

«I cani anziani le adorano. Ehi, Josh?»

Lui la guardò. Ora gli occhi azzurri della donna erano seri. «Sì.»

«Non pensavo che ti avrei rivisto.»

«Già. Mi avevi detto di non chiamarti.»

«Però sono veramente felice di rivederti. Non posso farci niente.»

Kerri era dalla parte opposta della stanza e Josh non avrebbe saputo come raggiungerla, a meno di non mettersi a saltare sugli scatoloni che ostruivano il passaggio. E così persero l'attimo. «Anch'io» disse infine, nonostante fosse ben poca cosa.

«A dire il vero ti avrei chiamato» lo informò Kerri.

L'idea gli piacque molto. «Davvero?»

Lei lo stava osservando con attenzione. «Sì, perché abbiamo una famiglia per Cody.»

«Oh.»

«Conosciamo una famiglia che aveva una cagnolina divenuta cieca a sei mesi circa. È morta lo scorso anno, aveva quattordici anni. Sanno come si vive con un cane che non ci vede, sanno che cosa bisogna fare. Hanno alle spalle anni di esperienza e hanno deciso di metterla a frutto adottando un cane cieco. Salvando un cane che altrimenti non vorrebbe nessuno. È un'opportunità meravigliosa, Josh. Del tutto inaspettata. Hanno visto Cody sul sito, hanno fatto domanda e io ci ho parlato ieri. Josh… possiamo dare una casa a Cody? Il bambino ha dieci anni, e hanno un cortile recintato. È una famiglia che aspetta solo di riempirlo di amore.»

Si guardarono a vicenda, continuando a rimanere senza una spiegazione logica alle estremità opposte della stanza. Il sorriso di Kerri era caldo e comprensivo e Josh sapeva che avrebbe fatto tutto ciò che voleva lei. «Sì» acconsentì, inspirando profondamente e poi lasciando uscire tutta l'aria. «Ok.»

Poi arrivò una donna di nome Madelyn e diede il cambio a Kerri. Senza neanche rendersene conto, Josh aveva chiesto a Kerri se aveva voglia di mangiare qualcosa. Quindi, benché con macchine separate, andarono all'Evergreen Inn, che faceva cucina messicana. Si misero a sedere l'uno di fronte all'altra, ai lati di un tavolo spazioso. Perché c'era sempre

una barriera a dividerli?

Un albero di Natale riluceva in un angolo lontano, con un mucchietto di regali ben impacchettati sotto le luci intermittenti. Josh si chiese se fossero scatole vuote messe lì ogni anno dai proprietari. Era una buona idea: il suo albero era sempre sembrato piuttosto spoglio, con solo il suo regalo e quello di Amanda sotto le fronde.

*Niente Amanda. Basta*, si ricordò.

«Al canile abbiamo una specie di progetto» gli spiegò Kerri dopo aver ordinato. «Sospendiamo le adozioni di dicembre fino al ventitré. Poi mandiamo ciascun cane alla famiglia definitiva con un collare natalizio. Abbiamo chiamato l'iniziativa *Cuccioli sotto l'albero*. Suona un po' stupido, ma suscita un interesse sincero nelle persone. Lo facciamo anche con i gatti, ma abbiamo rinunciato a far loro indossare i collarini.»

«Pensavo che mi avessi confessato di odiare l'abitudine di comprare cani per regalarli.»

«Personalmente sì, ma il progetto piace al direttore.»

«E se lo vuole Lola…» dedusse Josh.

«Esatto.»

«Ok, cuccioli sotto l'albero» annuì Josh, evasivo.

«Quel che stavo pensando era che dovremmo farlo anche con i tuoi cani. Così avrai tempo fino al ventitré, Josh. Più di due settimane.» Kerri tese un braccio e lo prese per mano. «Pensi che ti possa andare bene?»

Josh si mise a studiare la tovaglia a quadretti. Quando arrivarono i piatti, Kerri ritirò la mano, lasciando la sua fredda e inerte. Una sensazione di solitudine lo investì. Sapeva che molto sarebbe dipeso dalla sua risposta: non era corretto, ma ormai la scelta che aveva fatto era chiara.

«Va bene» acconsentì. Prese la salsa piccante, sollevando lo sguardo verso Kerri. Lei gli stava sorridendo e Josh sentì il suo cuore decollare.

Quando si incamminarono verso il parcheggio, dopo cena, stava cominciando a nevicare. I fiocchi danzavano tra le luci delle vetrine dei negozi, turbinando nel vento leggero e cominciando a depositarsi sui tetti. Da qualche parte, altoparlanti invisibili facevano risuonare la tranquilla melodia di *Bianco Natale*. Per un istante Josh fece un salto nel passato: tornò a essere il bambino che si elettrizzava alla vista delle decorazioni, che camminava su quello stesso marciapiede al suono della stessa musica, probabilmente diffusa dagli stessi altoparlanti nascosti. E poi fu riportato al presente, al momento in cui stava passeggiando al fianco di quella donna, emozionato ora come allora.

«La neve a Natale!» esclamò Kerri, tirando fuori la lingua per catturare un fiocco di neve.

«Forse. O forse domani ci saranno ventisette gradi» ipotizzò Josh.

«Certo che tu vedi sempre il lato positivo» gli rispose scherzosamente Kerri. Si strinse a lui, facendo scivolare il braccio sotto al suo.

Si fermarono accanto alla sua macchina. «Magari potrei venire da te per Cody mercoledì? Domani chiamo la famiglia.»

«Avevi detto il ventitré» contestò Josh.

«Vero, l'ho detto, ma per Cody non credo abbia senso aspettare, no? Prima si abitua alla casa nuova, meglio è.»

«Credo. Certo. Sì.» Josh aveva deciso, ma non era preparato perché accadesse già il mercoledì seguente. L'antivigilia di Natale gli sembrava ancora abbastanza lontana da apparire un momento indefinito, anche se si trattava solo di quindici giorni.

«Stai facendo la cosa giusta, Josh, anche se è la più difficile e io sono orgogliosa di te.» Kerri si mise in punta di piedi e gli accarezzò il viso e allora Josh la baciò, e anche quella fu una completa sorpresa. Il modo in cui lei lo strinse nel parcheggio, con la neve tra i capelli che si trasformava in acqua al suo tocco, lo fece attraversare da un'ondata di calore. Quando le loro labbra si staccarono entrambi sorrisero, anche se Kerri stava battendo un po' i denti.

«Hai freddo» dichiarò lui.

«Sto gelando» ammise lei.

«Ok, vai, devi scaldarti.»

«Va bene.» Lo baciò di nuovo, stavolta rapidamente, e poi saltò in macchina. «Ci sentiamo domani» gli disse Kerri.

«Domani? Che cosa c'è domani?»

«Quando mi telefonerai» rispose lei, allegra. Poi chiuse la portiera e avviò il motore.

Josh sentiva vibrare dentro di sé una nuova energia sconosciuta, che gli faceva desiderare di fare qualcosa di impulsivo, come entrare in un bar e gridare che avrebbe offerto da bere a tutti i presenti. Camminò nel centro di Evergreen, senza riuscire a trattenersi dal salutare chiunque con un «Buon Natale!». Passò davanti a un fioraio e si chiese se forse non fosse giunto il momento delle rose, ma poi decise invece di entrare in un negozio di chincaglierie, sentendosi generoso come Scrooge quando va a comprare l'oca per la famiglia Cratchit. A Kerri sarebbe piaciuto un cestino pieno di tè e biscottini? Oppure un carillon a forma di vecchio grammofono? Un topo che suonava qualche strofa di *L'albero di Natale* quando gli veniva schiacciato il naso?

Decise che forse bastava un semplice bigliettino. Quello che scelse era una cartolina con stampata una filastrocca che aveva letto per la prima volta alle superiori. Josh si ricordava che alle ragazze piaceva sempre, perché parlava di qualcuno che cercava l'amore e che alla fine lo trovava.

*La monetina*
*Gettai in un pozzo una monetina*
*Parve cadere per tutta la mattina*
*Sembrava che in fondo non giungesse mai*
*E a un certo punto mi preoccupai:*
*"Chissà se alla fine mai giungerai?"*
*Ma poi un rumore dolce e leggero*
*Annunciò che era arrivata davvero.*

La ricerca dell'amore? A dire il vero, Josh aveva l'impressione che la filastrocca parlasse di qualcuno che buttava una monetina in un pozzo e basta. Tuttavia, Kerri era una donna, e le donne vedevano sempre significati nascosti in cose come quella. Comprò il biglietto, lo portò a casa e mise il nome di Kerri sulla busta. Era uno di quei biglietti che hanno solo scritte stampate sul risvolto anteriore: l'interno, color crema, aspettava che fosse lui ad aggiungere qualcosa di profondo.

Due ore dopo, il biglietto era ancora vuoto.

Il mattino seguente la neve aveva raggiunto lo spessore di dieci centimetri ed era tra le più secche e soffici che Josh avesse mai visto. Spalancò la porta sul retro per i cuccioli e quelli si bloccarono come se avessero appena visto Waldo il gatto. La coltre bianca era per loro un mistero inquietante.

Lucy, invece, era esaltata da quella trasformazione improvvisa. Balzò oltre i cuccioli come un cavallo in una corsa a ostacoli e atterrò in un'esplosione di bianco, abbassando le spalle e il muso per attraversare il cortile come se fosse uno spazzaneve. Seguendo il principio secondo cui, nel dubbio, conveniva sempre seguire la mamma, i cuccioli fecero qualche passo incerto. Affondarono le zampe nella neve, sconvolti e intimoriti, ma l'istinto di andare dietro alla madre superò la preoccupazione. Saggiandola quasi come si fa per controllare la temperatura di una vasca da bagno, procedettero cauti in quella bianca distesa, fiutando insospettiti. Lucy saltellava e girava su se stessa: *Dai, è così che fanno i cani in queste situazioni!* Allora le scorrazzarono incontro, sempre più coraggiosi, ciascuno alla propria, personale scoperta delle delizie della neve, inciampando e rotolando, in estasi. Anche Cody si diede alla pazza gioia, e Rufus rimaneva al suo fianco, non tanto per guidarlo ma giusto per stargli accanto, mentre lui si scatenava come gli altri.

Josh tolse la neve dai gradini con una scopa e si mise a sedere con una tazza di caffè in mano, più felice di come non gli capitasse di sentirsi da un pezzo. Di tanto in tanto qualcuno dei cani si staccava dagli altri per correre da lui, come a dirgli: *Non è la cosa più bella del mondo, questa?* Lucy salì sopra ai cuccioli per giocare e tutti cercarono di acchiapparla. Ora le mammelle erano secche e ritratte, quindi i cani erano solamente interessati al gioco e mordicchiavano la mamma per puro divertimento. Con piglio esperto, lei li ribaltava sulla neve e loro tornavano subito ritti, rincorrendola scodinzolando come matti.

Si calmarono più o meno tutti nello stesso momento, come se si fossero dati un segnale preciso, ansimando e sdraiandosi scomposti nella neve, masticandola e poi sollevando la testa con fare sonnolento. Allora Josh andò da loro. Quando prese in braccio Lola e Sophie per portarle in casa, i fratelli si alzarono e lo seguirono spontaneamente, arrampicandosi in modo goffo su per le scale e saltellando all'inseguimento di Josh lungo il corridoio, lasciandosi dietro piccole pozze di neve sciolta che luccicavano come gioielli sul pavimento.

Si accoccolarono nella cuccia senza protestare, mentre Lucy si sistemava nella sua posizione preferita in soggiorno.

«Sono impazziti» disse Josh a Kerri al telefono. «Avresti dovuto vederli.»

Mentre lo diceva si sorprese a pensare: *Già, perché non eri qui a vederli?*

Come poteva indurre Kerri a fargli visita più spesso e a rimanere più a lungo con lui? Fino ad allora, nella loro relazione c'erano stati soprattutto addii.

Kerri disse che sarebbe venuta il mattino seguente. «A domani, allora!» lo salutò in tono allegro prima di riappendere.

*E perché non ci vediamo stasera?* si chiese Josh. Perché non aveva pensato di invitarla a cena?

Lo sapeva perché: perché l'ultima volta che si era davvero impegnato per invitarla a cena, lei era prontamente schizzata oltre il confine di stato. Wyoming. Che genere di segnale era il fatto che la scusa fosse il Wyoming? Tirò fuori il biglietto che aveva

comprato. Era ancora bianco. Perché non ne aveva comprato uno di quelli che dentro hanno già delle frasi? *Cara Kerri*, poteva scrivere. *Ti prego, non andare di nuovo in Wyoming.* O meglio ancora: *Non andare in Wyoming senza di me*.

Mise via il biglietto, sapendo che non gli sarebbe venuto in mente niente. Magari l'avrebbe riciclato per la festa della mamma o roba del genere.

Il mattino seguente una foschia quasi a livello del suolo indugiava tra gli alberi, come se le nuvole, còlte a sonnecchiare in basso, fossero rimaste intrappolate tra i rami mentre cercavano di salire per tornare in cielo. Josh era sveglio da ore. Si era rasato e fatto la doccia e si era messo un paio di jeans per adottare uno stile che sembrasse casual, anche se in realtà erano puliti e nuovi e sperava proprio che gli stessero bene. La camicia a maniche lunghe aveva impresso il logo di una ditta di software, perché voleva che Kerri ricordasse che aveva un buon lavoro. Almeno di solito. La macchina di Kerri giunse nel vialetto e Lucy sbuffò pigramente, come a dire: *Potrei farla scappare, se volessi*.

Josh si costrinse ad aspettare finché non bussò alla porta. I cuccioli si erano impossessati del soggiorno e stavano facendo la lotta su uno dei cuscini per terra.

«Ok, Cody. Ci siamo» proclamò Josh. Cody non diede segno di aver sentito o di essere minimamente interessato al proprio nome.

«Ciao! Che bello vederti. Sei qui per Cody?» domandò Josh.

«Sì» rispose Kerri.

Stava per baciarla, ci stava pensando da tutta la mattina, ma nei modi di Kerri c'era una punta di diffidenza che lo fece esitare.

«Ha chiamato il tuo amico, quello con la bambina. Per Lola. Hanno fatto domanda ieri» disse Kerri. Non stava guardando Josh negli occhi. «Ehi, cuccioli» li salutò dolcemente, scivolando in ginocchio sul pavimento del soggiorno. I cuccioli dimenticarono la lotta per il possesso del cuscino e le si scagliarono addosso.

«Che cosa c'è che non va?» domandò Josh.

Kerri lo guardò. Nei suoi occhi c'era quasi un senso di paura. Sembrava ferita e impaurita. Si alzò lentamente, tirando fuori dalla tasca un pezzo di carta ripiegato.

«Questo era attaccato alla nostra bacheca, ma c'erano sopra altre cose e non l'ho visto finché stamattina Madelyn non ha messo in ordine. Oh, Josh» disse Kerri.

Gli mise in mano il foglietto. Sopra c'era una foto di Lucy, oltre ad alcune parole scritte a caratteri cubitali:

CANE SMARRITO/RUBATO
"LUCY"
INCINTA O IN ALLATTAMENTO CUCCIOLI.
CHIAMARE SERENA.
AMO IL MIO CANE.
OFFRO RICOMPENSA.

Josh si lasciò andare su una sedia, come esausto, stringendo quell'annuncio scritto a mano. All'improvviso aveva le gambe molli. Lucy intuì qualcosa e lo raggiunse, picchiettando sul pavimento con le unghie, e gli mise la testa in grembo, sollevando gli occhi per guardarlo. Josh la accarezzò tra le orecchie con fare assente, fissando il pezzo di carta come se contenesse parole a lui incomprensibili.

«Mi dispiace tantissimo, Josh» sussurrò Kerri. Era in piedi davanti a lui, con gli occhi bassi e pieni di lacrime. «So che questo… è uno shock. So quanto debba essere dura.»

Smarrito. *Rubato*. Josh cercò di immaginare il genere di persona che avrebbe trattato Lucy come se fosse stata un'arma in una guerra personale. Serena aveva "abbandonato" Lucy, secondo Ryan. Ora Lucy era stata "rubata".

Chi sapeva che cosa fosse successo davvero? Chi sapeva la verità, oltre a Lucy?

«La data è di settembre» osservò Josh con voce monotona.

«Scusa?»

«Vedi? Il vostro fax ha stampato la data. Ventidue settembre. Oggi è il tredici dicembre. *Dicembre*.»

«Non sono sicura di capire» rispose piano Kerri.

«Sono quasi tre mesi.»

«Giusto, ma Josh, che cosa importa? Lucy appartiene a un'altra persona.»

«E quindi niente di tutto ciò che è successo qui ha il minimo valore» ribatté Josh, amareggiato. Si alzò e lo sguardo di Lucy lo seguì, ansioso. Giusto per fare qualcosa, gettò sul fuoco un altro ciocco, che in risposta scoppiettò e mandò una scarica di scintille.

«Tutto ha valore, Josh, tu hai accolto una cagna e una cucciolata di neonati e sei stato bravissimo.»

«Certo.»

Kerri si morse il labbro. «Non stai… non stai dicendo che non restituirai Lucy, vero?»

Josh distolse lo sguardo.

«Josh?»

«Avevi detto che Lucy sarebbe rimasta con me per sempre.»

«Sì, ma non sapevo questa cosa.»

Per qualche ragione a Josh venne in mente Amanda che caricava in macchina gli scatoloni il giorno in cui se n'era andata. Lui non l'aveva aiutata, era rimasto semplicemente a guardarla faticare, sconvolto dal dolore. Ora aveva la stessa sensazione: gli veniva strappata una parte di sé in modo del tutto arbitrario e senza alcun preavviso.

Con la differenza che stavolta poteva agire.

Kerri vide il suo viso indurirsi e si portò una mano alla bocca.

«Josh. *No*.»

Non aveva ancora riportato lo sguardo in direzione di Kerri. Dopo un lungo silenzio, però, lo fece, richiamato da uno strano rumore. Kerri stava piangendo.

«Josh, devi chiamarla. Devi farlo. Perché se non lo fai…»

«Che cosa farai? Eh, che cosa?» chiese lui in un tono più brusco di quanto non intendesse davvero usare.

Lei scosse violentemente la testa. «Non lo so, che cosa farò. So solo che se non lo fai significa che non sei l'uomo che credo tu sia.»

«Quindi che cos'è, un altro test?»

«Un test?»

«Mi chiedi sempre di scegliere tra te e i miei cani» disse lui, aspro.

«Oddio. Josh…»

Rimasero lì per un po' e Josh passò dalla furia al senso di vuoto. Tese le braccia e prese in braccio Cody: ora era abbastanza esausto e stravolto da riuscire a fare quel che doveva. Mise Cody naso contro naso con Rufus, che sollevò lo sguardo assonnato, interrompendo il pisolino. Sembrava che stesse guardando il fratello solo con l'occhio circondato dalla macchia marrone; l'altro era rimasto con la palpebra a mezz'asta. «Di' addio a Cody, Rufus.»

Rufus, senza capire che cosa significasse quella frase, rimise giù la testa per continuare a dormire. Cody si dimenò un po'.

«Andrai da una splendida famiglia. Una famiglia felice, Cody. Loro sanno come prendersi cura dei cagnolini ciechi. Adesso fai il bravo cane.»

Josh uscì dalla porta d'ingresso e Kerri lo seguì. La giornata cupa si accordava perfettamente con il suo umore. Guardò Kerri aprire il portello posteriore della macchina senza dire una parola, notando che il trasportino tutto rotto e coperto di scotch ora sembrava pendere a destra anziché a sinistra. Kerri prese quel piccolo fagotto caldo, lo mise nel trasportino e chiuse la portiera. Cody si mise a fiutare il nuovo ambiente, incuriosito.

«Bene» disse Kerri. «Ciao.»

«Ciao.»

Non si sfiorarono con il corpo né con lo sguardo e Josh non rimase a guardare la Subaru fare inversione e allontanarsi da casa sua.

Quella era l'arma definitiva che usavano le donne, no? Alla fine potevano sempre prendere e andarsene.

Nel pomeriggio, quando i cuccioli si svegliarono, solo Rufus sembrò accorgersi dell'assenza di Cody. Fiutò in giro per tutta la casa, a partire dal soggiorno, per poi passare al corridoio e alle stanze, in cerca del fratellino perduto.

«Non c'è più, Rufus. Cody non c'è più» gli spiegò Josh con un nodo alla gola. Ovviamente Rufus non capiva. Josh lo prese in braccio e lo cullò, guardandolo rattristato. Rufus ricambiò il suo sguardo con quella che gli parve un'espressione di accusa.

Perché sembrava che nella vita di Josh si ripetesse sempre lo stesso schema? Una separazione, il fallimento di una relazione che prima era sembrata inviolabile, e Josh da solo a rimettere insieme i cocci.

Quella notte tenne i cagnolini a letto con lui, mentre Lucy li fissava con aria di severa

disapprovazione. Aveva in mente di coccolarli e di crogiolarsi nei suoi tristi pensieri, ma i cuccioli erano talmente entusiasti di poter giocare tra le coperte che Josh si sorprese a ridere nonostante tutto. Quella era un'altra cosa che i cani sapevano fare per le persone: risollevare l'umore con il loro buffo modo di fare, anche nelle situazioni più serie.

Il mattino dopo, la richiesta di avere una teleconferenza sullo schermo del computer lo fece sussultare. Era Suni Ohayashi, il vice di Blascoe. Suni era noto come una persona efficiente e un po' fredda, ma era molto competente.

«Buon Natale, Josh» lo salutò Suni.

«Buon Natale, Suni» gli fece eco in automatico Josh.

«Non so se ne hai avuto notizia, ma mi hanno nominato project manager» lo informò Suni.

«No, non lo sapevo. E Blascoe?»

Suni annuì. «Sto sostituendo Gordon Blascoe.»

«Ah.»

«Saresti disponibile a rientrare quando ripartiremo con il lavoro, dopo Capodanno?»

Josh sorrise. «Potrei farlo» ammise.

«La tua relazione era impeccabile. Ci serve la tua semplicità, ci serve il modo in cui capisci sempre quale sia la cosa giusta da fare.»

«Grazie.»

«Bene, allora. Ci vediamo dopo il primo gennaio. Di nuovo buon Natale.»

«Anche a te, Suni.»

Quando si congedarono, Josh ebbe l'impulso di chiamare Kerri per raccontarglielo, ma alla fine non lo fece.

Josh portò a termine le tradizionali commissioni dei periodi festivi come se fossero compiti di scuola. Si trascinò triste in paese a comprare regali per sua madre e per i figli di Janice; chiunque altro si sarebbe dovuto accontentare di un biglietto d'auguri. Si fermò a bere un sidro e a guardare impassibile i cori di Natale davanti al negozio di ferramenta. Ordinò un regalo per Kerri: che lei volesse vederlo o no, glielo avrebbe dato.

Ogni volta che pensava a Kerri, si sentiva salire dentro un senso di ostinato risentimento. Aveva dato via Cody e aveva accettato di rinunciare al resto dei cuccioli, ma non bastava. Lei voleva anche Lucy.

«Sei il mio cane, Lucy. Il mio cane» le disse Josh. Lucy lo guardò come a dargli ragione.

Sapendo che presto li avrebbe persi, Josh si scatenò a giocare con i cuccioli. Li trascinava sul pavimento tirando un asciugamano a cui si aggrappavano con i denti ringhiando. Rotolava con loro sul letto, oppure gli lanciava la pallina. Solo le femmine, Sophie e Lola, la rincorrevano. I maschi sembravano pensare che se Josh l'aveva gettata via, allora non doveva valere la pena di giocarci.

Ogni volta però Rufus sembrava giù di tono. Tirava l'asciugamano, ma poi smetteva di colpo per andare alla porta d'ingresso a fiutare sotto la fessura, o tornare alla cuccia in camera, dove spingeva il muso contro gli angoli. Dormiva più degli altri e Lucy, come se rispondesse a qualche segnale inconscio, prese ad annusarlo e leccarlo anche se dopo lo svezzamento aveva praticamente smesso di farlo con gli altri cuccioli.

«Stai bene, Rufus? Ti stai ammalando o qualcosa del genere?» gli chiese una volta

Josh, sollevandolo e scrutandolo. Ma Josh sapeva che non si trattava certo di un virus. «Ti manca, vero?» gli sussurrò. «Anche a me, Rufus. Anche a me.» Senza Cody, Rufus non aveva più uno scopo. Come Josh quando se ne era andata Amanda. «È la stessa cosa» disse a Rufus. «Esattamente la stessa cosa.»

Una settimana prima della vigilia di Natale, nel corso di una bufera di neve talmente violenta che fece gemere gli stipiti delle porte e che risucchiò l'aria dalla canna fumaria fino ad accendere le braci nel camino come se fosse una pipa, Josh ricevette una telefonata di sua sorella Janice.

«Stavo pensando all'ultima volta che ci siamo parlati» lo informò. «Al fatto che dovremmo vederci di più.»

«Sì?» Il giorno prima, un corriere *UPS* aveva consegnato il regalo di Natale che aveva ordinato per Kerri – un'enorme scatola di cartone, grande quasi quanto un forno – e i cani la stavano attaccando come se fosse stata piena di bistecche, mettendocela tutta per rosicchiarne gli angoli. C'erano forse cento dollari di giocattoli gommosi sparsi per il pavimento del soggiorno, ma da quando era arrivata la scatola i cuccioli volevano solo quella.

«Perché non vieni per Natale? O per Capodanno? I bambini hanno due settimane di vacanza, niente scuola e niente hockey, grazie a Dio. Potremmo andare a sciare e anche sullo slittino.»

«Sarebbe bello, ma non posso. Ho il problema dei cani» rispose Josh, schivo.

«I cuccioli? Non sono ancora in età da adozione?»

«Sì, li do via il ventitré. Però c'è la madre, Lucy. Penso che sarebbe molto confusa se la lasciassi qui o in una pensione per cani subito dopo averle tolto i cuccioli.»

«Oh. Tieni la madre con te?»

«Pare di sì.» Gli occhi di Josh si spostarono sul foglio con l'annuncio dello smarrimento di Lucy, che era rimasto sul tavolino dove lo aveva appoggiato.

Parlarono ancora un po'. «Mi è arrivato un biglietto molto carino da parte di Amanda» disse infine Janice, fingendo noncuranza.

«Ah, sì?» Si chiese se non fosse quella la vera ragione della telefonata della sorella.

«Vi sentite?»

«Che cosa diceva il biglietto?»

«Oh, sai, augurava buone feste, ma parlava anche di quanto fosse meraviglioso il mattino di Natale in casa tua. Di come le preparassi il caffè con i panini caldi. Era solo… non so, un po' nostalgico.»

Josh spostò lo sguardo su Rufus che, come sempre, era stato il primo a smettere di giocare con la scatola e si era disteso sul pavimento da solo, con gli occhi chiusi.

«Mmm» grugnì Josh.

«Diceva che tu le avevi raccontato di come lei avesse salvato il tuo Natale. Che cosa intendeva?»

«Oh, lo sai» rispose Josh, a disagio.

«A dire il vero no» insisté Janice. Dalla sua voce si capiva che probabilmente la risposta non le sarebbe piaciuta.

«Be', tu e mamma ve ne eravate andate subito prima di Natale.» Josh ricacciò indietro

l'ondata di ricordi dolorosi che stava sentendo salire dentro di lui. «Così quel mattino ci trovammo solo io e papà. C'erano tutti i vostri regali, ma non c'eravate voi. Fu piuttosto dura.»

«Dio, lo so. Papà non ci lasciò tornare a casa. Quel Natale lo passammo in albergo.»

«Che cosa intendi?» chiese Josh in tono aspro. «Come, non vi lasciò tornare? Voi due ve ne eravate andate.»

«Be', sì» convenne Janice, parlando a scatti. «Ce ne eravamo andate per via di quella spaventosa litigata. Tu eri fuori a sciare, credo, quindi non eri lì ad assistere. Ma quando cominciarono a picchiarsi mi misi in mezzo io. Fu veramente brutto, Josh. Ma sono tutte cose che sai.»

«No che non le so. Si *picchiarono*?» chiese Josh, incredulo.

«Sì. Fummo obbligate ad andarcene.»

«Io ricordo solo che quando i miei amici mi riaccompagnarono a casa dopo la gita sugli sci voi stavate partendo.»

«Già, ma ti rifiutasti di venire» spiegò Janice.

«Io non volevo che ve ne andaste voi» rispose Josh, a denti stretti. «È diverso.»

«Fu orribile» mormorò Janice ricordando quel momento.

«Dopo quel giorno papà si chiuse in un silenzio pieno di rabbia» le disse Josh dopo un istante. «Non mi rivolse più la parola. A parte il mattino di Natale, dopo l'apertura dei regali, quando mi disse di Pamela, del fatto che si sarebbero sposati appena sistemati i documenti del divorzio.»

«Mi dispiace tantissimo, Josh. Credo di non aver mai pensato a che cosa avessi passato anche tu. Devo essermi concentrata troppo su me stessa.»

«Il Natale era ormai rovinato per me. A causa di ciò che era successo. Finché non arrivò Amanda.»

«Noi festeggiammo qualche bel Natale, dopo quello» obiettò Janice.

«Io no» ribatté secco Josh. «Mai con tutta la famiglia. Mai in un posto che potessi chiamare "casa".»

«Josh, avevi diciassette anni. Voglio dire, eri abbastanza grande…»

«Abbastanza grande da assistere allo sfascio di una famiglia?» la sfidò Josh.

Janice sospirò dopo una pausa. «Non era… Dio, so che ti sentivi responsabile come se tenerci tutti uniti fosse compito tuo. Ma certe volte bisogna semplicemente lasciare che le cose vadano come devono andare.»

Gli occhi di Josh si abbassarono su Lucy. «Vero» disse amaramente.

«Mi dispiace davvero, davvero tanto. So quanto tu abbia sofferto. Cioè, forse a quel tempo non lo capii, probabilmente non lo capì nessuno. Ma vedo la fatica che fai adesso. Mi… mi dispiace e basta. Per tutto.»

«Buon Natale, Janice.»

Janice, sentendosi come respinta, trattenne il respiro. «Ok. Buon Natale. Ti voglio bene, Josh.»

«No, no, aspetta» disse Josh. «Io… anch'io ti voglio bene, Janice. Dispiace anche a me.» Strinse forte il ricevitore, perché non era certo di riuscire a parlare.

Janice aspettò che continuasse, e visto che Josh non lo fece, gli propose con tono

vivace di pensare, una volta o l'altra, di andarli a trovare a Portland. Josh riuscì a dire che l'avrebbe fatto.

Il giorno seguente non c'era più vento, ma la neve stava scendendo ancora. Il suo nuovo amico, Matt il meccanico, telefonò per ringraziarlo di aver accettato che la sua famiglia adottasse Lola. «Soprattutto Juliet è eccitatissima. Non riesce a dormire, e non siamo neanche alla vigilia.»

«A dire il vero non è stata una mia scelta» lo informò Josh. «Lo decide il canile.»

«Ci hanno detto che sei stato tu a volere che la prendessimo noi. Ti sono davvero grato. Se mai avrai bisogno di un favore, devi solo chiedermelo.»

«Bene, perché io… mi piacerebbe venirvi a trovare. Venire a vedere Lola, di tanto in tanto. Se a voi va bene» disse Josh, che non si era nemmeno reso conto di stare per fare una richiesta simile.

«Ma certo!» rispose Matt.

Josh riappese, chiedendosi come mai quella conversazione non gli avesse affatto risollevato il morale.

Arrivò un'altra chiamata, stavolta dal canile. Quando vide il numero, Josh rispose all'istante, ma era Madelyn, la collega di Kerri. «Chiamo solo per farle sapere che abbiamo trovato delle famiglie idonee per tutti i suoi cuccioli» trillò allegra.

Josh non conosceva davvero quella donna, ma sentì montare un'ondata di acre risentimento nei suoi confronti. «Quelli che restano» la corresse, stizzito.

«Prego?»

«C'è Kerri?»

La pausa di silenzio di Madelyn fu carica di significato quanto un ringhio. «È stata lei a chiedermi di chiamarla» disse infine, sussiegosa.

«Bene. Le dica che Rufus è depresso, va bene?»

«Rufus è depresso» ripeté Madelyn prima di chiudere la conversazione, con il tono di chi sta parlando con un deficiente.

Poi telefonò Wayne, perché stava nevicando e voleva assicurarsi che Josh non fosse rimasto «isolato come qualche pioniere sfigato».

«Perché tu e Leigh non venite qui per cena a scoprirlo?» disse Josh, facendo una voce da cattivo dei cartoni animati, ma non era davvero convinto dell'invito. Wayne rispose che stavano andando a casa di quei pazzi dei genitori di sua moglie per due settimane, «quindi guarda la tv per sapere se faccio fuori qualcuno».

«Divertiti.»

«Vuoi venire con noi?»

«Sì. Sì, decisamente» rispose Josh.

Wayne fece una risata isterica. «Buon Natale, amico.»

In quel periodo, Josh controllava le chiamate di continuo per vedere se per caso aveva telefonato Kerri, anche se rimaneva a casa tutto il giorno e quindi il telefono l'avrebbe sentito di certo. Il diciannove dicembre, a meno di una settimana da Natale, andò in centro a fare la spesa. Mentre era nel supermercato smise di nevicare e per un attimo uscì il sole, così che le strade divennero tutte nere e scivolose con cumuli di neve ai lati; sembrava sciroppo di cioccolato caldo spruzzato su gelato alla vaniglia. Gli pneumatici scricchiolavano

sulla strada bagnata, con un rumore che a Josh richiamava quello dello strappo delle chiusure a velcro.

Quando arrivò a casa, il telefono segnava due chiamate perse, ma non erano di Kerri. Erano di Amanda.

Non aveva lasciato messaggi.

Non sapeva come mai avesse chiamato, ma la cosa non migliorò il suo umore, semmai, gli diede un vago presentimento di guai in vista. Amanda poteva ancora ferirlo, lo sapeva. Che cosa aveva in mente?

Il venti dicembre era una giornata tiepida e limpida, con la neve che si scioglieva dai rami degli alberi trasformandosi in pioggia o in enormi grumi che cadevano al suolo con un suono smorzato.

*Capisci sempre quale sia la cosa giusta da fare*, gli aveva detto Suni. *So che ti sentivi responsabile come se tenerci tutti uniti fosse compito tuo*, aveva detto sua sorella.

E di chi era quel compito, allora? Chi l'avrebbe fatto, se non lui?

Josh sapeva di dover fare una telefonata, ecco perché aveva quell'espressione tremendamente imbronciata. Si immaginò il dialogo, pensando a come sarebbe finito, ma a dire il vero non sapeva che cosa aspettarsi, visto che l'argomento era imprevedibile. Quando un uomo chiamava una donna, al di là del motivo, nel giro di poco tempo perdeva il controllo dell'andamento della conversazione. Almeno nella sua personale esperienza.

*Ok, al diavolo*. Era ora di fare quella telefonata.

Josh compose il numero, cercando di farsi forza in vista del momento in cui lei avrebbe risposto.

«Pronto» esordì, cauto. «Parlo con Serena?»

«Chi parla, per favore?» rispose Serena, gentile ma circospetta.

«Mmm, chiamo per il cane smarrito.»

Josh capì che era rimasta senza fiato e chiuse gli occhi.

«Oddio. L'ha trovata? Ha trovato Lucy?» domandò Serena, pressante, la voce incrinata.

«Non lo so. Voglio dire, l'annuncio lei l'ha messo quando, a settembre?»

«Lei… ha il naso nero, è marrone ed è nera sul dorso» farfugliò Serena. «Ed era incinta. Il cane che ha lei sta allattando?»

*Non più*, pensò Josh tra sé. «Perché non mi racconta che cosa è successo?» replicò invece in tono deciso.

«Prego?»

«Il foglio dice "smarrito" barra "rubato". Che cosa significa?»

«Che differenza fa?» domandò Serena.

«Sto solo cercando di capire, ok?»

La donna inspirò profondamente, cercando di rispondere con cautela. «Ok. Scusi. Io viaggio per lavoro. Non tantissimo, ma capita. Ero fuori città, ma il mio vicino si stava prendendo cura di Lucy. Poi un giorno andò a darle da mangiare, ma il cancelletto dietro casa sua era aperto e Lucy era scomparsa.» Josh sentiva, anche se quasi impercettibile, il pianto di Serena. «Presi il primo aereo per tornare. Avrei dovuto farle mettere il microchip, lo so, ma avevo sempre troppo da fare.»

«Perché ha detto che si era smarrita *oppure* che era stata rubata?»

«Mmm, non posso provare niente, ma prima vivevo con questo tipo, Ryan. Poi ci lasciammo e non fu… cioè, lui non la prese bene. Nel senso che cominciò a minacciarmi. Poi, proprio nel periodo in cui Lucy scomparve, qualcuno lo vide nel quartiere. O almeno pensò di averlo visto. Disse che gironzolava intorno a casa mia. E poi Ryan sparì. Andai a bussare, gli lasciai ben tre messaggi dopo la scomparsa di Lucy. Non troppo tempo fa sono tornata e adesso sulla sua porta d'ingresso ci sono un lucchetto e un avviso del suo padrone di casa, mentre lui continua a tenere il cellulare staccato.»

Josh chiuse per un attimo gli occhi, immaginando Serena che arrivava in macchina alla baita presa in affitto da Ryan nei pressi di casa sua. In quella zona i lotti annessi alle case erano piuttosto grandi – Josh possedeva venti ettari di terreno – ma probabilmente Serena a un certo punto si era trovata comunque a non oltre cento metri di distanza.

Quanto sarebbe stata diversa la sua vita se fosse comparsa quando i cuccioli poppavano ancora? Chissà se sarebbero rimasti con lui.

«Quindi lei non ha lasciato il suo cane a Ryan?» indagò Josh.

«Dio, no. Perché me lo chiede?» rispose Serena, insospettita.

«Niente. Solo per cercare di capire il senso degli avvenimenti per come sono stati riferiti

in questa particolare situazione» rispose lui, sproloquiando per rimandare l'inevitabile.

«Quando ha trovato il cane, lei? Pensa che possa essere Lucy?»

«Mi chiamo Josh Michaels. Per lei significa qualcosa?»

«No. Josh Michaels. No, mi dispiace. Perché, dovrebbe?»

«No. Dio mio.» Josh si mise a sedere su uno sgabello in cucina, coprendosi il viso con le mani. Dall'altra parte della stanza, Lucy lo stava osservando. A Josh sembrava che i suoi occhi scuri fossero colmi di preoccupazione. «Sono piuttosto certo che questa sia la sua cagna.»

«Oddio. Davvero? Lei non ha idea di che cosa significhi per me!»

«Il fatto è che me l'ha consegnata Ryan.»

«Che cosa? Lei è un amico di Ryan?» gridò Serena.

«No, sono…»

«Stia bene a sentire» disse Serena con voce roca, quasi soffocata. «Lui ha rubato il mio cane, il che significa che *lei* ha rubato il mio cane e io chiamerò la polizia e la farò *arrestare*…»

«No, non è andata così» sbottò Josh in tono secco. Sentì Serena ansimare all'altro capo del filo. «Ok? Mi ascolti e basta. Lui mi raccontò che lei gli aveva lasciato il cane, dicendo che se ne doveva occupare lui.»

«Io non gli ho affatto *lasciato il mio cane*» rispose lei, aggressiva.

«Lo so. O almeno, lo vengo a sapere adesso. Ecco che cosa è successo.» Josh le disse del giorno in cui Ryan si era presentato con Lucy. Quando arrivò alla parte che riguardava la sua evidente gravidanza, Serena lo interruppe. «Ha avuto i cuccioli? Stanno bene?»

Con voce esitante, Josh spiegò che erano nati morti e poi raccontò il piccolo miracolo dei cuccioli abbandonati nella scatola nel retro del suo pick-up. «Così, qualche giorno fa questa mia amica del canile mi ha portato il suo annuncio» concluse Josh.

«Grazie. Grazie per aver salvato Lucy e per essersi preso cura di lei» singhiozzò Serena. «Questa è la telefonata più meravigliosa della mia vita. Dio la benedica. Dio la benedica.»

«Certo» rispose flebilmente Josh.

«Ho una sorella a Parker. Potrebbe venire a prendere Lucy. Io non rientrerò in paese fino al giorno prima della vigilia di Natale, potrei… Prima di allora non riuscirei a venire.»

«Senta, per me non è un problema tenerla fino ad allora.»

«Voglio il mio cane!»

«Sì, certo, ma le sto dicendo, perché non aspettiamo finché non rientra lei?» Josh le spiegò dell'iniziativa dei "Cuccioli sotto l'albero", di come tutti i piccoli se ne sarebbero andati il ventitré, lo stesso giorno in cui sarebbe tornata Serena. «Penso solo che sarebbe più facile se Lucy rimanesse finché non se ne sono andati i piccoli. Insomma, me li sto immaginando che guardano la loro mamma che se ne va via e penso, perché dovremmo fare loro una cosa del genere? Che cosa ne dice, potrebbe andarle bene?»

Josh ricordò se stesso, in piedi accanto al grande pino giallo a guardare sua madre che se ne andava, con Janice che agitava la mano dal finestrino del passeggero. Josh era rimasto immobile.

«È tanto di buon cuore, lei» si complimentò Serena, la sua voce ora aveva assunto un tono quasi frivolo. «Certo che mi va bene. Per i suoi cuccioli? È meraviglioso.»

Josh le diede l'indirizzo. Lei ragionò un attimo. «Dio, ero così vicina. Avevo pensato di bussare alla porta di qualche vicino. Se solo l'avessi fatto.»

«Be', allora i cuccioli non sarebbero stati pronti per lo svezzamento» obiettò Josh.

Ci fu una pausa che permise a entrambi di capire che non era una questione su cui valeva la pena di discutere in quel momento.

Dopo la telefonata, Josh si avvicinò al cuscino di Lucy e affondò il viso nella sua pelliccia. Lucy sospirò e rimise giù la testa.

Il mattino seguente chiamò Madelyn, dal canile. «Buongiorno, Josh» canticchiò vispa, come se fossero vecchi amici.

Lui ignorò quegli allegri saluti rispondendo con una serie di grugniti, in attesa che gli dicesse che cosa voleva. «Dunque, speravo di passare da lei, oggi» lo informò infine.

«E per che cosa?»

«Ho pensato che potrebbe essere un buon momento. Domani abbiamo un mucchio di cose da fare in vista dell'evento delle adozioni di venerdì.»

«Che cosa intende?»

«Ho detto che dovrei venire oggi a prendere i cuccioli, perché domani saremo troppo prese… i "Cuccioli sotto l'albero".»

«Venire a prendere i cuccioli.» Si sentì scavalcato, sminuito: questa donna che neanche lo conosceva lo stava informando che voleva venire a portargli via la sua famiglia canina con un giorno di anticipo perché *le faceva comodo*.

«Sì. Andrebbe bene oggi pomeriggio?»

«No.»

La donna sentì che dietro a quel monosillabo c'era un muro di pietra e rispose con una certa cautela. «Oh. Bene. Allora quando potrei venire a prenderli?»

«Non può» rispose secco Josh.

«Capisco» replicò Madelyn, che invece, chiaramente, non capiva.

«Grazie per la chiamata» le disse Josh. Riappese provando un senso di fredda soddisfazione, senza nemmeno prendersi il disturbo di allontanarsi dal telefono. Che, nel giro di pochi minuti, squillò di nuovo. Rispose.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Kerri.

«Anch'io sono felice di sentirti» la salutò Josh.

«Taglia corto. Abbiamo delle famiglie a cui sono stai promessi i cuccioli, Josh. Non puoi tirarti indietro adesso.»

«Ho detto che mi tiro indietro?»

«Scusa?»

«Non ho detto che mi tiro indietro. Ma perché non possono venire qui loro? Perché deve succedere dentro a un canile? Non pensi che i cani sarebbero più tranquilli se capitasse mentre sono a casa? Io penso che sarebbe più facile per loro vedere i loro fratelli e sorelle che se ne vanno stando qui. Lucy potrebbe consolarli, se si sentissero tristi.»

«Non credo che abbia importanza.»

«Be', io credo di sì.»

Kerri sospirò in segno di resa. «Credo che Madelyn possa venire con i documenti.»

«No, io non credo che possa.»

«Josh.»

«Questa cosa la faccio, Kerri, ma a modo mio. E i cani non conoscono Madelyn, conoscono te. Ok? Dei documenti ti occupi tu. Partecipa anche tu alla grande svendita di Natale, venerdì siamo aperti tutto il giorno.»

«Dovremo chiamare tutti e assicurarci che possano venire» obiettò Kerri.

«Mi sembra già un piano migliore» disse Josh, consenziente.

Kerri rimase in silenzio per un momento. «Bene. Ci vediamo venerdì mattina» rispose, fredda.

Il clima mite spazzò via rapidamente la coltre di neve da Denver, anche se all'altezza a cui abitava Josh si sciolse molto più lentamente e non scomparve mai dalle zone in ombra, dove semplicemente si trasformò da polvere soffice a mucchi di ghiaccio ruvidi e granulosi. Josh lasciò che i cuccioli giocassero nella neve e lanciò alcune grosse palle contro gli alberi, cosa che entusiasmò Lucy ma che era al di fuori della portata dei cuccioli, letteralmente e metaforicamente. Sui notiziari ci si chiedeva se la debole tempesta prevista per il venerdì notte avrebbe portato abbastanza precipitazioni da imbiancare di neve il giorno di Natale.

Josh passò la sua ultima giornata con i cani come se fosse diventato un cane a sua volta. Rotolò con loro sul pavimento, giocò con i loro giocattoli, si buttò sul tappeto con loro quando si appisolarono. Lucy continuava ad annusarlo, come cercando di individuare il germe della malattia mentale che lo stava facendo comportare in quel modo assurdo, ma per Josh fu una giornata perfetta, una giornata che gli sarebbe rimasta impressa nella mente e che avrebbe ricordato per sempre.

Quando, quella notte, mise i cani a dormire nella cuccia, li fece addormentare cantando *Bianco Natale* e avrebbe giurato che, sul punto di appisolarsi, tutti gli avessero rivolto una sonnolenta occhiata di gratitudine.

«Buonanotte, cuccioli. Stanotte è la nostra ultima notte. Tutto bene, Rufus?» Josh coccolò il cagnolino con la macchia sull'occhio, che era acciambellato addosso alla piccola Lola ma non stava veramente dormendo. «So che ti manca Cody,» gli disse Josh «ma da domani avrai una nuova famiglia e dovresti essere felice del tempo che abbiamo trascorso insieme, senza rimpianti.» Quelle parole, però, gli sembrarono vuote e pure stupide. La giornata trascorsa con i cani era stata perfetta; l'indomani non sarebbe stato lo stesso. Era quella la lezione del giorno.

Il mattino seguente Josh si svegliò presto, si fece la doccia e la barba e poi pulì la casa.

Non passò tutta la mattina alla finestra, ma Kerri non lo avrebbe mai saputo, perché era lì che si trovava quando arrivò lei. La donna uscì dalla macchina reggendo un portablocco e lo fissò senza agitare la mano per salutarlo.

«Si comincia» sospirò Josh.

«Ho scaglionato gli arrivi» lo informò Kerri quando Josh aprì la porta. «Ma la gente non viene sempre quando dovrebbe, quindi, probabilmente più persone si presenteranno insieme. Se dovesse succedere, potresti aiutarmi con i documenti? Si tratta solo di far firmare le domande. Tutti hanno già completato la procedura di approvazione.»

«Che bello vederti, Kerri» borbottò Josh a mezza bocca. Era davvero bello vederla. Indossava il maglione bianco del giorno del Ringraziamento e un paio di pantaloni neri. Stava benissimo.

«Scusa?»

«Niente.» Josh si avvicinò e lei si strinse al petto il portablocco come fosse uno scudo. Il messaggio era chiaro e Josh mantenne una discreta distanza da lei, anche se una brezza di passaggio gli fece dono di un alito leggero del suo profumo.

*Certo che hai fatto presto a disinteressarti di me*, pensò tra sé.

«La prima è Sophie» disse Kerri, in tono meccanico e professionale. Infilò una mano nella borsa e ne estrasse un collare verde con attaccata una pallina rossa. «Questo è il collare natalizio, non è carino?»

«Devo far entrare la gente in casa, o portare fuori i cuccioli, o cos'altro?»

«Forse l'ideale sarebbe che al loro arrivo tu entrassi e prendessi il loro cane» suggerì Kerri. «Gli puoi mettere il collare giusto prima di portarlo fuori. Secondo la nostra esperienza i cuccioli se li strapperanno a vicenda se glieli mettiamo troppo presto.»

«Ok.» Josh si ficcò le mani in tasca. «Credi che ci sarà la neve a Natale?»

Lei gli rivolse uno sguardo piatto e Josh guardò altrove, infastidito dal vuoto allo stomaco che gli procurava la freddezza negli occhi di Kerri.

Per fortuna, proprio in quel momento arrivò una macchina. Una coppia di mezza età studiò la casa dal sedile anteriore con l'espressione incerta di chi non è sicuro di trovarsi nel posto giusto.

«Siete i signori Sherwood?» domandò Kerri.

«Sì. È questo il posto dove si prendono i cani?» rispose l'uomo.

«Io sono Jody e lui è Andy» disse la donna, più loquace, lanciando un'occhiata al marito. Tutti si strinsero le mani e Josh li squadrò. Sembravano due belle persone, ma come faceva a sapere se sarebbero stati dei buoni padroni per Sophie?

«Nostro figlio più piccolo è appena andato all'università» spiegò Andy, in risposta alla muta domanda di Josh. «Quindi abbiamo una specie di nido vuoto.»

«Come giochino che cosa preferisce: un topo o una pallina?» domandò Jody, guardando nella borsetta.

«Probabilmente tutti e due.» Josh sorrise, pensando a quanti giocattoli avesse portato a casa per Lucy dopo il suo primo viaggio al negozio per animali.

«È Sophie» lo spronò Kerri, con un tono di voce autoritario che ben si accordava al taccuino dall'aria professionale che teneva in mano.

«Vado a prenderla» rispose Josh con tono analogo.

All'interno, i cani avevano deciso con una certa determinazione di dare l'assalto a uno scaffale di libri e si erano impossessati di un romanzo di T. Jefferson Parker, che erano intenti a distruggere. «Ehi, voi» li sgridò dolcemente Josh. Trovò anche un Thomas Perry e un Michael Connelly in uno stato di discreto rosicchiamento. I cuccioli avevano un ottimo gusto in fatto di thriller. «Ok, Sophie» sussurrò piano. Prese in braccio la cagnolina tutta agitata. «Saluta i tuoi fratelli e tua sorella.» Le allacciò il collare e Sophie cominciò a girare la testa di scatto, cercando di raggiungere il nuovo giocattolo.

I cuccioli erano impegnati a lottare per una sovraccoperta tutta strappata e non mostrarono interesse per la partenza della sorella. La madre era sdraiata sul cuscino e Josh avvicinò Sophie a Lucy perché si salutassero naso contro naso. Sophie leccò e mordicchiò la mamma, che distolse lo sguardo, infastidita. Però, quando Josh aprì la porta, si alzò per trotterellare fuori a salutare Kerri e fiutare la famiglia Sherwood.

«Qui abbiamo finito» gridò Kerri, agitando il portablocco in direzione di Josh.

«Eccoti qui, ecco la nostra piccola» trillò Jody. Prese Sophie dalle mani di Josh e la cagnolina la leccò in viso. «Adoro la punta bianca alla fine della coda, la sua puntina bianca.» La donna scoppiò a ridere. «E guarda il collare, non è carinissimo?»

«Molto carino» confermò scherzosamente Andy.

Josh deglutì e annuì, senza parlare perché non ci sarebbe riuscito. Jody diede a Sophie un canguro di gomma. Appariva abbastanza sciocco avere un canguro in Colorado, ma non sembrava che a Sophie importasse.

Mentre l'auto faceva manovra, la piccola Sophie, seduta sulle ginocchia di Jody, fissava Josh e Lucy con un'espressione che a lui parve di totale sconcerto. Fu quella a farlo crollare. Volse le spalle a Kerri per non farsi vedere in lacrime. Lucy si mise al suo fianco, cercandogli la mano con il muso, preoccupata.

«Josh…» disse piano Kerri.

«Perché lo facciamo?» chiese lui con voce roca. «Hai visto gli occhi di Sophie? Perché pensiamo di avere il diritto di distruggere delle famiglie?»

«Non stiamo distruggendo delle famiglie. Ne stiamo creando delle nuove» rispose Kerri.

Josh si costrinse a riprendere il controllo, facendo profondi respiri.

Kerri lo stava guardando con i suoi occhi azzurri e limpidi e aveva un fare sicuro. «So che adesso ti sembra triste che i cuccioli si separino, ma ti prometto che Sophie sarà felicissima. Tutti lo saranno.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché stare con noi è lo scopo della vita dei cani, Josh. È una specie che abbiamo allevato perché sia così, quelli che non volevano stare con le persone non potevano riprodursi. Dopo migliaia di anni ce l'hanno praticamente scritto nel sangue. Se potessi vedere alcuni dei randagi che accogliamo, capiresti. Vivere lontano dagli uomini, anche in un branco, per loro è innaturale. Non sono felici.»

«È un altro dei tuoi discorsetti?»

Lei sbatté le palpebre, le parole di Josh l'avevano colpita come uno schiaffo. «No»

rispose con un filo di voce.

Un *suv* conosciuto fece il suo ingresso nel vialetto. Era Matt, il vicino di Josh, con la bambina, Juliet. Kerri mise un altro collare natalizio in mano a Josh. «Vado a prendere Lola» disse lui. Lucy scodinzolò ai nuovi arrivati, mettendosi a sedere e lasciandosi accarezzare da Juliet.

Quando Josh uscì fuori, qualcosa gli suggerì di posare Lola sul prato. Allora Juliet si mise in ginocchio e la cucciola, nell'erba gialla, corse a balzelli dritta tra le braccia della bambina. Alla vista di quell'unione felice, un po' del risentimento di Josh si dissolse. Qualunque altra cosa fosse capitata quel giorno, doveva ammettere che quella almeno sembrava giusta.

«È stato come vedere una di quelle pubblicità di cibo per cani» commentò Josh, unendosi agli adulti. Matt stava firmando il documento di Kerri.

«Era l'unico desiderio di Juliet per Natale» rispose Matt. Restituì il blocco a Kerri e tese la mano a Josh. «Grazie mille.»

«Certo» disse lui.

Quando se ne andarono, Josh incrociò le braccia. Faceva più freddo di prima.

«Ho l'impressione che Lola verrà tenuta in braccio per quarantott'ore filate» osservò Kerri, allegra.

Josh non rispose.

«Non ti è stato d'aiuto? Vedere la bambina, vedere quanto erano felici insieme?»

Josh non riuscì a pensare a una risposta che non suonasse acida. Lo offendeva che gli parlasse con quel tono di superiorità. Non era un povero pazzo.

«Ci arrivano cani tutto l'anno» gli disse Kerri. «In qualsiasi momento te ne puoi prendere uno, due, anche tre.»

«Non mi interessano i cani che arriveranno. Io voglio i miei cani» rispose Josh, ormai spossato. *Nessuno capiva*.

«Il prossimo è Rufus» annunciò Kerri dopo un lungo silenzio. Il muro di ostilità era di nuovo lì, tra loro, ben saldo.

A dire il vero Rufus non fu il successivo. Invece, dopo una lunga attesa, arrivò il nuovo proprietario di Oliver, un uomo di una certa età con un viso rugoso che si aprì in un enorme sorriso quando Josh portò fuori il cagnolino. Assomigliava a molti degli uomini che si vedevano in giro per Evergreen, con gli anfibi e i vestiti a strati. Il suo *suv* aveva una rastrelliera multifunzione, con i morsetti per agganciare gli sci e il kayak, e dal finestrino dietro si vedeva un grosso zaino dall'aria pesante.

«Fa trekking?» tirò a indovinare Josh.

«Già» rispose l'uomo, che era già concentrato sul suo nuovo cucciolo. «Questo piccoletto e io ce ne andremo in giro per i sentieri appena sarà abbastanza grande per farlo.»

Josh lanciò un'occhiata indagatoria a Kerri. Lei alzò appena le spalle. «Ciao, Oliver» mormorò Josh mettendo il cane in braccio all'uomo, con la pallina natalizia che tintinnava.

«È andato in pensione e sua moglie è appena morta di cancro» spiegò spontaneamente Kerri mentre l'auto dell'uomo si allontanava.

Josh la guardò.

«Il nuovo papà di Oliver» aggiunse lei. «Lo adorerà. Diventeranno l'uno il centro del mondo dell'altro.»

«Sei molto brava a fare questa cosa. A trovare le persone giuste: una maniaca dello shopping per Sophie e un esploratore per Oliver.»

«Già. Sarà l'esperienza.»

Lui annuì, lanciando un'occhiata al finestrone dell'ingresso, ed ecco che vide il piccolo Rufus, l'ultimo cucciolo, intento a osservarli. Josh strinse le labbra. Poverino, tutto solo.

«Josh» bisbigliò Kerri. Fece per avvicinarsi a lui, ma poi si trattenne, ricordandosi che aveva deciso di dimenticarlo. «Mi dispiace molto.»

«Già.» Josh tese una mano e accarezzò la testa di Lucy, che lo stava guardando negli occhi, solidale. Stranamente, mamma cane non sembrava turbata dalle partenze di quel giorno. Non si stava disperando per aver perso i cuccioli? O era solo di Josh che le importava?

«Il mio cellulare non prende» si lamentò Kerri, aggrottando la fronte mentre osservava l'apparecchio.

«Qui è così. Sul retro c'è una zona dove a volte c'è campo. Posso farti vedere dov'è.»

«Piuttosto, potrei usare il telefono fisso? Voglio vedere se riesco a parlare con le persone che dovrebbero adottare Rufus.»

«Certo. Vieni, Lucy.»

Quando aprirono la porta d'ingresso, Rufus era lì e cominciò a saltare e a leccare la bocca della madre. Lucy lo sopportò per circa dieci secondi, poi si allontanò.

«Ehi, Rufus» gridò Josh, prendendolo in braccio. Il cucciolo lo fissò con uno sguardo vagamente accusatorio. «Ancora un pochino e poi te ne andrai anche tu.»

«Non rispondono» lo informò Kerri, di ritorno. «Non c'è nemmeno la segreteria telefonica. Credevo che ce l'avessero tutti.»

Josh posò Rufus per terra e il piccolo si diresse di nuovo in camera, verso la cuccia. «Si sta chiedendo dove sia la sua famiglia» mormorò Josh. Lui sapeva com'era, sapeva quanto potesse essere assordante il silenzio delle stanze vuote.

All'improvviso Lucy si voltò. Con un leggero gemito scattò verso il finestrone, le orecchie tese.

«Che cosa c'è, Lucy?» le domandò Kerri. Josh non disse nulla, ma lui lo sapeva.

Una jeep si fermò sul vialetto, accanto alla macchina di Kerri. Lucy corse alla porta e grattò sullo stipite, poi accostò il naso alla fessura in basso e inspirò profondamente, tremando tutta, prese a uggiolare e ad abbaiare emettendo guaiti brevi, acuti e disperati. Josh andò alla porta e la aprì. Lucy schizzò fuori come un razzo, attraversò il cortile e praticamente saltò addosso alla donna dai lunghi capelli neri che stava in piedi accanto all'auto.

«Luce! Luce!» gridò la donna, con le lacrime agli occhi.

Lucy guaì, singhiozzò, si buttò pancia a terra scodinzolando a più non posso, poi balzò in piedi e cominciò a leccare il viso della donna. La sua gioia era tale che sembrava impazzita, era incontenibile. «Lucy, la mia cagnona Lucy» piangeva Serena, che cadde in ginocchio ad abbracciarla.

Kerri raggiunse Josh sul portico e si fermò, con una mano sulla bocca. «Dio mio» disse

in un soffio.

Lui non aveva mai visto niente del genere: Lucy era così entusiasta ed eccitata da sembrare l'incarnazione della pura felicità.

«Perché non me l'hai detto?» gli domandò Kerri.

Josh fece spallucce. «Non volevo che pensassi che lo stessi facendo per te. È per Lucy che lo faccio.»

Kerri rimase a lungo in silenzio. «È ciò che vuole Lucy» dichiarò infine, a voce bassa, fingendo indifferenza. Uscì chiudendosi la porta d'ingresso dietro di sé per non disperdere il calore della casa. Scesero dai gradini insieme.

«Ok, ok, Luce» protestò Serena, ridendo. Quando si alzò, Lucy saltò su a sua volta, cercando di leccarle il viso. «Giù, sciocchina. Giù, adesso.» Lucy cercò di mettersi seduta, ma la coda non stava ferma. Leccò la mano di Serena come se fosse stata piena di pancetta.

«Josh?» domandò Serena.

«Sì. Questa è Kerri, del canile.»

Serena aveva occhi bellissimi e la pelle color caramello. Si spostò i capelli folti dal viso e strinse la mano a Josh e a Kerri.

«Il mio volo era in ritardo. Ovvio. Sono venuta in macchina direttamente qui dall'aeroporto. Non so come ringraziarti per esserti preso cura della mia Lucy.»

«Non preoccuparti. Voglio dire, se non fosse stato per Lucy, i cuccioli non ce l'avrebbero fatta» le disse Josh.

Quando pronunciò il suo nome, Lucy sollevò lo sguardo verso di lui.

«Canile» ripeté Serena, osservando il blocco tra le mani di Kerri. «C'è qualcosa che devo fare per riprendere la mia cagna?»

«Oh, no, no. È abbastanza ovvio che è tua.»

Scoppiarono tutti a ridere ma poi, quando le risate si smorzarono, tra loro salì una strana tensione. Josh sapeva qual era il motivo: Serena voleva prendere Lucy e andarsene e lui non voleva che lo facesse.

«Immagino che tu voglia andare» la incoraggiò Kerri. Riusciva a leggere anche nella mente di Serena.

«Oh, sì. Mia sorella e i suoi bambini stanno venendo a casa mia, facciamo una festa per il ritorno di Lucy» rispose Serena con una risata leggera.

«Posso chiederti di stare un minuto da solo con Lucy?» domandò Josh.

Nessuno pensò che ci fosse niente di strano in quella richiesta. «Certo» convenne Serena.

Tuttavia, Lucy non si voleva staccare dal suo fianco. Non lo fece finché a Kerri non venne l'idea di aprire la portiera della jeep. La cagna balzò felice sul sedile anteriore, pronta ad andare a casa con la padrona, nell'auto che conosceva bene. Josh rimase lì, con la portiera aperta, e abbracciò Lucy, che gli leccò un orecchio.

«Sei bravissima, Lucy» bisbigliò. «Hai salvato i cuccioli. Sei stata una brava mamma cane e ora tutti andranno a stare in una famiglia felice grazie a te.» Josh la guardò nei profondi occhi castani. Sembrava che Lucy capisse ciò che stava dicendo. «Mi mancherai tantissimo. Ti voglio bene, Lucy. Addio. Sei una cagnona brava, bravissima.» Josh fece un

passo indietro e chiuse la portiera. Lucy rimase a guardarlo negli occhi per un lungo istante, poi spostò lo sguardo su Serena, che era ancora accanto a Kerri. Josh rimase fermo a lungo per ricomporsi e poi si voltò, stringendo le labbra in un sorriso tremante.

«Posso pagarti per…» chiese Serena.

«Oh, no, ti prego» rispose Josh.

«Ok, allora. Grazie ancora. Buon Natale.»

«Buon Natale. Addio» disse Kerri.

«Aspetta» la fermò Josh.

Kerri stava guardando Josh come se avesse paura di ciò che stava per dire. Josh si voltò verso Lucy, che li osservava tutti con pazienza dal sedile anteriore dell'auto, poi tornò a rivolgersi a Serena.

«Sì?» domandò Serena, con un presentimento.

«Hai detto che certe volte devi viaggiare, e allora stavo pensando che magari la prossima volta che devi andare fuori città, se vuoi, magari potresti lasciare Lucy da me» propose con un'alzata di spalle.

«Oh, sì! Ma certo!» esclamò Serena. «Sarebbe fantastico.»

«Fantastico» le fece eco Kerri, sollevata.

Serena ci mise un minuto intero a convincere Lucy a smettere di leccarla e di cercare di salirle in braccio, poi fece retromarcia per tornare indietro. Josh vide che Lucy lo guardava dal finestrino e sollevò la mano per salutarla mentre l'auto si allontanava. «Ciao, Lucy» sussurrò.

Si voltò verso Kerri, che fece un passo avanti per stringersi a lui e appoggiargli la testa sul petto. «Eccome se sei l'uomo che pensavo» disse in un soffio, la voce attutita dall'abbraccio. «Sono tanto felice.»

Entrarono in casa. «Rufus!» gridò Josh. Batté le mani, fischiò, gridò il nome del cane per diverse volte. Finalmente Rufus emerse dalla camera in fondo alla casa. Sembrava infastidito dall'essere stato svegliato. Venne in salotto fiutando in giro e guardandosi attorno.

«Se ne sono andati tutti, piccoletto. Mi dispiace» lo informò Josh con voce dolce.

Kerri era al telefono: stava controllando la sua segreteria. Riappese e si voltò verso Josh, rivolgendogli una strana occhiata. «Devo andare.»

A Josh cascarono le braccia. «Che cosa? Perché? Stavo, tipo, sperando che…» Josh sollevò in alto le mani. Non era sicuro di dover spiegare che cosa stesse sperando.

«In teoria siamo chiusi, ma si è appena presentata una persona con un cane e Madelyn deve andare a casa.»

«Che cosa? Ma insomma, siamo alla vigilia di Natale, perché non dite alla gente di tornare in un altro momento e basta?»

«Non è nostra abitudine, Josh. Va bene così.»

«Va bene che la gente scarichi i cani da voi così? Quindi semplicemente c'è un cane che è stato abbandonato dalla sua famiglia? A Natale?»

«No, certo che no, questa parte non va affatto bene. Volevo dire che va bene se devo andare io in canile. Madelyn ha figli, io no. È un fine settimana di festa.»

«Vengo con te.»

«Giusto, ma tu devi rimanere qui per quando arriveranno i padroni di Rufus.»

Josh lanciò un'occhiata al cucciolo già addormentato. «Sempre che arrivino.»

«Certo. Non so che cosa sia successo.» Kerri si strinse nelle spalle.

«Vuoi che ti porti qui il nuovo cane?»

«Forse.» Ancora quella strana espressione nello sguardo di Kerri. Che cosa significava?

«Allora, cioè… Senti, stavo sperando… tornerai?»

Kerri gli sorrise. «Certo. Vengo domani.»

«Domani» ripeté Josh, con voce carica di delusione.

«Ti do il mio numero di cellulare» gli disse lei. «Così potrai chiamarmi.»

«Oh! Sei sicura che siamo pronti per un passo simile?»

Lei studiò il viso di Josh, poi sorrise. «Ha fatto una battuta» proclamò.

Rufus, che stava sonnecchiando, non parve molto interessato ad ascoltare Josh che gli spiegava che sarebbe potuta essere l'ultima volta in cui vedeva Kerri, anche quando venne sollevato per accostare il suo piccolo naso alla guancia di lei. «Verranno a prenderti i tuoi nuovi padroni, Rufus. Di' ciao.»

«Più che altro sembra che voglia dormire» rise Kerri.

«Mi dispiace.»

«No, va bene. Non tutti gli addii devono essere chissà cosa.»

Josh temeva che Kerri stesse per sparargli un altro dei suoi discorsi preconfezionati, ma per fortuna non era così. La donna uscì e, salutandolo velocemente dal sedile dell'auto, se ne andò.

«Continua ad andarsene» disse Josh al cucciolo tra le sue braccia. «Devo capire che cosa devo fare per farle venire voglia di rimanere.»

Josh rimase in tensione per il resto della giornata, mentre aspettava le persone che dovevano adottare Rufus. Il sole, coperto da una montagna a nordovest, lasciò il cielo piuttosto presto e sul versante dove abitava Josh la notte scese senza che nessuno apparisse sul vialetto di casa.

«Fantastico» borbottò, irritato dall'aver passato tutto il pomeriggio senza fare praticamente niente, a parte innervosirsi per qualcosa che non era neanche successo.

Rufus sbadigliò andando verso la porta e, quando Josh lo lasciò uscire, si accovacciò in cortile, girandosi a guardarlo come per sottolineare il fatto che aveva chiesto di uscire per fare i suoi bisogni. «Sì, ho capito, sei un cane geniale» si entusiasmò Josh.

Rufus fiutò un po' l'erba, forse riconoscendo gli odori del resto della famiglia, poi, trotterellando, tornò da Josh, che lo prese in braccio e lo portò in casa.

Josh si scaldò della pasta al formaggio e fece lessare un hot dog. Rufus si mise a dormire sul cuscino di Lucy, privo di interesse per le capacità culinarie del suo padrone. Dopo cena, Josh si mise sdraiato a leggere un libro con Rufus disteso sul petto. Il cagnolino si addormentò subito.

Prima di andare a letto, Josh camminò fino all'angolo in cui il cellulare prendeva, per mandare un *SMS* a Kerri:

Rufus me lo tengo.

Lei non rispose, quindi Josh non poté capire se il messaggio le fosse arrivato o no. Non le telefonò per scoprirlo, però. Non ne voleva parlare.

Se per inviare il messaggio avesse usato il computer, avrebbe potuto essere più certo

che arrivasse a destinazione senza problemi. Non si prese la briga di chiedersi come mai invece avesse deciso di usare il cellulare.

Il mattino seguente Josh prese un martello e cominciò a smontare la cassa che aveva fatto da cuccia ai piccoli. Ebbe cura di togliere i chiodi, così avrebbe potuto bruciare la legna nel camino senza pericolo di trovarsi un mucchio di metallo tra la cenere. Impilò le assi per poi portarle alla catasta, ma decise di lasciare la coperta dov'era per dare a Rufus qualcosa che potesse consolarlo, se avesse sentito nostalgia della famiglia. Nei panni di Rufus, Josh ne avrebbe sentita eccome.

Proprio mentre finiva quel lavoro sentì un suono molto strano provenire dal soggiorno, un piccolo rumore che lo costrinse a fermarsi e tendere le orecchie. Lo sentì di nuovo e gli venne da ridere. Rufus stava abbaiando, tirando fuori la voce dalla parte più profonda della gola, ma più che minaccioso sembrava comico.

«Ok, cane da guardia» gli gridò.

Doveva essere arrivata Kerri. Josh si fiondò in bagno e si controllò i capelli. Si lavò i denti e sciacquò la bocca con il collutorio. Si annusò le ascelle e pensò che poteva andare, anche se, giusto per sicurezza, si diede una ripassata di deodorante. Poi si spruzzò qualche goccia di colonia sul collo, tirò su con il naso per sentirne l'odore e cercò di togliersi di dosso strofinandosi furiosamente la pelle con una salvietta bagnata.

Per tutto quel tempo si aspettò di sentire i passi di Kerri sul portico, e poi di sentirla bussare o entrare. Invece niente.

Rufus emise un altro guaito, abbandonando il tono minaccioso per abbaiargli con impazienza: *Lasciami uscire a giocare*.

«Ehi, amico, è Kerri? È arrivata Kerri?» chiese Josh uscendo dal bagno. Rufus era affacciato al finestrone, e agitava la codina ben tesa. Josh lo raggiunse e si mise dietro di lui per vedere che cosa stesse osservando.

In cima al vialetto c'erano due auto parcheggiate l'una di fianco all'altra e due persone in piedi che stavano parlando. Entrambe erano donne. Una delle due era Kerri.

L'altra era Amanda.

Il cuore di Josh cominciò a battere all'impazzata, come sbalzato fuori dal petto. Deglutì, incerto se credere o no ai suoi occhi. *Veramente?*

Amanda aveva cambiato pettinatura: non aveva più la frangia e i capelli le arrivavano appena alle spalle, anziché scendere sulla schiena. A parte quello, era identica. Josh riconobbe perfino il maglione nero che aveva addosso: glielo aveva comprato lui, così come la giacca, una giubba invernale che le aveva regalato quando l'aveva portata a sciare a Breckenridge l'ultima volta.

Kerri e Amanda si stavano sorridendo a vicenda, chiacchierando e scambiandosi cenni di assenso. La situazione parve a Josh del tutto innaturale.

«Non ci voglio andare, lì, Rufus» bisbigliò debolmente. Il cagnolino non lo guardò; la sua attenzione era tutta concentrata sulle due donne. Con un sospiro, Josh aprì la porta d'ingresso. Rufus annaspò tra le sue gambe e scese le scale a balzelloni, rischiando di cadere, con la sua classica andatura da cucciolo.

«Ciao, Rufus!» gridò Kerri. Tuttavia, Rufus andò prima da Amanda, fiutando le sue mani tese.

«Che carino!» smaniò Amanda. Poi si alzò su, scuotendo la testa per togliersi i capelli dagli occhi, e sorrise a Josh.

«Ciao, straniero» lo salutò in tono dolce.

«Ciao» rispose Josh, goffo.

Rufus corse da Kerri e cominciò ad annusarle gli stivali con fare ossessivo, probabilmente perché sentiva l'odore dei cani del canile. Kerri si abbassò e lo accarezzò, ma i suoi occhi rimasero fissi su Josh.

Con una risatina, Amanda tese le braccia e si avvicinò a lui. Josh la abbracciò completamente irrigidito. Poi lei gli offrì la guancia, ma quando lui fece per baciarla si spostò di colpo, in modo da finire per sfiorargli le labbra.

«Siamo entrate nel vialetto nello stesso momento. Continuavo a guardare nello specchietto, chiedendomi, ma come mai quella macchina mi sta seguendo? Comunque, questo è il cucciolo più carino del mondo» disse Amanda. Indugiò e rimase avvinghiata a Josh per alcuni secondi, anche dopo che le braccia di lui si erano staccate da lei.

«Carino, dici?» rispose Josh. Si sentì attraversare da un tremito, come se il suo corpo fosse sottoposto a una pressione tremenda, come se stesse per scoppiare. Si accorse che l'auto di Amanda era carica di scatoloni ammucchiati sul sedile posteriore. Praticamente come quando se ne era andata.

Che cosa significava?

Josh ovviamente sapeva bene che cosa significasse. Quella scena l'aveva vissuta infinite volte con la fantasia da quel giorno di aprile di un anno prima.

Gli venne la nausea. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e svegliarsi da qualche altra parte.

Amanda era bella. Lo dicevano tutti e avevano ragione. E non erano forse i suoi capricci e le sue bizzarrie le cose che lui amava di più in lei? Certo, non era mai contenta di niente, ma non era stata proprio quella sua irrequietezza a portarli a vivere così tante avventure durante il tempo che avevano trascorso insieme?

Josh elaborò questi pensieri con rapidità, come se qualcuno gli avesse mandato un *SMS* direttamente al cervello. Guardò Amanda provando qualcosa di simile al rimorso.

«La tua amica mi stava raccontando di come hai adottato i cuccioli. Che cosa favolosa» si complimentò Amanda con un sorriso smagliante.

Josh si schiarì la voce.

«Mi sarebbe piaciuto essere qui per vederli tutti» continuò Amanda in tono allegro. «Sai quanto adoro i cani, io. Tenere i cuccioli ti ha fatto cambiare idea, Josh?» Amanda rivolse lo sguardo verso Kerri. «Io ho sempre desiderato un cane, ma finora non ne ha voluto sapere.»

«Ma davvero» rispose Kerri, cortese.

«Amanda» la interruppe Josh, finalmente trovando il coraggio di parlare.

Lei lo guardò, piena di aspettativa. Lui fece un cenno con il mento, in direzione di Kerri. «Kerri non è esattamente un'amica.»

Entrambe le donne lo osservavano con espressione impassibile, in attesa.

«Kerri è la mia ragazza.»

Amanda e Kerri sembravano ugualmente sconvolte. «Oh» disse infine Amanda.

Josh guardò Rufus, che stava ancora annusando le gambe di Kerri. Poi sollevò lo sguardo verso di lei e la donna sorrise. Le sorrise a sua volta.

«Mi dispiace» si scusò Amanda tutta agitata, rivolgendosi a Kerri.

Kerri fece un cenno con la mano. «Nessun problema.»

Amanda indicò la casa. «Quindi tu…»

«No, non vivo qui o roba del genere» rispose Kerri.

*Non ancora*, avrebbe voluto aggiungere Josh, ma non lo fece.

«Capisco.» Uno sguardo calcolatore attraversò gli occhi di Amanda. Se Josh non l'avesse conosciuta così bene, probabilmente non se ne sarebbe accorto. Invece se ne accorse subito e, quando lanciò un'occhiata a Kerri, capì che la sua capacità di leggere il pensiero funzionava anche con Amanda.

«Questo è, be'…» Amanda rise, come se tutti sapessero che cosa stava per dire, e Josh pensò che probabilmente era così. «Io, in realtà, sto traslocando. Ho traslocato. Dalla casa di Fort Collins» spiegò.

Josh la guardò. Amanda si morse il labbro e poi i suoi occhi ebbero un guizzo vivace, come facevano un tempo quando, il sabato pomeriggio, gli proponeva di tornare a letto "a fare un pisolino". «Che ne diresti di prestare il tuo divano a una vecchia amica in cerca di ospitalità?» domandò piano Amanda.

Josh sentiva lo sguardo di Kerri fisso su di lui. «Probabilmente non è una buona idea» rispose.

Amanda assunse un'espressione ferita. «Josh, è la vigilia di Natale e io… io a dire il vero non ce l'ho, un altro posto dove andare.»

«Oh» replicò Josh. «Certo. Come ho fatto a non pensarci?»

Josh mise la mano in tasca e prese il portafoglio. «Ho duecento dollari» dichiarò, contando i soldi. «Dovrebbero bastarti per passare una o due notti da qualche parte.» Allungò i soldi ad Amanda, che stava facendo la sua tipica faccia da vittima. Una volta Josh avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di scacciare quell'espressione dal suo viso.

«È la vigilia di Natale» protestò debolmente Amanda.

«Sai dove andrei io se fossi in te? Al Brown Palace» suggerì Kerri, gentile, indicando uno degli hotel storici della zona, peraltro comodissimo, proprio ai piedi della montagna, in pieno centro di Denver. «A Natale la hall è spettacolare.»

«Non mi servono *soldi*, Josh» disse Amanda, senza riuscire del tutto a nascondere la rabbia. Non guardò Kerri di proposito. «Volevo vedere te.»

«Infatti mi ha fatto piacere vederti, Amanda» convenne Josh.

Lei gli rispose con un sorriso tirato e uno sguardo gelido. Josh rimase lì senza abbassare gli occhi, sapendo che Amanda si aspettava che cedesse. Il vento si fece più forte, scuotendo gli alberi e facendoli scricchiolare. Tutti e tre rimasero in silenzio.

«Allora è bene che vada» decise infine Amanda, continuando a fissare Josh.

«Buon Natale» le disse Kerri, allegra.

Amanda si voltò, concentrandosi ad aprire la portiera dell'auto, le labbra ridotte a una linea sottile. Josh prese in braccio Rufus e si mise accanto a Kerri mentre Amanda avviava il motore e si allontanava. La salutò con la mano, ma lei non contraccambiò.

Quando il rumore dell'auto divenne inudibile, Kerri si voltò verso Josh, scuotendo la testa. «Questo te lo devo concedere, con te non ci si annoia mai» disse ammirata.

«Una volta mi hai detto che non avevo mai fatto niente che suggerisse una qualsiasi relazione tra noi» spiegò Josh. «Volevo correggere il messaggio che ti avevo dato.»

Lei scrollò la testa. «Quindi adesso sono la tua ragazza? Perché è la prima volta che te lo sento dire.»

«Mi dispiace se sono stato arrogante» si scusò lui, anche se non sembrava per niente dispiaciuto.

«Va bene così. Mi è piaciuta, quella tua uscita.» Si sorrisero a vicenda. «Però per Amanda è stata un po' una legnata» osservò.

«Oh, non parliamo di Amanda» fece Josh.

Kerri scoppiò a ridere.

«Dai» suggerì Josh. «Entriamo. Ho un regalo di Natale per te e non riesco ad aspettare fino a domani.»

«Anch'io, però aspetta un attimo.» Kerri si avvicinò alla parte posteriore della sua auto e sollevò la sponda. Aprì il trasportino malandato e ci infilò le braccia per tirarne fuori un cucciolo.

Era Cody.

Quando posò il cagnolino a terra, Rufus, preso dall'euforia, gli si gettò addosso. I due presero a rotolare in uno spassoso groviglio di zampe.

«Cody!» gridò Josh, picchiandosi le mani sulle ginocchia. «Qui, Cody!»

Cody e Rufus erano troppo occupati a salutarsi per prestare la minima attenzione a Josh. Kerri prese un pacchettino dalla macchina, lo infilò nella tasca del cappotto e poi tutti e quattro – due umani e due cani – entrarono in casa. Cody si fece guidare da Rufus, inciampando solo sul primo e sull'ultimo dei gradini di legno che portavano al portico.

«Ti è arrivato il mio messaggio?» domandò Josh.

Kerri prese il cellulare, aggrottando la fronte. «No. Quando me l'hai mandato?»

«Ieri notte. Probabilmente è ancora fermo nel mio telefono e ti arriverà la prossima volta che scendo dalla montagna e rimango per un po' in una zona dove c'è campo.»

«Non mi è arrivata neanche nessuna tua chiamata.»

«Mmm. Dovevo chiamarti?» Lui le lanciò un'occhiata di traverso.

«Allora, che cosa diceva il tuo *SMS*?»

«Che cosa è successo?» domandò invece Josh. «Con Cody, voglio dire.»

«Oh. Il messaggio in segreteria che mi è arrivato ieri sera riguardava lui. La famiglia che lo aveva adottato non ce la faceva più. Non si erano resi conto dell'enorme differenza che avrebbe fatto avere un cane cieco dalla nascita. La cagna che avevano prima aveva più di sei mesi quando era diventata cieca, quindi conosceva già la casa, conosceva le posizioni dei mobili ed era già abituata a fare i bisogni fuori. Il povero Cody ha passato le ultime due settimane a sbattere contro tutto e a lamentarsi continuamente. Non riusciva mai a trovare i tappetini assorbenti che gli avevano messo in giro per casa e continuava a perdersi. Mi sa che l'intera famiglia si è presa un esaurimento nervoso. Non hanno nemmeno telefonato, si sono semplicemente presentati in canile ieri e lo hanno piazzato in mano a Madelyn come si sarebbe potuto fare con un paio di scarpe della misura sbagliata. La gente non la capisco, io.»

«E adesso?»

Kerri sbuffò. «Adesso credo proprio che lo rimetteremo sul sito. È carinissimo e ci erano arrivate un mucchio di domande per lui. Dobbiamo solo passarle in rassegna tutte e trovare gente in grado di occuparsi di un cane cieco.»

«Invece no. Non farete niente del genere.»

Kerri dovette trattenere un sorriso. «Che cosa intendi dire?»

Josh accennò con il mento al punto in cui Rufus e Cody si erano messi a giocare, sul pavimento. «Non ho mai visto Rufus così felice da quando se ne era andato Cody. Non avrei mai pensato che un cucciolo potesse soffrire di depressione, ma ora che sono tornati insieme capisco che cosa gli mancasse. Rufus ha bisogno di Cody e Cody ha bisogno di Rufus.»

«Immaginavo che avresti potuto dire qualcosa del genere.»

«Per quanto mi riguarda, le persone che sarebbero dovute venire a prendere Rufus ieri hanno perso la loro priorità sull'adozione, visto che non si sono neanche disturbate a chiamare. Non mi importa se sono state rapite dagli alieni: si sono giocate la loro opportunità.»

«Giusto. Però sei sicuro di farcela? Due cuccioli, di cui uno cieco?»

«Qualcuno mi aiuterà?»

«Vuoi dire Rufus?»

«Voglio dire un essere umano.»

Kerri fece un ampio sorriso. «Lo *vuoi*, un aiuto da un essere umano?»

«Sì. Voglio *tantissimo* aiuto.»

«Bene.»

«Intendo un aiuto costante.»

«Ho capito.»

Ora stavano sorridendo entrambi. «Allora, ehi, voglio che tu apra il regalo!» esclamò Josh.

Sotto l'albero c'era un grosso pacco avvolto nella carta natalizia, grande circa otto volte una cassetta per il pane. «È per me?»

«Sì.»

«Che cos'è, un frigorifero nuovo?»

Josh scoppiò a ridere. «Aprilo e basta.»

Kerri si tolse il cappotto, lo gettò sul divano e si chinò sul regalo. Al suono della carta che si strappava, i cuccioli smisero di fare la lotta e arrivarono saltellando per vedere che cosa stesse succedendo, Rufus sempre al fianco sinistro di Cody.

«Oh!» esclamò Kerri, felice. Era un nuovo trasportino per cani. «È proprio quello che mi serve!»

«Già, lo so» assicurò Josh.

I cani presero a stracciare la carta da regalo, attaccandone i brandelli come fossero serpenti.

«E adesso il tuo» disse Kerri. Andò verso il divano, infilò la mano nella tasca del cappotto e ne estrasse un pacchetto un po' più grande di un libro.

Josh lo scartò e aprì la scatola. Dentro c'erano due guinzagli e due collari, ciascuno con un cartellino con il nome. Uno diceva «Rufus» e l'altro «Cody».

«Li facciamo noi al canile» spiegò Kerri. «Ma è più il pensiero che conta, no?»

«Quindi sapevi che mi sarei tenuto Rufus? Pensavo che il mio messaggio non ti fosse arrivato.»

«Lo sapevo perché non mi hai telefonato. Ho immaginato che potesse esserci solo una ragione se non mi volevi parlare, e solo una cosa che non mi volevi dire.»

«È come se mi leggessi nel pensiero.»

«Esatto.»

«Be', smettila.»

Kerri scoppiò a ridere.

«Dico sul serio, sei sempre stata sensitiva?»

«Non sono affatto sensitiva. Non avevo idea di che cosa stesse succedendo quando mi sono trovata una donna bionda al volante di una macchina che è rimasta dieci metri davanti alla mia per tutta la strada dal centro di Evergreen fino a casa tua, poi, quando è saltato fuori che era Amanda… ho temuto che stesse per capitare di nuovo.»

«Che cosa? Che cosa sarebbe capitato di nuovo?»

«Proprio quando tutto sembrava perfetto, sarebbe capitato qualche disastro.»

«Sì. Per un istante ho pensato la stessa cosa.»

Sorrisero entrambi, guardandosi negli occhi.

«Allora facciamo in modo che non ne succedano più, di disastri» suggerì Josh.

Rimasero davanti all'albero di Natale e si baciarono, con i cani sempre impegnati nel loro assalto mortale alla carta da regalo. Kerri stava tra le sue braccia in un modo che a Josh sembrava assolutamente perfetto.

«Sai che cosa voglio fare?» disse Kerri.

Quasi senza pensare, Josh spostò lo sguardo sul corridoio, in direzione della camera da letto. Kerri scoppiò a ridere, dandogli uno spintone sulle spalle. «Non *quello*» finse di sgridarlo.

«Ti avevo chiesto di smetterla di leggermi nella mente» protestò Josh.

«Stavo pensando che potremmo prendere i cuccioli e andarcene in centro a goderci la festa senza altre preoccupazioni, che ne pensi? Saranno tutti in giro e ci saranno i cori e le luci. È il vantaggio di vivere in una piccola città, no?»

Lo era davvero: c'erano gruppi di persone che cantavano cori natalizi per le strade e i negozi erano tutti splendidamente illuminati. Josh ebbe l'impressione che Evergreen fosse una gigantesca riproduzione del villaggio che teneva sulla mensola del caminetto. All'inizio i cani non furono molto entusiasti del guinzaglio e per un po' si ribellarono dando strattoni, ma poi sembrarono accettare la novità. Rimasero sempre vicinissimi, annusando furiosamente ogni nuovo odore.

Nei pressi del lago di Evergreen si fermarono a guardare il flusso continuo dei pattinatori che giravano in cerchio sul ghiaccio. A un certo punto Josh sbatté le palpebre: aveva visto passare Chuck, il fratello della piccola Juliet. Si voltò ed esaminò le panchine intorno al laghetto ed ecco che vide prima la bambina e poi la cagnolina che aveva in braccio. Portò Rufus e Cody a trovare Lola.

«Lola!» gridò Josh. Juliet la posò a terra e i tre cuccioli impazzirono e cominciarono a saltare l'uno sull'altro. Julie ridacchiò, tappandosi la bocca con la mano coperta dal guanto.

«Non avevo mai immaginato che potesse succedere una cosa del genere» disse Josh a Kerri mentre i cuccioli giocavano.

«Continuerà a succedere» rispose Kerri. Josh studiò il suo viso. «Non me l'hai neanche chiesto, ma tutte le persone che hanno adottato i tuoi cuccioli sono di Evergreen. Potrete darvi appuntamento per farli giocare insieme. È stato argomento dei colloqui che abbiamo fatto prima di assegnarli.»

«Wow» commentò Josh, godendosi l'idea.

Alla fine Lola volle risalire in braccio a Juliet, che la sollevò e la strinse come avrebbe fatto con un neonato. Josh agitò la mano per salutare Matt, che era in un punto da cui poteva tenere d'occhio entrambi i figli, e Matt lo salutò a sua volta.

Kerri e Josh continuarono a camminare, e quando cominciò a nevicare la gente si fermò per applaudire e festeggiare.

«Natale sotto la neve» mormorò Josh. Tirò a sé Kerri per baciarla, ma si limitò ad abbracciarla per poter guardare quegli occhi azzurri.

«Sai una cosa, Kerri? Tu sei il mio Rufus» le disse.

Lei lo scrutò. «Sono il tuo cane con un una macchia marrone sull'occhio» tradusse.

«Io sono come Cody. Non vedo sempre le cose, neanche quelle che stanno dritte davanti a me. Ma tu mi spingi nella direzione giusta. Restituire Lucy a Serena. Separarmi dai cuccioli. Mettere le foto di Amanda in una scatola di plastica. Tu mi aiuti a trovare la mia strada.»

Le labbra di Kerri si piegarono in un piccolo sorriso. «È il discorso che fai a tutte le ragazze?»

«Sì, è quello standard» annuì Josh.

Il sorriso di Kerri si allargò. «Niente male.»

Poi Josh suggerì di fermarsi al negozio di alimentari, dove si dava il caso che il reparto gastronomia avesse un ordine pronto da ritirare: tacchino e cena completa. «Il tradizionale menù della vigilia di Natale» spiegò Josh.

«Giusto» approvò Kerri. «Ma credevo che tu fossi esperto nel cucinare il tacchino.»

Stava ancora nevicando, grossi fiocchi che splendevano davanti alle luci del parcheggio. «Andiamo a casa» propose Kerri. Erano le parole più belle che Josh avesse mai sentito.

I cani parvero apprezzare molto il profumino che si diffondeva in macchina, ma appena cominciò la salita su per il crinale si addormentarono nel nuovo trasportino.

Josh mise in forno il tacchino per tenerlo al caldo. Aprì una bottiglia di vino e si sedette sul divano. Kerri lo raggiunse e si appoggiò a lui, che la cinse con il braccio. Non si era mai sentito più a suo agio. I cani si svegliarono e presto ricominciarono a fare la lotta per terra, davanti al camino.

Avrebbe dovuto fare qualcosa di diverso, aveva detto Josh a Rufus, per convincere Kerri a rimanere.

«Sai, Kerri» disse. Lei lo guardò. «In questa casa ho sempre cercato di ricreare l'atmosfera di Natale di una volta e non ci sono mai riuscito. Ma adesso, con te, voglio un Natale nuovo. Nuovi ricordi. Niente mi renderebbe più felice che svegliarmi domani e averti qui con me. Forse stasera potresti pensare di non andare a casa?»

«Mmm» meditò lei. Poteva essere un sì o un no. «È un po'… come avevi detto tu? Arrogante. Stai dando per scontato che io sia pronta a passare la notte qui sulla base di che cosa, del fatto che mi hai definita la tua ragazza? Pensi che basti?»

Il fuoco prese a scoppiettare, distogliendo la loro attenzione per un istante. Josh si agitò un po' sul divano, in evidente difficoltà. Che cosa aveva fatto di sbagliato?

«Bene» rispose infine Kerri. «Allora mi sa che mi dovrai aiutare a scaricare la valigia dalla macchina. Ci ho messo talmente tanta roba, stamattina, che quasi non riuscivo a sollevarla.»

Josh annuì cercando di contenersi. Temendo che il suo sorriso tradisse il *Sì!* che in quel momento gli rimbombava in testa.

«Quindi dove dormirò?» domandò lei dopo un istante.

«Oh, certo. Cioè, puoi avere la camera matrimoniale.»

«E tu? Rimarrai nella tua vecchia stanza?»

«Ovviamente.»

Lei gli sorrise e Josh sentì il suo cuore battere più forte. «Be', forse no» congetturò Kerri.

«Ok.»

Rimasero seduti, gustandosi il silenzio, la testa di Kerri sulla spalla di Josh, che la abbracciava forte.

«Sei tu, Kerri» mormorò lui, le parole che uscivano spontanee dalla sua bocca. «Quella che aspettavo. Quella di cui ho bisogno.»

Lei sospirò, sempre stretta a lui, avvicinandosi ancora di più.

Josh non riusciva a spiegarselo, ma in qualche modo la donna che stava tenendo tra le braccia era riuscita non solo a salvare il suo Natale, ma tutto il resto. Era la sua via d'uscita. La vita, che a lui non era mai sembrata avere senso, aveva finalmente trovato il suo significato più pieno.

Dopo alcuni minuti passati semplicemente ad abbracciarsi sul divano, Josh cominciò a cantare. I due cagnolini, che giocavano ancora sul pavimento, si interruppero all'istante, voltandosi verso di loro.

*Lontano, nella cuccia,*
*Una trapunta nel loro letto*
*I miei cucciolotti*
*Abbassano il musetto.*

I cuccioli si misero a sedere entrambi, rapiti.

«Come mai non si addormentano?» domandò Kerri.

«Non lo so. Non ho mai fallito prima d'ora.» Josh la guardò. «Ti amo, sai.»

«Ti amo anch'io, Josh.»

Si sorrisero, guardandosi negli occhi. Dopo un po', Josh si rivolse di nuovo ai cuccioli, che avevano ricominciato a giocare.

*Lucy, la mamma*
*Se ne è dovuta andare*
*Ma poi tornerà*
*E potrete giocare.*
*Dormite, piccini*
*Insieme, compatti*
*Perché al risveglio*
*Giocheremo da matti.*

«Li hai inventati al momento, quei nuovi versi?» chiese Kerri.

«Sì» rispose Josh, orgoglioso.

«Si sente» commentò lei.

Scoppiarono a ridere. I cuccioli non si erano ancora addormentati, così Kerri e Josh passarono ad *Astro del ciel*, unendo le voci. Fu così che passarono la serata, cantando ai loro cuccioli sotto l'albero.

# Ringraziamenti, spiegazioni e scuse

Questo romanzo non esisterebbe proprio se non fosse per Linda Quinton di Tor/Forge, che una volta mi sentì dire che stavo pensando a una serie di racconti con protagonista un uomo che finiva per adottare una cucciolata, ed esclamò: «Fanne un romanzo!». Grazie, Linda, per la lungimiranza e la fiducia.

La mia editor Kristin Sevick mi ha aiutato a trovare la direzione giusta: grazie per le idee e i suggerimenti. Erano sempre perfetti. Avere al mio fianco Scott Miller è stato come avere uno zio che in realtà è Batman. Sei il miglior agente di sempre, Scott.

La mia vecchia amica, la dottoressa Deb Mangelsdorf, pare abbia studiato veterinaria proprio per potermi consigliare quando avessi cominciato a scrivere libri sui cani: vengono da lei i dettagli sulla gestazione canina, sul travaglio e su altre cose che personalmente non ho mai sperimentato. Grazie di tutto, Deb.

Il mondo dei canili mi era del tutto sconosciuto finché mia figlia, Georgia Lee, non mi ha fatto avvicinare all'idea che possiamo salvare animali che si sono persi, o che sono stati maltrattati, abbandonati o poco amati. Grazie all'organizzazione Life is Better per il lavoro straordinario che fa nell'intervenire in aiuto di queste povere bestie sventurate.

Chelsea, non hai mai detto male di nessuno. E neanche tu, Eloise.

La mia carriera non esisterebbe se le persone non comprassero i miei libri, e molti di quelli che lo hanno fatto dialogano con me sulla pagina Facebook per i fan di *Dalla parte di Bailey* o hanno proposto i loro cani come "Cani della settimana" sul mio sito adogspurpose.com. Non lo dirò mai abbastanza: grazie per il sostegno e per il vostro amore nei confronti degli animali di cui scrivo nei miei romanzi.

Poi, la squadra che manda avanti tutto: Charlie, Chase, Trisha, Elliott. Grazie, ragazzi.

Grazie a Leslie Rockiter per aver montato il booktrailer, e a Dina Zaphiris per aver addestrato gli attori del booktrailer.

Grazie ai geni di FlyHC.com, che hanno progettato i miei siti e li tengono aggiornati. Date un'occhiata: brucecameron.com e adogspurpose.com!

Grazie a tutti i miei amici del Cypress Inn perché non fanno entrare le persone che non hanno letto almeno uno dei miei libri.

Penso di parlare a nome di molta gente e anche di molti animali riconoscenti quando dico che ci sono persone meravigliose che usano la loro posizione di personaggi pubblici per sostenere la causa degli animali abbandonati e della loro adozione. I loro predecessori sono persone come Tippi Hedren, Doris Day, Betty White e Mary Tyler Moore, che hanno indicato la strada agli altri. Nelle nuove generazioni ci sono persone belle dentro e fuori: Teri Austin, Elaine Hendrix, Ellen Laventhal, Katherine Heigle ed Elaine Boosler.

La cittadina di Evergreen esiste davvero e che quando ci ho abitato l'Evergreen Inn offriva davvero cibo messicano delizioso. Voglio scusarmi se nel mio libro c'è qualche imprecisione riguardo al paese. Giuro di aver sentito, un dicembre di qualche tempo fa, le canzoni di Natale arrivare da qualche altoparlante nascosto per strada, ma non sono riuscito a trovare nessuno che me lo confermasse. E perdonatemi se ho insultato il vostro lago, però, ragazzi, io vengo dal Michigan e a Evergreen semplicemente non c'era abbastanza acqua da impressionarmi. Se volete, qualche volta potete venire nel Michigan a prenderci in giro per le nostre montagne.

Grazie a Moritz Borman, che ha testardamente rifiutato di accettare un'ingiustizia. Grazie alle mie figliocce Carolina ed Annie per aver finto che io non sia troppo vecchio per parlare con loro, e a Steve per non essere ringiovanito. Grazie a Hayes Michel per il supporto e per avermi assicurato che non ero rimasto troppo indietro.

Grazie al cast e alla troupe del nuovo film *Muffin Top*, per avermi chiesto di produrre il film, regalandomi così un intero anno di distrazione. Grazie in particolare a Mitzi Druss e Lydia Fantini per avermi truccato e pettinato talmente bene che Cathryn ha deciso di tagliare la scena in cui sarei dovuto apparire. June, il tuo lavoro di costumista è stato eccezionale: hanno creduto tutti che fossi un vecchio. Scriverei anche il tuo cognome, ma non posso. Grazie a Tina Young per aver attraversato il Paese per dividere la scena con me e grazie a Tom Rooker per aver tenuto d'occhio la mia vecchia casa.

Magari non ringrazierò un'intera comunità, ma un'intera famiglia sì. Grazie ai miei genitori Bill e Monsie per non aver mai ceduto e per avermi sempre sostenuto, anche quando mi sono trovato ripetutamente con il sedere per terra. Grazie alle mie sorelle Julie e Amy per essersi assicurate che ogni loro singolo conoscente possieda almeno una copia di tutti i miei libri.

Inoltre dovrei proprio ringraziare Tucker, il mio cane, che mi ha dato l'ispirazione per questa storia vivendola nella realtà. Fu letteralmente abbandonato in una scatola di cartone dopo la nascita e rimase lì con i fratellini finché qualcuno del canile, il mattino seguente, non la trovò. Per fortuna mia figlia aveva un pastore tedesco che aveva appena svezzato i piccoli e così

Tucker fu assegnato alla nuova mamma, che accettò lui e i suoi fratelli senza resistenze: probabilmente pensò semplicemente di aver gozzovigliato parecchio.

Infine, la persona che legge tutte le bozze e che mi aiuta sempre a migliorare il mio lavoro: Cathryn, sei la compagna dei sogni di ogni scrittore. E adesso che ti ho sposata mi aiuti pure gratis!

# Table of Contents


Collana
Frontespizio
Colophon
Dedica
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
Ringraziamenti, spiegazioni e scuse